

Le Avventure del dott. Franz



Il secondo romanzo di Memius

“Le avventure del dott. Franz”

Capitolo I

- Il primo dopoguerra
 - La lettera
- La terra dei Faraoni
 - La spia del popolo

Capitolo II

- In viaggio verso il deserto
 - Esoteriche vicende
- Le dolci acque del mediterraneo
 - L'arido approdo

Capitolo III

- Alessandria sotto potere
 - Irruzione a Palazzo
- Il pentimento della spia
 - Discesa verso gli inferi

Capitolo I

Il primo dopoguerra

Baviera del nord, Germania
30 ottobre 1948

I postumi della guerra da poco terminata riecheggiano quieti nelle immense vallate, in quelle terre dove i conflitti hanno lasciato i segni della distruzione.

Ora però, gli uomini che le popolano, sono desiderosi di dimenticare ciò che è stato. Speranzosi di ricostruire un futuro per loro e per i figli che verranno.

Tra le case schierate con tetti spioventi tipici della zona, ve n'è una con il giardino ben curato e la staccionata tutta intorno.

Dietro le finestre con le persiane di colore rosso, un'anziana donna prepara minestre tutta indaffarata ai fornelli.

E' la signora Brhoumer, una delle tante donne rimaste vedove dopo la guerra.

Quella lunga guerra che, purtroppo, non fece distinzioni tra vincitori e vinti.

L'anziana signora era molto ordinata, curava le sue piante in maniera quasi maniacale nei giorni di sole.

Belle giornate che ora però, iniziavano ad esser sempre più rare con l'imminente arrivo dell'autunno.

Adorava il suo gatto nero che le faceva compagnia saltellando qua e là sui divani di casa.

Amava svagarsi con le amiche, che invitava sovente nel suo grande salotto, per conversare e giocare a scacchi.

Le allegre compagne s'intrattenevano tra un dolcetto ed un pettegolezzo dinanzi il grande camino.

Sulla parete della sala vi erano affissi i quadri del defunto marito: il colonnello Brhoumer, che vigilava col suo sguardo militare sulle amiche del pomeriggio.

Al piano di sopra, rinchiuso nella sua camera da letto, se ne stava chino sui libri il figliolo della Brhoumer di nome Franz, o come lo chiamavano i suoi alunni il dott. Franz.

Era un uomo sulla quarantina, d'aspetto non proprio curato, infatti portava sempre la barba incolta e i capelli disfatti. I suoi vestiti erano sempre di colori grigiastri e non certo delle migliori marche.

Non aveva cura dell'aspetto esteriore, forse perché aveva passato la vita sui libri ad affinare il proprio intelletto.

Non era sposato e quindi viveva ancora con la mamma in quella grande casa.

Era insegnante di chimica e fisica al liceo classico di Salisburgo.

Aveva un rapporto di estremo distacco con i ragazzi della scuola, tanto che loro per prenderlo in giro lo chiamavano appunto il "dottore".

Dietro quell'aria da intellettuale e quegli occhialini tondi però, si nascondeva un animo represso.

In fondo al cuore, egli ammirava ed invidiava quei giovani allegri e pieni di vita.

La sua stanza si mostrava simile a quando era fanciullo, sui ripiani colmi di libri vi erano ancora sparsi soldatini di piombo e piccoli modellini di aeroplani con i quali aveva giocato durante l'infanzia.

La scrivania era inondata di fogli e penne che lasciavano macchie d'inchiostro ovunque.

Franz era figlio unico, rimase sin da piccolo sotto il controllo della severa signora Brhoumer, che lo teneva sempre con sé e lo riempì d'attenzioni.

I genitori spesero tutti i loro risparmi per farlo studiare all'università di Francoforte.

Non volle mai deluderli, così s'immerse totalmente negli studi offrendogli tante soddisfazioni.

Forse l'unico a non essere pienamente soddisfatto era proprio lui che, arrivato a quell'età, non aveva mai conosciuto una donna da amare.

Nella sua vita piatta e grigia però, si era ritagliato un piccolo spazio per sognare.

Era la sua passione per l'Egitto che lo colmava di fantasie, immaginando viaggi e scoperte di nuovi mondi.

Questo angolo di sogno era alimentato dai tanti libri di egittologia che aveva collezionato negli anni.

Li leggeva con passione e a volte si addormentava sulla scrivania sognando il fascinoso deserto e i tesori che nascondeva.

Era preso a tal punto da quelle leggende che si era comprato un completo da esploratore.

L'abito era corredato da pantaloncini e camicia in tinta, scarponcini marroni e borraccia.

Lo aveva indossato soltanto per guardarsi allo specchio e sognare ad occhi aperti una spedizione alla scoperta di chissà quale tesoro.

Ancor più reale quel sogno diveniva quando s'intratteneva a discorrere con l'amico Kabir, un egiziano che viveva da molti anni in Germania.

I due passavano ore a chiacchierare davanti ad una tazza di buon tè.

Nei loro discorsi Franz pendeva dalla bocca dell'amico che sapiente lo esortava ancor più per la scoperta di quelle terre lontane.

Infatti Kabir era bravo a raccontare storie, molte delle quali erano pura invenzione, ma il dottore ammaliato da quei racconti non obbiettava.

Gli rimase impresso il primo incontro con Kabir, una decina d'anni prima.

Il dott Franz era solito, tra una lezione e l'altra, fare una pausa al Prinz Caffè per consumare la colazione e dare uno sguardo alle notizie sul giornale.

Quello era il periodo delle rivolte, i nazisti prendevano piede e la Germania di lì a poco sarebbe diventata una grande potenza. Si respirava una strana aria politica all'epoca, nessuno sapeva da che parte stare.

Favorire il fortificarsi della nazione voleva dire prestigio per il popolo tedesco ma allo stesso tempo anche scendere in guerra. Era assurdo vedere come certi giovani inneggiavano alla potenza nuova desiderosi di schiacciare gli avversari.

Il dott Franz cercava in tutti i modi di dissuadere i propri alunni e non mandarli verso quella catastrofica direzione, ma i tempi cambiavano repentinamente e di lì a breve sarebbe successo l'inevitabile.

Un caldo torrido quell'estate, un'umidità che alla sera appannava i vetri.

Nel raffinato locale di fronte la scuola, il giovane Professore stava assaporando una bibita fresca tra una pagina e l'altra.

Le pale dei ventilatori a soffitto giravano vorticosamente, ma l'aria che muovevano era solo ed esclusivamente calda.

Il sudore scendeva a gocce dal suo volto e, mentre borbottava sbottonandosi il colletto della camicia, si asciugava la fronte col fazzoletto.

Da un tavolo adiacente, una figura strana, orientale, gli si avvicinò e si sedette di fianco a lui.

"Nel deserto per combattere il caldo, noi sorseggiamo tè bollente", disse lo straniero senza presentazione alcuna.

Il dott Franz rimase un po' allibito da quell'irruzione mentre era ancora assorto sulle notizie di politica interna.

Lo guardò bene, dalla testa ai piedi.

Sembrava fosse uscito da uno di quei film che passavano al cinematografo sugli sceicchi a cavallo.

Aveva un turbante che gli scendeva avvolgendogli il collo come una sciarpa, una casacca lunga fino al ginocchio e dei pantaloni ricamati con fili pregiati e luccicanti.

Ai piedi un paio di scarpe orrende, con la punta rivolta verso l'alto.

Franz come le vide accennò ad una risata, ma poi si trattenne non volendo fare brutta figura col nuovo arrivato.

"Buongiorno, mi presento: Franz Brhoumer", fece gentile il giovane insegnante.

"Sì, conosco il vostro nome signore", rispose lo straniero con aria quasi divertita.

Al ché Franz rimase perplesso e volle subito sapere, la cosa lo inquietava molto essendo lui un tipo timido e riservato.

"Prima vi sedete senza presentarvi e poi dite di conoscere il mio nome, ma che scherzo è questo?!"

"Non vi arrabbiate dottore", lo chiamò come i suoi alunni.

"E invece mi arrabbio, sono infastidito", l'insegnante aveva un carattere introverso e la sua riservatezza lo portava a reagire in quel modo.

Allorché lo straniero ebbe a spiegarsi: "Ero affacciato alla porta del locale quando ho sentito un gruppetto di ragazzi passare qui davanti e sbirciare all'interno.

Voi eravate intento a leggere il giornale mentre loro ridacchiavano pronunciando il vostro nome".

"Quei ragazzacci, li riempirò di compiti una volta rientrato in classe", disse autorevole il Professore.

"Ma sono solo giovani vivaci, lasciateli divertire", gli rispose con saggezza lo straniero.

Poi continuò: "Comunque il mio nome è Kabir, vengo da Alessandria d'Egitto. Sono qui in Germania per motivi di lavoro, la mia permanenza non è definita potrei andar via domani come restare per molti anni, così preferisco fare amicizia e visto che voi mi sembrate una persona di tutto rispetto mi sono permesso di avvicinarvi".

Dopo quelle parole l'insegnante si sentì un po' più sollevato e riponendo il fazzoletto nel taschino della giacca, consumò la bibita offrendo a Kabir un drink.

Questi accettò senza indugi, forse stava proprio aspettando qualcuno che gli offrisse da bere.

Franz non aveva ancora inquadrato le intenzioni di quello straniero, voleva esser prudente e scoprirsi poco alla volta.

"Allora cosa beve sig. Kabir?" Lo invitò chiamando con un cenno il cameriere.

"Ve l'ho detto dottore, con questo caldo non c'è nulla di meglio che una buona tazza di tè bollente".

Franz lo guardò incuriosito da quella insolita proposta.

"Ma come può gradirvi una bevanda bollente al posto di una bibita ghiacciata?"

"Dalle nostre parti è d'uso, quando si affrontano traversate impervie nel deserto cocente, portare nelle sacche sul dorso dei cammelli un grosso quantitativo d'acqua e tè in polvere", lo straniero raccontava con un filo di nostalgia quegli espedienti.

Franz incuriosito ribatté: "Sì, ma non mi avete spiegato perché dev'essere necessariamente bollente codesta bevanda!"

"E' semplice. Ci rifletta un po' sopra e vedrà che riuscirà a capirlo da solo".

La domanda sembrava un indovinello con trabocchetto finale al quale Franz si rifiutò di rispondere scuotendo il capo. Non aveva la benché minima idea della soluzione.

"La bevanda fredda può giovare l'uomo soltanto per poche ore, poi si riscalderà al sole.

La bevanda bollente invece, verrà resa tale da fuochi appiccati durante il cammino ogni qualvolta egli ne avrà desiderio.

Ella asciugherà il sudore dell'uomo durante il torrido giorno e riscalderà la sua anima nella gelida notte".

Il dottore rimase a guardare sorpreso quest'individuo tanto strano quanto fascinosa per il modo in cui raccontava le sue perle di saggezza, poi con un sorriso rispose: " Avete ragione sig. Kabir, la vostra teoria non fa una grinza".

"Ora dovete togliermi un'altra curiosità, visto che siete stato così loquace con la risposta di prima", ed intanto posò la tazza di tè davanti al suo interlocutore.

"Dite pure", questi la bevve a due mani, senza porvi dello zucchero.

"Avete appena detto che siete in Germania da poco tempo, ma come mai parlate così bene la mia lingua?"

Infatti, anche se l'accento orientale era fortemente marcato, Kabir riusciva a comporre discorsi in modo egregio.

A questa domanda lo straniero non rispose, tergiversò sull'argomento e alla fine non lo svelò.

Nel corso degli anni i due divennero ottimi amici. Tante furono ancora le chiacchierate, seduti ai tavolini dei vari Caffè dinanzi le scuole.

Il professor Franz continuò sempre ad esercitare nell'insegnamento, passando da un liceo all'altro della città.

Kabir invece, man mano che il tempo passava, sembrava sempre più un tedesco.

Aveva abbandonato quei panni del deserto ed ora iniziava a portare vestiti di sartoria.

Cravatte e cappelli sempre abbinati e giornale sotto il braccio.

Se ne andava in giro per la città e puntualmente offriva la colazione a Franz, che per rifiutare e pagare a sua volta doveva convincere il cameriere con laute mance.

L'egiziano aveva messo su un commercio di import export con l'Egitto, a dir suo gli affari fruttavano bene.

Kabir non amava parlarne, non aveva mai rivelato nei particolari in cosa consisteva veramente il suo lavoro.

Soltanto in maniera generale spiegò all'amico che aveva intrapreso un commercio di esportazioni di vini dalla Germania verso l'Egitto e di importazioni di frumento in via contraria.

Il suo era un carattere molto particolare.

Orgoglioso di essere un egiziano ma allo stesso tempo servile con la società che ora lo accoglieva.

Tanto da convertire la sua religione e diventare un assiduo frequentatore della messa domenicale.

Anche se, durante il sermone aveva la testa tra le nuvole a pensare tutt'altro.

Lui era fatto così.

Voleva risultare agli occhi dei tedeschi come uno di loro. Un onesto cittadino.

Quando Franz finiva di leggere un nuovo libro sugli antichi misteri d'Egitto, correva subito alla ricerca di Kabir per chiedere chiarimenti ed allargare il suo bagaglio culturale.

Ogni volta rimaneva spiazzato tra quello che aveva letto e ciò che apprendeva dalla voce dell'amico.

Kabir era solito raccontare episodi di vita vissuta perciò più veri di ciò che un libro poteva esprimere.

"Questo è un buon periodo per visitare la mia terra", gli disse fiero.

"A fine ottobre dici?"

"Sì, dovresti vedere il Nilo. Navigare le sue acque. Si dice che chi prova quest'esperienza ringiovanisce di vent'anni". Con un sorriso lanciò la proposta.

" Ah...come vorrei andarci" sospirò Franz.

"Magari potremmo andarci insieme un giorno. Ma ora, come faccio. La scuola. Mia madre sola, non potrei abbandonarla."

Kabir aggrottò la fronte : “Si vive una sola volta mio caro amico” e, dopo una breve pausa proseguì : “Su questa terra”.

Quell’ultima frase voleva sottolineare la teoria sulla vita dopo la morte. Quella credenza popolare dell’antico Egitto alla quale tante volte Kabir si era rifatto nei suoi racconti misteriosi.

Furono proprio quelle narrazioni a turbare l’insegnante, rendendo ancor più nutrita la sua sete di conoscenza.

Le leggende che Kabir riferiva avevano un fascino particolare, sapeva ben impostare quelle storie di Dei venerati e di Templi eretti in loro memoria come un vero novelliere.

La lettera

In quel periodo Kabir era nervoso, agitato, per via di una lettera ricevuta.

Prese subito contatto col professor Franz, anzi lo andò a prelevare a scuola nel bel mezzo della lezione.

Il bidello entrato in classe trovò Franz che contrariato si chiedeva chi potesse disturbare la lezione e perché.

Poi saputo di Kabir, abbandonò l'aula e si diresse velocemente verso l'atrio.

Il cuore gli batteva all'impazzata, pensò fosse successo qualcosa di grave all'amico o alla sua famiglia.

In tutti quegli anni l'egiziano non aveva mai osato interromperlo nell'insegnamento.

Arrivato all'ingresso vide Kabir che stava fumando una sigaretta con fare nervoso, aveva un aspetto trasandato.

Proprio lui che amava radersi tutti i giorni da quando vestiva come un vero occidentale.

“Cos'è successo?” Ansioso domandò Franz.

“Dottore, amico mio!” Esclamò Kabir sconcolato, “ Ho ricevuto una lettera dall'Egitto” e la tirò fuori dal taschino interno della giacca mostrandola.

La lettera portava ancora il sigillo, non l'aveva ancora aperta.

Franz guardò l'amico e poi rimise di nuovo gli occhi su quella busta.

“Allora? Perché non l'hai ancora aperta?”

Kabir con voce tremolante fece cenno di appartarsi, lì c'era troppa gente e lui non voleva farsi sentire.

Così lasciarono la scuola e s'incamminarono verso il parco antistante.

Il fresco dell'autunno entrante si faceva sentire, qualcuno indossava già l'impermeabile rispolverato dalla soffitta.

Si sedettero su una panchina, i raggi del sole arrivavano tenui sui volti dei due.

Uno di fianco all'altro, ansiosi di sapere cosa c'era scritto in quella lettera, armeggiavano con un tagliacarte di fortuna preso dalla cattedra del bidello.

Lo scritto proveniva da Alessandria, era datato 28 settembre 1948.

I tempi di consegna della corrispondenza erano abbastanza lenti per via del viaggio in nave che dovevano affrontare, ma anche perché in quel periodo la posta veniva filtrata in entrata e in uscita da ferrei controlli.

Si temeva che trapelassero informazioni alle spie rimaste in Germania e non ancora scovate.

Kabir pose la pergamena tra le mani dell'amico: “Leggila tu, temo il suo contenuto”.

Franz chinò il capo e diede inizio alla lettura senza fare obiezioni :

*Cari Kabir e famiglia,
questa notte, dopo vari giorni di sofferenza a causa della ferita riportata,
mi duole comunicarVi che Vostro fratello Nasser è deceduto.
Porgo sentite condoglianze.*

Lo scritto garbato, il foglio e l'inchiostro usati lasciavano pensare che a redimerlo fosse stata mano di uomo colto.

Evidentemente la famiglia di Kabir per scrivere quelle righe di dolore si era affidata a qualche dottore o forse allo stesso che aveva in cura Nasser.

Loro erano gente povera e per vivere facevano i pastori.

Tante volte Kabir aveva parlato della sua casa e dei propri fratelli.

Con nostalgia raccontava della sua infanzia di povertà che comunque ricordava con piacere.

Libero giocava sulle colline coi i fratelli mentre pascolavano gli animali.
Alla sera si cenava tutti insieme al lume di una candela, dentro lo stesso piatto come da usanza di quel popolo.
Nonostante gli stracci che portavano addosso il rispetto ed il legame tra i membri della famiglia era unico, esemplare.

Franz sconvolto e addolorato da quella notizia, si girò verso l'amico e gli poggiò una mano sulla spalla in segno di conforto.

“Mi dispiace per tuo fratello”, gli sussurrò affranto.

“Grazie”, contraccambiò quest'ultimo.

“Ma come sapevi del tragico evento, come potevi conoscere il contenuto della lettera?”

Chiese curioso Franz.

“Da come hai potuto leggere amico mio, mio fratello soffriva da tempo per quella ferita. Sapevo che prima o poi sarebbe accaduto il peggio.”

“Ma come se l'era procurata quella ferita così grave da portarlo alla morte, se posso saperlo!” Disse ancora Franz con un leggero imbarazzo.

“Quando vieni morso dallo - Scorpione Rosso - non vedi l'ora di morire. Il suo veleno ti brucia dentro come mille fulmini. Per Nasser questa è stata una liberazione.... purtroppo.”
Dopo quelle parole, l'uomo si portò le mani al volto e scoppiò a piangere.

Franz avvicinò di nuovo la mano sulla spalla di Kabir, ma questa volta non la toccò.

Arrestò il gesto e si ritirò.

Non sapendo cosa fare, restò a fissare il marciapiede mentre lo sfogo di Kabir continuava in singhiozzi liberatori.

“Ti farà bene piangere” pensò Franz.

Kabir, asciugate quelle lacrime di dolore misto a rabbia, si rivolse secco a Franz : “Dovevo morire io al suo posto!”

“Ma cosa dici, purtroppo siamo impotenti dinanzi al destino”, il Professore tirò fuori quelle parole per cercare di calmare il suo compagno.

“No. Mio fratello è stato assassinato”. L'affermazione lasciò perplesso Franz. Per un attimo pensò che l'amico stesse delirando.

“Lo scorpione gli è stato introdotto tra le lenzuola durante il sonno. E' la morte che quelle persone danno a chi li tradisce”.

Franz, continuava a non capire.

“Quello che sto per dirti è il segreto di tutta la mia esistenza occidentale, te lo confiderò perché ti reputo un fratello”.

Il dottore rimase ancora una volta stupito dalle parole di quell'uomo, che non smetteva mai di sorprenderlo.

“Io sono venuto in Germania perché fuggii dalle grinfie di quella gente senza scrupoli. Sono dei ricercatori di tesori perduti. Stavano lavorando alla scoperta di un nuovo sito archeologico e a noi del posto ci offrivano lavoro in cambio di un tozzo di pane”.

“Ma chi sono queste persone, degli occidentali?” Chiese incuriosito Franz.

“Sì, una spedizione di inglesi tedeschi e austriaci, che lavorano per un'organizzazione che ha sede qui in occidente. Tra loro ci sono bravi archeologi e studiosi, ma coloro che assumono e gestiscono la manodopera sono degli spietati assassini. Hanno interesse soltanto nel lucrare sulle nuove scoperte. Io riuscii a fuggire. Ecco anche il perché della mia conoscenza sulla lingua tedesca”.

Franz eccitato e senza parole, riordinò le idee e poi volle sapere ancora: “Ma perché avrebbero ucciso tuo fratello, per vendicarsi della tua fuga?”

“Può darsi, ma non ne sono sicuro. Potrebbe aver scoperto qualcosa che non so, devo tornare in Egitto”

Quelle parole tuonarono nella mente di Franz.

“Ma non sarà pericoloso per te tornare in quel posto?”

“Ho perso un fratello, chi l’ha ucciso deve pagare”.

Il Professore era pervaso da mille pensieri. Eccitato e con voce tremula asserì : “ Verrò con te”.

Quelle parole gli uscirono di bocca quasi involontariamente. Era una follia per lui andarsi a compromettere in quella vicenda che si preannunciava molto complicata.

Kabir guardò quello che ormai era divenuto suo fratello dopo quell’affermazione e stringendogli la mano disse: “ Grazie. Soltanto queste parole mi fanno forte, la tua anima mi accompagnerà. Ma tu devi rimanere qui. I tuoi alunni, tua madre, hanno bisogno di te”.

Kabir non perdeva la sua vena di saggezza neanche in momenti tragici come questo.

Ma questa volta Franz desiderava seguire l’istinto. Per la prima volta si sentiva libero.

Audace prese al volo quella decisione, sprezzante del pericolo al quale sarebbe andato incontro e di tutto ciò che lasciava in Germania.

Era l’occasione della sua vita. Il suo sogno poteva diventare realtà.

I libri letti, i sogni fatti.

Tutto poteva avverarsi. Seguire Kabir forse era seguire il suo destino.

Era giunto il momento di indossare quegli abiti da esploratore che aveva custodito per anni nell’armadio.

La terra dei Faraoni

Alessandria d'Egitto
30 settembre 1948

Sulla polverosa strada che collega il mercato alla vecchia fontana, una numerosa folla di uomini con la barba lunga e il turbante al capo faceva la fila per entrare nella casa del defunto Nasser.

Le donne dal viso coperto erano già tutte intorno al feretro.

Nasser giaceva al centro della stanza.

Quella stanza dove la numerosa famiglia viveva, usandola come cucina per il giorno e dormitorio per la notte.

Pianti e urla di dolore si diffondevano tra quelle mura.

I bambini ignari, giocavano a rincorrersi davanti l'uscio.

Nel vecchio recinto, sul retro di quella fatiscante abitazione, le pecore belavano e si agitavano spaventate dagli insoliti tumulti.

Il corpo di Nasser era a terra, ricoperto totalmente da un lenzuolo bianco. Il veleno aveva lentamente fatto il suo corso, gonfiando in maniera inverosimile il malcapitato.

Gli effetti di questi temibili aracnidi erano ancora sconosciuti al mondo occidentale.

Quindi per il momento non esistevano antidoti.

L'unico espediente per alleviare il dolore era, secondo le credenze popolari, di lavare il corpo con l'acqua del Nilo, unendola ad erbe ritenute miracolose che sorgevano ai bordi del fiume stesso.

Era difficile constatare i suoi effetti benèfici visto che l'infermo non poteva parlare.

Tale intruglio era un tradizionale rito usato in antichità e riportato sui vari testi scritti in geroglifico.

Era da quei testi e dal loro insegnamento che provenivano tutte le storie raccontate da Kabir.

Racconti di Dei e di demoni, di culti arcaici ed oscuri.

Queste storie si potevano assaporare nell'aria passeggiando tra le case di terracotta in Alessandria. Prendevano quasi forma quando invece si attraversava il deserto.

Di fianco alle spoglie del povero Nasser sedevano le donne di casa.

La mamma e la moglie si dimenavano sofferenti, poggiate sul suo petto.

Due più giovani erano situate ai suoi piedi, dovevano essere le mogli dei fratelli minori.

La famiglia era molto numerosa, composta da nove figli maschi e quattro femmine, e tutti dimoravano sotto lo stesso tetto.

In fine, alle quattro pareti di quella casa spoglia, rimanevano ritte tutte le altre donne.

Solo quelle non sposate avevano ancora diritto al viso esposto, le più erano rigorosamente coperte dal velo.

Le giovani mostravano degli occhi da sguardi profondi, tinti di nero nel loro perimetro.

Era l'unica parte scoperta del viso e la rendevano espressiva con quel trucco rudimentale.

Il vociferare dinanzi la soglia dell'abitazione andava via via aumentando.

I compagni di lavoro del defunto Nasser erano esagitati e discutevano animatamente tra loro.

Era pericoloso esternare la propria rabbia per la morte dell'amico.

Il sospetto che Nasser fosse stato assassinato era fortemente sentito da tutti loro.

Ma purtroppo nessuno voleva mettersi in evidenza ed accusare i "Signori degli scavi".

Con questo appellativo venivano chiamati quegli individui meschini che portavano avanti il progetto di ricerca nella "Valle dei nobili".

L'organizzazione era composta da benestanti occidentali. Comprendevo archeologi e studiosi provenienti dalle migliori scuole europee.

Tra loro però, vi era anche un gruppo di uomini senza scrupoli.

Tutti reduci dalla recente guerra, continuavano ad esercitare la loro professione di mercenari.

Avevano armi ed erano addestrati a sopravvivere nelle aree impervie.

Venivano pagati puntualmente da ignoti magnati occidentali, che ogni mese spedivano buste paga a loro e ai neo dottori progettisti degli scavi.

L'ultima pedina di questa organizzazione macchinosa era il popolo egiziano.

Qualche anno prima, quando i "Signori degli scavi" arrivarono in città, tutti erano felici per il nuovo lavoro che offrivano.

Il salario iniziale consisteva in qualche moneta e cibo per i componenti della famiglia.

I più fortunati erano quegli egiziani che si mettevano a capo di una delle tante squadre di scavatori.

I capi squadra erano una sorta di subalterni degli occidentali.

Gli esseri più spregevoli in circolazione.

Erano dei ruffiani totalmente al servizio dei signori, che avevano dimenticato le loro origini egiziane. Noto a tutti fu quell'episodio in cui il caposquadra Superiore, cioè colui che aveva contatti diretti con i signori e che ne faceva le veci, ordinò frustate per cento scavatori.

Soltanto perché, in quella giornata di pioggia battente, si erano riparati sotto una tettoia durante il lavoro.

Questo gesto infame del "Superiore Faruk" fece di lui un temibile alleato degli occidentali dai quali ottenne tanti benefici.

Tra cui una nuova abitazione per lui e la sua famiglia e danaro, tanto danaro da diventare ricco.

Rimaneva però sempre succube dei suoi capi e doveva ubbidire ad ogni comando.

Quando c'era da punire qualcuno, lui era la spia per eccellenza e tutti gli egiziani lo odiavano per questo.

Non era degno di far parte di quell'onesto popolo.

Man mano che il tempo passava, il salario diminuiva. Fino ad arrivare a prendere un solo tozzo di pane al giorno.

Quanto bastava per avere la forza di scavare.

Ormai da lavoratori erano diventati schiavi.

Gli accenni di ribellione da furono vani, sedati dagli stessi capi squadra.

Si lavorava in condizioni pietose.

Non c'era un orario per terminare. L'arrivo della sera era una salvezza per quegli uomini che, non vedendo più dove vangare, erano graziati nel fermare i lavori.

Ora, in quel giorno di lutto, erano tutti riuniti davanti casa di Nasser.

Gli uomini di fatica, uniti nel dolore.

I capi squadra in disparte, fra i quali qualcuno più buono che versava qualche lacrima silenziosa.

Ed in fine il superiore Faruk che osservava cupo dal palazzo della piazza, diventata la sua casa dopo i servigi compiuti.

Gli amici di Nasser, pieni di rabbia e rancore, rivolgevano sguardi minacciosi al balcone del palazzo; ma purtroppo non potevano far nulla contro il potere conferito a Faruk. In particolare un giovane scalzo dal saio nero di nome Abu, inveiva gesticolando contro quella balconata.

Il ragazzo era intimo amico di Nasser e lavorava al suo fianco da qualche tempo.

Tanto aveva appreso dal defunto amico, numerosi erano i segreti condivisi riguardo quegli ingiusti scavi.

Nasser era il fautore di un'embrionale rivolta, perciò malvisto dai "Signori".

Egli sosteneva che gli scavi avrebbero portato il popolo egizio in rovina perché stavano violando un luogo sacro.

La valle dove procedevano i lavori era sovrastata da dune sabbiose. Una sorta di conca infuocata nel deserto.

Da qualche tempo, dopo vani tentativi, gli scavi iniziavano a portare alla luce i resti di un antico Tempio.

Un nuovo reperto per l'archeologia.

Un ritrovamento inedito che andava oltre le aspettative degli studiosi.

Infatti, il luogo dell'opera era inusuale e completamente più a sud degli altri siti archeologici già mete di turisti curiosi.

Quel giorno Abu e Nasser erano stati calati nel sottosuolo con delle funi sorrette in superficie da altri operai.

Il loro compito era di passare attraverso quel cunicolo ed ispezionare, muniti di torce, la zona sottostante.

Toccato il suolo, nel buio pesto, Nasser cercò di tenere accesa la propria torcia, ma un alito di vento gelido la spense all'istante.

Abu, che arrivava subito dopo, ebbe la stessa sventura.

Un solo soffio, torcia spenta.

Questi, più giovane e imprudente, cercò subito di risalire la corda facendo una pressione inaspettata sulle mani dei sostenitori che mollarono la presa imprecaando.

Con un tonfo cadde al suolo emettendo un rumore sordo per via della schiena che batté contro il terreno.

Nasser lo avvicinò assicurandosi che non si fosse fratturato le ossa.

Poi rivolse con voce tremula queste parole : " Abu, mio giovane amico, stiamo calpestando un suolo inviolabile ".

"Ma cosa dici? Piuttosto pensiamo a come uscire di qui."

Poi con una smorfia di dolore, sorreggendosi il dorso continuò: " La corda è caduta con me ed io non voglio aspettare che quelli lassù ne vadano a trovare un'altra!". Il giovane impaziente, forte di quelle parole, in realtà voleva soltanto andar via da quel silenzio che rompeva i timpani.

"Non abbiamo il diritto di profanare questi luoghi, non ci appartengono!" Continuava Nasser sostenendo la propria teoria.

" Voglio uscire di qui !!!" Un forte senso di trepidazione stava assalendo Abu, che iniziava una rampicata a mani nude , scivolando giù ad ogni tentativo.

Le pareti di terra umida si deformavano all'appiglio nervoso. La luce in alto a quella cavità diventava sempre più fiavole.

La paura, più fragorosa.

Nasser esortava l'amico alla calma. Nulla potevano fare se non attendere l'aiuto dei compagni.

Quell'esperienza durò, al dire degli uomini in superficie, soltanto pochi minuti.

Per i due non fu così.

Il tempo trascorso in quella caverna poteva essere stimato tra le due o le tre ore.

Entro le quali, videro cose che la loro mente rifiutava di ricordare.

Al calare della corda, l'uomo che scese per salvarli li trovò privi di sensi.
Imbracati, li issarono all'esterno.
Una volta rinvenuti, non parlarono per giorni.
Sconvolti dall'avvenimento, serbarono il loro segreto.
L'unico frutto di quell'esperienza venne fuori col desiderio di smettere gli scavi.
Ormai per Nasser era diventata un'ossessione.
Quei lavori dovevano terminare. Quei luoghi dovevano rimanere incontaminati dagli uomini. Era il regno dei morti e laggiù nessuno poteva osare sacrilegio.
Tante volte nei suoi sogni aveva visto il male.
Non riusciva più a dormire per paura di vedere.
Voleva che l'incubo finisse e l'unico modo era star lontani da quei sotterranei.

Dopo uno sguardo sulla folla che s'incamminava in processione dietro il feretro di Nasser, sprezzante il superiore Faruk si ritirò nella stanza.
Seduti sui divani del suo elegante salotto quel giorno c'erano degli ospiti particolari.
Erano i "Signori degli scavi" che stavano sorseggiando qualche drink gentilmente offerto dalla moglie del Superiore.
Precisamente erano i tre esponenti delle nazioni coinvolte in quell'organizzazione.
Mr. Hofer per la Germania, Mr. Konrad per l'Austria e Mr. Johnston per l'Inghilterra.
"Ora lo vanno a seppellire", riferì Faruk .
"Bene, dopo di lui toccherà al ragazzo se non la smette di fare il ribelle." Osservò il tedesco Hofer che alludeva chiaramente ad Abu.
Una risata austera si levò nella stanza da parte dei presenti che continuarono a brindare ai loro affari.
Ormai la meta era vicina. Gli scavi avevano portato alla luce i resti di un antico tempio.
Ciò che affiorava in superficie era solo la parte superiore delle colonne.
Nel sottosuolo s'immaginava ci fossero vere e proprie caverne che celavano tesori d'inestimabile valore.
Dall'ispezione di Nasser e Abu poco o nulla si era appreso sugli ambienti sottostanti.
Ma l'avidità e la bramosia di avere tra le mani antichi cimeli dorati portava i "Signori" a sfruttare quei poveri scavatori ogni giorno di più.
Una volta trovati quei vetusti tesori avrebbero smantellato tutto e sarebbero spariti alla volta dell'Europa.
Il mercato nero del nord Europa rendeva bene.
In particolare nella città di Monaco, in quel periodo erano sorte le cosiddette "Case dell'asta".
Dove oggetti d'ogni tipo, provenienti prevalentemente dalla lontana Africa, erano venduti al miglior offerente.
Il partecipare alle varie aste del momento era diventata ormai una moda per i facoltosi cittadini bavaresi.
Tant'è che i due amici di Germania, Kabir e Franz vi avevano partecipato più volte per via della passione del Professore per gli oggetti orientali.
Era proprio lì che Franz aveva acquistato uno strano oggetto di cristallo denominato il "Thesaurus".
Sembrava un occhio di vetro , ma era talmente ben fatto che se l'avessero sezionato sarebbero emerse tutte le parti di un occhio umano.
Franz lo custodiva con cura, era un cimelio di rarissimo valore per la sua collezione.
L'avrebbe portato sempre con se qualora avesse lasciato la sua casa.

Il funerale si concluse dolorosamente con la cremazione del valoroso Nasser che, dopo la sua tragica morte, tutti avrebbero ricordato come un guerriero, un uomo che poteva cambiare il destino di quel popolo sfruttato dai potenti.

Ora soltanto Abu era a conoscenza dei misteri del nuovo Tempio appena scoperto. Solo questo giovane, forte ed orgoglioso, conosceva le tenebre esplorate insieme a Nasser.

Lui avrebbe continuato la parola del defunto amico.

Fino a quel momento sia Nasser che Abu non s'erano mai pronunciati sul perché avrebbero dovuto terminare i lavori.

Avevano solo accennato ad una catastrofe qual ora quei resti avrebbero visto la luce.

Ora però Abu aveva preso la sua decisione. Voleva portare a conoscenza degli altri uomini quali maledizioni e tetri spiriti avrebbero preso possesso di quel popolo, se quest'ultimo non avesse rispettato il silenzio dei morti.

Decise di far sapere agli altri compagni il pericolo che correvano continuando a scavare.

Radunò intorno a lui una cerchia di curiosi ed iniziò a ricordare il pensiero di Nasser.

Raccontò della discesa nel sottosuolo e della loro esplorazione in quelle tenebrose viscere della terra.

"Eravamo al buio. Faceva freddo. Sentivamo degli strani rumori. Dei passi. Delle grida."

Tutti i compagni lì intorno si erano azzittiti ed ascoltavano con attenzione le parole di Abu.

"Ma cosa avete visto lì sotto, chi gridava?" Qualcuno iniziava a far domande. La curiosità dei presenti diventava sempre più fervida.

"Io non ho visto nulla, ho solo sentito un vento gelido che mi carezzava la faccia, ho avuto brividi di terrore". Rispose Abu.

Il gruppetto cresceva di numero. Man mano che Abu spiegava la sua avventura, i passanti si fermavano ad ascoltare.

Sembravano tutti molto interessati al suo racconto.

Un anziano, anch'egli scavatore, diffidente disse: "Ma allora se non hai visto nulla, perché dovremmo credere alle tue storie e smettere di scavare.?!".

A quelle parole seguirono altre due o tre voci che accompagnavano la nuova osservazione: "Si è vero!! Perché, spiegacelo...!!!?".

Abu guardò verso chi pose questi quesiti e rispose con tutta calma: "Io non vidi nulla laggiù, ma il mio amico e fratello Nasser vide l'inferno!!"

Sbigottiti e sconcertati i compagni iniziarono a vociferare tra loro e a chiedere ancora illustrazioni più dettagliate al ragazzo.

Egli salì sul gradino davanti la casa ove si era formata quest'improvvisata riunione e a gran voce urlò:

"Gli scavi devono cessare. Quel Tempio appartiene al Dio Seth e noi non siamo ospiti graditi in quei sotterranei."

La frase tuonò sugli spettatori.

Molti iniziarono a tremare. Qualcuno fuggì dopo aver sentito quel nome.

Nessuno mai avrebbe osato profanare il territorio del Dio Seth. Tutti lo temevano .

Così più di qualcuno iniziò a credere ad Abu e alla sua storia.

I presenti rimasti cominciarono ad essere favorevoli al pensiero del ragazzo.

"Sì, saremo tutti maledetti se continuiamo!!!" gridava quell'uomo agitando il bastone che aveva in mano.

Si era formato un drappello di ribelli intorno al giovane.

Ormai non rimaneva altro che organizzare una rivolta nei confronti di quegli sfruttatori.

L'impresa risultava sicuramente ardua, ma le maledizioni che avrebbero subito portarono quegli uomini a pensar bene di combattere i "Signori degli scavi" con tutte le loro forze.

Il problema principale però, era il come affrontare quei potenti , poiché mancavano armi e soprattutto energie dopo quelle massacranti ed interminabili giornate di lavoro.

La spia del popolo

Dalla balconata fiorita del superiore Faruk si poteva ammirare tutta la bellezza di Alessandria.

A qualche chilometro dalla città, si poteva scorgere la Valle dei Nobili e gli accampamenti dei lavori di scavo che però oggi erano vuoti a causa del funerale.

Si potevano intravedere le bancarelle del mercato, con il via vai di gente che acquistava verdure o polli vivi da spennare.

E si vedeva il vicolo dietro il mercato.

Laggiù c'era un gruppetto di persone riunite a discutere.

Il funerale era terminato, cosa ci facevano più persone a parlare. Forse un complotto?

Faruk rientrò immediatamente.

Allarmato e desideroso di riferire la nuova scoperta ai suoi superiori, irruppe nel salotto.

“Signori, nel vicolo sul retro del mercato, c'è un gruppo di persone che parlottano fra loro. Saranno dei sovversivi!!”

Il tedesco Hofer, che dei tre era il più spietato, guardò quasi infastidito Faruk che fece irruzione in casa senza preavviso.

Infatti, nel frattempo che il “padrone di casa” era intento a spiare la città dal balcone, i tre Signori si deliziavano con le grazie della moglie.

La padrona di casa portava il tè e sorrideva agli ospiti. Usciva ed entrava facendo sempre l'inchino in loro presenza.

Era molto servile nei loro confronti, d'altronde erano stati quei Signori che l'avevano arricchita e fatta diventare una vera benestante.

Prima viveva nella povertà, possedeva una casa di terracotta come tutte le altre donne. Soltanto dopo i servigi del marito verso i nuovi arrivati, ebbe una vera casa di mattoni e tanti mobili. Quindi se i signori chiedevano, lei non s'opponeva.

Tant'è che uno di loro, il perfido Hofer, le aveva messo gli occhi addosso da un po'.

La donna in cuor suo aveva paura, ma doveva stare al gioco. Non era la prima volta che, mentre suo marito spiava il popolo dal balcone o in giro per le strade, Hofer le lanciava occhiate maliziose.

Una volta osò perfino toccarle il fondoschiena per ringraziarla del tè.

“Bene, scendiamo e andiamo a dare una bella lezione a quei ribelli. Devono capire chi è che comanda.” Hofer pronunciò queste parole mentre si alzava di scatto sistemando il cinturone.

La moglie di Faruk si ritirò spaventata nella cucina.

Era una brava donna in fondo, in pena per quei ribelli che fra qualche minuto avrebbero avuto guai seri.

Purtroppo però, non era mai riuscita a rinunciare alle ricchezze e dovette sempre ubbidire al marito ed ai suoi capi.

I tre scesero le scale in tutta fretta seguiti dal devoto Superiore Faruk.

Hofer prese il suo cavallo e a seguire anche gli altri due.

Il superiore Faruk li seguì a piedi correndo all'impazzata. Lui non aveva diritto al cavallo in presenza dei Signori. Ci doveva sempre essere un margine tra un egiziano ed un europeo oltre il quale non si poteva sconfinare.

“Sciogliete la riunione, arrivano. Arrivano!!!!” Il ragazzo messo di guardia all'angolo della strada gridò impaurito correndo verso Abu.

Annunciava l'arrivo dei Signori a cavallo che erano appena usciti dal palazzo del Superiore Faruk e si dirigevano verso di loro.

Tra gli egiziani riuniti ci fu un attimo di scompiglio. Qualcuno iniziò a fuggire e il gruppo via via si dileguò.

Vani furono i tentativi del caparbio Abu di mantenerli uniti.
La paura era tanta, i potenti erano spietati e per giunta armati fino ai denti.
Gli unici a rimanere al fianco di Abu furono due ragazzi giovani e con tanta voglia di cambiare il mondo quanto lui.
Rimasero fermi, immobili, aspettando l'arrivo dei Signori a cavallo.
Abu fece segno agli altri due di restar calmi e zitti, sarebbe stato lui a mediare.
Ma purtroppo non ci fu modo di avere dialogo, i tre a cavallo iniziarono a menar frustate senza preavviso dietro le urla dei giovani che ormai erano a terra doloranti.
Il superiore Faruk osservava da lontano, forse in quel momento ebbe un ripensamento. Si rese veramente conto degli sbagli fatti. Un senso d'angoscia lo pervase, concretizzò il fatto che se quei tre giovani erano sanguinanti a terra era anche per colpa sua e del suo spionaggio meschino.

I tre giovani, ormai privi di forze, furono legati ai polsi e trascinati in malo modo da sopra i cavalli.
Due di loro caddero subito, Abu resistette rimanendo in piedi grazie agli ultimi bricioli di forza rimasti.
Hofer speronò il suo cavallo e Abu cadde.
Strascicati come tre bestie arrivarono davanti al Quartier Generale degli occidentali.
La dimora era una specie di caserma con varie stanze adibite a dormitori e un paio di celle carcerarie nei sotterranei; dove venivano rinchiusi i prigionieri ai tempi della prima guerra mondiale.
La gerarchia quasi militare che scandiva l'ordine di quell'organizzazione aveva a capo la triade:
Mr. Hofer, Mr. Konrad e Mr. Johnston.
Inutile precisare che dei tre, Hofer era l'unico con potere decisionale, essendo il più brutale della compagnia.
Dopo di loro venivano i supervisori delle squadre di lavoro.
Tutti europei e con i titoli militari ricevuti nella passata guerra come sergenti o tenenti spillati sul petto. Molti di loro amavano indossare la divisa per distinguersi dagli egiziani.
Poi vi erano i capi squadra guidati dal superiore Faruk.
Ad ognuno di loro era affidata una squadra di scavatori che contava più o meno un centinaio di uomini.
Le squadre erano circa dieci per un totale di mille uomini utilizzati per quella mastodontica impresa.
Hofer scesa da cavallo e si spolverò il petto dalla polvere accumulata dopo la cavalcata.
Lustrò per bene i suoi gradi dorati che mostrava con tutta fierezza sulle spalle.
Poi ordinò ai suoi subalterni di ammanettare i tre ragazzi e sbatterli in prigione.
Nessuno avrebbe osato fare domande al tedesco; ma i supervisori, parlottando tra loro, si chiedevano per quale motivo quei tre giovani sanguinanti e malconci dovevano essere rinchiusi in carcere.
"Cosa avete da guardare!!" Si rivolse a gran voce Hofer verso i supervisori.
"Ho detto di sbattere dentro questi sovversivi, stavano complottando alle nostre spalle".
Ora che il motivo della carcerazione era stato spiegato, Abu e i suoi amici furono portati dentro la loro cella.
Tutti e tre dentro lo stesso spazio angusto di pochi metri quadrati.
Al buio, con una sola branda per riposare e un water maleodorante al centro della stanzetta.

La puzza e l'umidità che c'erano all'interno di quel buco facevano star lontani anche i carcerieri, che s'avvicinavano solo per ordini superiori esclusivamente per consegnare il cibo.

In una scodella arrugginita era servito alle cinque del pomeriggio l'unico pasto, che consisteva in una specie di minestrone di colore verdastro tutto da bere, visto che non c'erano posate.

La dimora dei Signori degli Scavi era dislocata su due piani.

Al piano terra vi erano i dormitori della truppa, se così si potevano chiamare quei mercenari reduci dalla guerra, partiti per l'Egitto bramosi soltanto di abbondanti guadagni. I capi squadra egiziani alla sera tornavano alle loro case, quindi non avevano diritto a dormire al Quartier Generale, anche perché c'era una sorta di discriminazione nei loro confronti.

Seppur essi capeggiavano delle squadre, restavano sempre di un'altra razza che non era quella europea.

Oltre a quegli enormi alloggi, vi erano in fondo al corridoio un ufficio con una scrivania che faceva da anticamera ai carceri.

Le celle carcerarie erano molteplici. Tutte molto piccole, create per contenere un solo prigioniero di guerra.

Ai tempi del conflitto mondiale i prigionieri avevano diritto ad esser trattati con rispetto, nei limiti della parola stessa.

Comunque per lo meno avevano spazio a sufficienza per muoversi e poter riposare, anche se si pensa che le percosse e i maltrattamenti nei loro confronti non mancarono neanche allora.

A differenza di anni prima, ora le celle erano tutte vuote, l'unica ad avere ospiti era quella di Abu e compagni.

Alloggiati tutti nella stessa cella di proposito, proprio come delle bestie.

Abu era ancora stordito dai colpi, pian piano si risvegliava e guardandosi intorno vide gli altri due giovani ancora a pancia in giù in uno stato confusionale.

Di quei due Abu non conosceva neanche il nome. Si erano uniti a lui e questo lo riempiva d'orgoglio.

In quel momento pensò al defunto Nasser e gli rivolse una silenziosa preghiera.

Nel corridoio rimbombavano le risate altisonanti dei loro carcerieri.

Al calar della sera, al piano terra del grande edificio nel salone centrale, si tenevano ricchi banchetti.

Si mangiava cibo in gran quantità, il più delle volte andava sprecato.

Tra i commensali qualcuno gettava avanzi corpulenti ai cani che gironzolavano davanti l'uscio.

Piuttosto che dar da mangiare ad un egiziano, sperperavano il cibo indegnamente.

In quelle occasioni più di qualche supervisore alzava il gomito.

E siccome quella sera c'erano degli ospiti in cella, l'allegria compagnia pensò di andare a fargli visita.

Abu, benché non conoscesse la loro lingua, s'accorse d'istinto che stava per succedere qualcosa di brutto.

Svegliò gli altri due e li mise in allerta, ma che potevano fare?

Erano relegati in pochi metri, spossati e privi di energie.

Inesorabili arrivarono gli aguzzini e prendendosi beffa di loro iniziarono a far domande.

Ovviamente in lingua straniera.

I tre giovani non capivano e scuotevano il capo, ma ad ogni mancata risposta seguivano calci e pugni.

I due ragazzi si ritraevano al muro e cercavano di parare i colpi raggomitandosi.

Abu sostenne quei colpi a testa alta rispondendo con uno sputo di disprezzo, poi cedette e si accostò spalle al muro come gli altri.

La situazione stava degenerando, i supervisori continuavano a bere e, annebbiati dall'alcool e dall'euforia, continuavano a menar colpi.
Ormai i tre erano ridotti in condizioni pietose, uno di loro già vomitava sangue.
Abu, dal dolore lancinante al fianco destro, capì che qualche costola era ormai fratturata. Non vedeva l'ora di morire, sperò che il prossimo calcio gli avrebbe fatto esplodere il fegato e l'avrebbe portato alla pace.
Ma non fu così.
In lontananza, un passo svelto e sonante. Erano i tacchi degli stivali del capo Mr. Hofer. Seguito immancabilmente dai suoi comparì. Mr. Konrad e Mr. Johnston.
Ordinò subito a gran voce di fermare quel massacro.
I tre dovevano essere giustiziati secondo le leggi vigenti altrimenti il responsabile di un'avvenuta morte sarebbe stato Hofer in persona.
Quindi fece uscire tutti i supervisori dal reparto celle e ne chiamò un paio nel suo ufficio, quelli con più responsabilità.
I due erano ancora sobri a differenza dei loro colleghi.
Hofer ordinò loro di andarci piano con le botte, qualche colpo ogni tanto poteva passare, ma i prigionieri dovevano arrivare vivi al processo.
Abu e i suoi amici ripresero a respirare e si lasciarono andare in un sonno profondo, era l'unico modo per non sentire dolore.
Il paese era in subbuglio. Tutti parlavano dell'arresto di quei tre ragazzi.
Le voci circolavano di casa in casa. Parlando sottovoce o di nascosto per paura d'esser accusati di complotto.
I pareri erano discordanti. La paura di finire carcerati era tanta. Si doveva decidere sul da farsi per il giorno dopo.
La maggior parte di essi pensò di tornare a lavoro il mattino seguente.
Così la morte di Nasser e il sacrificio di quei tre giovani fu vano.
Almeno fino a quel momento.

Capitolo II

In viaggio verso il deserto

Baviera del nord, Germania
31 ottobre 1948

Il viaggio tanto atteso da una vita.

Ora, il momento era giunto. L'occasione di partire si era manifestata col tragico evento accaduto al fratello di Kabir.

La motivazione del viaggio non era certo delle più divertenti.

Andavano a portar conforto alla famiglia di Kabir e a scoprire se veramente la morte fosse avvenuta accidentalmente o meno.

Poteva diventare un'impresa pericolosa qual ora fosse stato un omicidio e questo Franz lo aveva calcolato, ma la voglia di andare era tanta che forse valeva la pena rischiare.

Ora il principale problema da affrontare era: la signora Brhoumer.

Quella donna avrebbe ostacolato la partenza in ogni modo. Per lei, l'ormai quarantenne Franz, rimaneva sempre il "suo bambino".

Quella mattina il Professore aveva appuntamento con Kabir per i preparativi. Il viaggio che li aspettava era lungo e stancante. Nella sua mente aveva spesso fantasticato su un ipotetico viaggio verso l'Egitto. La prima cosa da fare era prendere un treno che da Monaco li avrebbe portati fino al confine con l'Italia.

Lì avrebbero dovuto superare in qualche modo i controlli di frontiera. Questa non era cosa facile.

La guerra da poco terminata non lasciava spazio a spostamenti di nazione non autorizzati. Quindi sarebbero dovuti andare prima al consolato italiano in Germania per chiedere un permesso.

I tempi burocratici erano lunghissimi, sicuramente sarebbero stati dirottati da un ufficio all'altro per riuscire ad avere un pezzo di carta utile per avere un altro pezzo di carta.

Fino a che l'ultimo impiegato gli avrebbe negato l'espatrio.

I loro tempi erano ridotti, dovevano partire al più presto, quindi valicare il confine clandestinamente.

Il piano doveva essere ben discusso per eludere i controlli doganali.

Franz si armò di valigetta e ci infilò dentro mappe, orari dei treni, imbarchi e tutto ciò che poteva essere utile per organizzare la spedizione.

L'appuntamento era al parco, alle dieci, lontano da occhi indiscreti.

Franz scese a far colazione, l'odore della torta Sacher che la madre stava preparando s'innalzava fino al piano di sopra.

Sedette a tavola visibilmente provato dalla notte insonne.

"Cos'hai figliolo?" Chiese preoccupata la signora.

"Nulla. Non ho riposato stanotte. Sono stanco".

"La notte cerca di dormire caro, lo sai che poi in classe non sei in forma per la lezione!!"

"No stamattina non ho lezione." Secco rispose Franz.

La donna credette all'affermazione, pensò ad uno sciopero o qualcosa del genere.

"Preferisci anche lo strudel di mele?" Era l'abbondare di quelle prelibatezze che aveva fatto ingrassare Franz nel corso degli anni.

"No grazie. Vado!!" Per la prima volta il figlio prediletto rifiutò un dolce della madre.

"Ma, come! Te ne vai senza quasi aver toccato cibo. Franz!!!"

Il Professore prese la giacca e si chiuse la porta alle spalle senza i soliti convenevoli.

La signora Brhoumer rimase stupefatta da quel comportamento. Aveva cresciuto il figlio con una ferrea disciplina. Le aveva sempre ubbidito. Forse adesso era giunto il momento, lo stava perdendo per sempre.

Continuò ai fornelli con lo strudel, pregando che il figlio tornasse in senno.

Qualcosa le lasciava presupporre però che Franz stava cambiando.

Il gatto rovesciò una scodella appesa al muro, ma questa volta la signora non lo perdonò.

Gli lanciò dietro il tegame colpendolo alla schiena.

Quella bestiola nera sfrecciò come impazzita tra il tavolo e le sedie, trovando per sua fortuna l'uscita più vicina.

Kabir era già seduto sulla panchina del parco. La mattinata era soleggiata, caratterizzata da un'aria frizzante. L'acqua della fontanella sgorgava allegra zampillando.

Franz si avvicinò con la valigetta al seguito. Rimase stupito nel veder l'amico in anticipo.

In tutti quegli anni l'egiziano si fece sempre attendere agli appuntamenti.

"Partiremo stasera!!" dichiarò fermamente Kabir.

Franz lo guardò fisso negli occhi e, dopo un attimo di esitazione rispose: "Va bene, sono pronto."

"Porteremo con noi un amico, ci aiuterà nel viaggio", Kabir aveva pensato di affidare le sorti del loro cammino ad una specie di Santone egiziano conosciuto nell'ambiente come: "Lo Scriba".

Kabir credeva nei poteri di quell'individuo e sperava che grazie a lui avrebbero avuto buona ventura.

Franz non obbietò, tirò fuori le scartoffie dalla borsa e le srotolò sulla panchina.

Esaltato iniziò a delineare il tragitto sulla mappa con una matita.

Parlava di coincidenze tra treni, orari di navi che dal porto di Venezia erano dirette a Tripoli.

Poi si fermò e rivoltosi all'amico chiese: "Siamo sicuri di voler passare il confine clandestinamente?".

Kabir senza ombra di dubbio gli rispose: "Non preoccuparti amico mio, l'onorabile Scriba ci aprirà il varco verso l'Africa".

Il Professore annuì; poi, inforcate nuovamente le lenti, proseguì nella sua lezione di geografia. Entrambi erano assorti su quelle mappe, curvi sulla panchina.

"Ci vorranno all'incirca cinque ore per raggiungere il confine con l'Italia, se partiamo stasera arriveremo nel cuore della notte." Enunciò Franz.

"Bene, così sarà più facile valicare la frontiera passando inosservati", proferì Kabir accennando ad un sorriso.

Il Professore preoccupato e ignaro di come potessero superare quell'ostacolo rispose: "Speriamo bene!!", seguendo una smorfia.

"Dormi ed avrai fortuna."

Dietro di loro arrivarono queste inattese parole.

I due amici si girarono di scatto. Alle loro spalle sostava uno strano individuo alto e con un gran pancione. Addosso aveva una tunica nera di raso che rifletteva i raggi solari. Lunga fino alle caviglie, lasciava intravedere solo i sandali marroni che portava ai piedi.

In testa un cappello cilindrico anch'esso nero con una striscia orizzontale bianco avorio.

Kabir lo salutò con riverenza, poi seguì con le presentazioni.

"Questo è Lo Scriba, ci guiderà nella nostra spedizione."

Il Professore aveva immaginato chi fosse, conciato in quel modo non poteva che essere un Santone.

Il nuovo venuto con voce roca proseguì a parlare : “E’ un antico proverbio egizio quello che vi ho citato poc’anzi. Non abbiate timore amici miei, gli Dei ci indicheranno il cammino” L’affermazione dello Scriba suonò come una sentenza sacra e Kabir l’accolse con un inchino.

Franz invece, che non era per niente convinto dei poteri di quell’uomo, rimase perplesso.

Poi, togliendosi gli occhiali, ripiegò le mappe dicendo: “Allora signori, se abbiamo intenzione di lasciare la Germania stasera stessa, il primo treno utile parte alle ore 22.00.”

Si guardarono in faccia convinti e, iniziando da Kabir che pose la mano al centro, tutti e tre si augurarono buon viaggio ponendo i palmi uno sull’altro.

La piccola riunione si sciolse. L’appuntamento era fissato per la sera alla stazione centrale di Monaco di Baviera.

Puntuali si doveva partire a tutti i costi.

Laggiù, in Egitto, potevano aver bisogno di aiuto. Al più presto.

Franz si chiuse nella sua stanza e preparò uno zaino con le cose essenziali, non poteva portarsi una valigia, non era diretto al Grand Hotel.

La madre ignara di tutto bussò alla porta offrendogli una tazza di tè, ma lui rifiutò.

Non la fece entrare altrimenti avrebbe capito.

Prese la valigetta con le mappe. Prima di chiuderla lanciò un’ultima occhiata alla sua stanza. Vide il “Thesaurus” in bella mostra sulla scrivania e lo infilò dentro.

Quando venne sera scese al piano di sotto. Indossava la divisa che tanto amava.

Pantaloncini corti e camicia color sabbia, cappello, cinturone col necessario, borraccia a tracolla.

La signora Brhoumer si era assopita sulla poltrona col gatto sulle ginocchia.

Quest’ultimo però era ancora sveglio.

Franz la guardò e le diede un ultimo silenzioso saluto, poi rivolse uno sguardo al quadro del generale Brhoumer suo padre.

Il gatto osservava fisso i suoi movimenti, forse gli sembrò strano vedere il suo padroncino vestito come un cercatore d’oro.

Salutato anche il gatto, girò le spalle e andò via.

Alla stazione c’erano già i due egiziani ad attenderlo.

Dopo anni di abiti europei acquistati a caro prezzo, Kabir per l’occasione era andato a rispolverare la vecchia veste del deserto.

Proprio quella che portava il primo giorno che incontrò Franz.

Voleva esser pronto per affrontare l’impervia aria desertica.

Il treno delle 22.00 era in orario, salirono in carrozza ed il viaggio ebbe inizio.

Il convoglio era pieno, benché viaggiasse di notte, vi era una miriade di passeggeri che occupavano quasi tutti i posti a sedere.

Solo dopo qualche ora i tre riuscirono a mettersi seduti in uno scompartimento.

Paesi e vallate passavano dai finestrini al chiarore della luna.

Il rumore delle rotaie ed il silenzio della notte cullava le menti portandole ad un lieve torpore.

Soltanto Lo Scriba rovinava quella ottimale situazione di riposo coi suoi racconti che avevano dell’incredibile.

Mentre Kabir dormiva sonni tranquilli, Franz ascoltava con curiosità e sospetto le storie del Santone.

Gli ospiti del loro scompartimento erano molto interessati alle storie di quello strano individuo.

Raccontava di antiche leggende della sua terra, di Faraoni e di Dei.

Il giovane militare e la suora che gli stavano seduti di fronte erano rapiti dalle sue parole. Franz invece, non n'era per niente convinto. Ammaliava i presenti con quei racconti, lo stesso faceva coi suoi clienti pensò Franz. Lo Scriba in città aveva una specie di studio esoterico dove praticava chissà quali riti magici. I suoi clienti, quasi tutti appartenenti al mondo arabo, affluivano in massa fedeli dal loro mago. Oltre le sue molteplici risorse, si mostrò persino un veggente. Si esibì nella lettura della mano del giovane militare. La suora invece, si rifiutò ringraziando. Inesorabile arrivò anche il turno del dott. Franz che contrariato cercò di divincolare la presa. Ma questi insistette ed iniziò a delineare col dito dei percorsi immaginari sul palmo umido del Professore. Recitava sottovoce delle preghiere incomprensibili, ad occhi chiusi chinava la testa all'indietro e poi tornava a guardare la mano del suo nuovo cliente. Franz non era per niente soddisfatto di quel rito propiziatorio. Mentre Kabir si girava dall'altro lato per continuare a russare, Lo Scriba sgranò gli occhi facendo sobbalzare i presenti. "Che succede", preoccupato disse il Professore. "Vedo..... Vedo una donna nel tuo cammino, una donna dal fascino orientale" con voce altisonante recitò a mo' di cantilena. Il militare e la suora parlottavano tra loro commentando la scena. Il dott. Franz fece per ritrarre la mano, ma quella specie di Sacerdote gliela teneva stretta e non mollava la presa. "Vedo sangue.....e" con occhi ancor più fuori dalle orbite urlò "Sacrilegio!!!!!" L'urlo fece zittire i partecipi, persino Kabir si destò di soprassalto, mentre Franz fulmineo approfittò del piccolo trambusto per riportare le mani sulle ginocchia, al sicuro da quel pazzo. Poi involontariamente le mise in tasca. Kabir preoccupato dall'apprensione del suo Sacerdote chiese : "Che succede onorabile?!!" Questi con gli occhi sgranati continuava a fissare Franz, che nel frattempo cercava di guardare fuori dal finestrino sentendosi nell'imbarazzo più totale con tutti quegli sguardi puntati addosso. "Ho visto il male, ora .Qui. In questo stesso scompartimento. Ho sentito la forza oscura." Così Lo Scriba continuava a decantare quei versi che parevano scritti su un antico testo. Kabir che era suo devoto seguace iniziò a tremare, credendo fermamente a ciò che il Santone asseriva. La suora, sentendo parlare di eventi sovranaturali, si sentì subito chiamata in causa placando gli animi, ma anch'essa non nascondeva un po' di spavento. Così prese tra le mani il crocifisso che portava al collo e cominciò a pregare. "Questo Scriba sa recitare bene" pensò Franz , che non si fece suggestionare da quelle storie fantastiche. Il buio pesto coprì i volti dei presenti e un urlo fragoroso spezzò il momentaneo silenzio. Un attimo di terrore s'impadronì dei cinque viaggiatori prima di accorgersi che erano soltanto entrati in una galleria.

Dopo l'animato episodio, il treno proseguiva lento col suo sbuffo di vapore e il rumore ritmato delle ruote portate avanti dai bracci metallici. I paesaggi si mescolavano. Dai verdi prati alle colline sempre più alte. Fino ad arrivare alle montagne ricoperte da manti nevosi che il treno tagliava lasciando la scia delle sue rotaie. Il confine era vicino e Franz diventava sempre più nervoso. Non aveva ancora capito come potevano valicarlo. Dopo i recenti monologhi delle Scriba, la fiducia di Franz veniva sempre meno.

Kabir invece, riposava beatamente.

Il Professore tirò fuori la mappa e la distese sulla poltrona, ormai erano rimasti solo loro. Gli altri due ospiti erano scesi alla stazione precedente.

Secondo i calcoli, dovevano giungere al capolinea all'incirca tra un ora.

Franz inforcò gli occhiali e segnò con la matita il punto esatto in cui si trovavano.

Erano in pieno territorio austriaco, sarebbero dovuti scendere prima d'arrivare alla città di Lienz. Era proprio lì che avrebbero trovato fastidiosi controlli da parte della gendarmeria. Purtroppo però, fino al capolinea non c'erano più fermate, quindi a pochi chilometri dalla meta erano costretti a saltare dal treno.

Questo era il piano di Franz, ma in effetti anche l'unica soluzione possibile se non volevano ritrovarsi in cella per l'ora di colazione.

Tossì per attirare l'attenzione dei due egiziani e, toltosi le lenti, espose il suo piano.

“Tenetevi pronti, a breve salteremo dal treno. Dopodiché dovremo proseguire a piedi per circa cinque chilometri e valicare il confine nella zona ovest della città”.

Dopo aver elargito la sua proposta, il Professore attese ansioso il consenso degli altri due. Ma ciò non avvenne. Uno strano silenzio colmava lo scompartimento.

Kabir interdetto, guardava Lo Scriba, in attesa di una sua frase risoltrice.

Franz pensò di non essere stato ascoltato e continuò: “Secondo un mio attento studio penso che da quella parte della città non troveremo posti di blocco”.

Il bizzarro Santone temporeggiò, togliendosi per la prima volta quel buffo cilindro dalla testa.

Poi, rimasto a fronte scoperta e senza capelli, rispose: “Un orecchio di fango e l'altro di pasta”. Gettando sgomento nell'animo del dott. Franz.

“Ma che sarà, un altro dei suoi proverbi? Da dove li tira fuori, dal cilindro forse?”, il Professore ragionava in silenzio non trovando parole adatte alla risposta.

Lo scriba era solito cantar proverbi e azzittire il prossimo, ma questa volta Franz, che non era un suo cliente, volle dei chiarimenti: “Che vuol dire, si spieghi!”

Kabir si stupì dell'arroganza del suo amico, non era concesso chiedere spiegazioni ad un'icona del mondo egiziano come Lo Scriba.

Lo stravagante Sacerdote, girando tra le mani il nero cilindro, rispose: “Un giorno Goha, tornando a casa, per non sentire le lamentele della moglie si tappò un orecchio con la mollica di pane ch'era in tavola, poi si alzò e si diresse fuori. La donna non contenta lo seguì urlandogli dietro, lui prese del fango dal suo giardino e si occluse l'altro orecchio, guardando la moglie beato e annuendo a tutto ciò che ella diceva senza esserne infastidito”.

Kabir, soddisfatto per la spiegazione della sua guida spirituale, si congratulò baciandogli le mani.

Franz pensò che il chiarimento era al quanto dettagliato, ma non riusciva a capire cosa aveva a che fare con il suo piano e con i problemi che dovevano affrontare di lì a poco. “Vedete amici, gli Dei non ci abbandonano, l'Egitto è vicino”, indicando il cielo stellato illuminato da un'enorme luna piena.

Cosa aveva in mente questo strano individuo?

Franz si iniziava a preoccupare seriamente. Il suo piano di saltare dal treno era “saltato”, lanciando un'occhiata a Kabir come per dire “ora che si fa?”, continuò a guardare nervoso la luna piena.

Lo Scriba aveva intenzione di scendere alla stazione di Lienz, come dei normalissimi turisti e poi, arrivati alla dogana..... solo lui sapeva come fare.

Esoteriche vicende

Frontiera Austriaca
01 novembre 1948

Il treno iniziava a rallentare, le ruote frenanti emettevano stridori, dal finestrino i paesaggi venivano coperti dall'ingresso in stazione.

Case colorate s'alternavano a grossi alberi verdi alla prima fioca luce dell'alba.

Il dott. Franz era molto preoccupato, non sapeva assolutamente a cosa andava incontro.

Il suo animo era in subbuglio, mille pensieri gli occupavano la mente.

“Niente paura amico mio, Lo Scriba è saggio. Affidati pienamente a lui, abbi fede”, Kabir era tranquillo e cercava di confortare il Professore.

Ma Franz, non lo era per nulla. Prese i bagagli dal ripostiglio sopra di lui e s'accorse che le braccia gli tremavano fortemente.

Era sempre stato timoroso degli uomini in divisa, anche quando non ce n'era stato bisogno.

I tre scesero a terra e s'incamminarono verso l'uscita della stazione ferroviaria.

Qual ora avessero superato per fortuito caso quella delicata situazione, avrebbero continuato con mezzi di fortuna fino alla città italiana di Milano dove potevano trovare treni in partenza per Venezia.

In quel periodo, molte zone della ferrovia erano interrotte a causa delle bombe scoppiate nella recente guerra.

I segni che essa aveva lasciato erano ancora visibili sui fabbricati, per le strade e sulle rotaie.

Ma le ferite più grandi e non ancora rimarginate, le aveva lasciate nell'animo degli uomini che l'avevano combattuta, o delle donne che avevano atteso con ansia il loro ritorno a casa.

Lo Scriba, che camminava a stento per via del suo grosso pancione, si fermò al centro dell'atrio.

Gli altri due subito arrestarono il passo e gli si avvicinarono.

Il Sacerdote aveva il respiro affannato come se avesse percorso chilometri di corsa.

Egli non portava alcun bagaglio, soltanto una piccola sacca nera cucita a mano.

Da quella tirò fuori un fazzoletto arrotolato e legato in cima.

Aprì quel piccolo fagotto che teneva sul palmo della mano e ne estrasse un pezzetto di materiale scuro, dopo averne spezzato una parte lo portò in bocca per ingoiarlo.

Poi accennò ad un sorriso mostrando i denti che erano diventati neri.

“Ma cos'è quella sostanza”, chiese Franz allarmato.

“Carbone”, rispose Lo Scriba.

Quell'individuo non finiva mai di stupire con le sue trovate bizzarre.

“E per quale motivo lei ingoia del carbone?”, disse Franz mentre si asciugava la fronte, stava sudando freddo.

“Sgonfia la pancia”, asserì Lo Scriba accompagnato dal gesto della mano.

Quest'uomo, così singolare come carismatico, portava attorno a se un alone di mistero e in un certo senso incuriosiva il prossimo.

Era imprevedibile, poteva stupire in ogni momento con una sua trovata.

I gendarmi stavano controllando una famigliola appena giunta al posto di blocco.

Chiedevano i documenti a tutti, erano molto puntigliosi. Vollero vedere anche il certificato di nascita della bambina per accertarsi che fosse figlia loro.

Quella povera gente spaurita, eseguiva gli ordini senza battere ciglio.

Frugarono nelle loro valige che parevano scoppiare, chiuse forzatamente con l'ausilio di una fune. La mamma teneva in braccio la figlioletta bionda che ormai piangeva spaventata dall'irruenza di quegli uomini cattivi.

Franz osservava la scena da lontano pensando al peggio.

"Non ce la faremo mai a passare, i controlli sono troppo ferrei!!!" disse preoccupato, rivolgendosi agli altri due.

Anche Kabir si era reso conto della gravità di quella situazione.

L'unico a mantener la calma era ancora una volta Lo Scriba, che continuava a masticar carbone.

I due amici si rivolsero verso il grasso Sacerdote con uno sguardo interrogativo.

Egli fece un cenno con la mano, come a dire di stare tranquilli e poi s'incamminò da solo verso i gendarmi.

Con le mani giunte si portò lentamente di fronte ai due in divisa.

"Buongiorno Signori"

I due giovani militari lo guardarono perplessi, come fosse uscito da un circo.

"Documenti prego" fece uno dei due.

Lo Scriba guardò spaesato, come se una domanda del genere fosse stata fuori luogo.

Poi ribatté: "Schiavo battuto diventa migliore!!"

Da dietro, Kabir e Franz si guardarono tormentati.

Forse quella frase si riferiva al trattamento dato alla famigliola di prima? Sì, ma di che utilità era in quel momento? Forse voleva rompere il ghiaccio!!

Il Professore pensò quasi di scappare e prendere i primo treno per la Germania.

Poi si concentrò di nuovo su quella tragicomica scenetta.

Nel frattempo il terzo gendarme, che era seduto alla scrivania, alzò lo sguardo e lanciò un'occhiata scrutando Franz e l'amico.

I due si guardarono intorno vagamente, cercando di non destare sospetto.

Il Professore si tolse gli occhiali e dovette pulirli con la camicia, perché si erano appannati col sudore della fronte che iniziava a gocciolare.

Ad un tratto Kabir prese il braccio di Franz e incredulo urlò : "Guarda.....guarda.....te l'avevo detto che Lo Scriba ci avrebbe aperto la via!!??"

Gli occhiali di Franz stavano quasi per cadere a terra, li riprese in tempo con uno scatto di pronti riflessi.

La scena che si mostrava era a dir poco stupefacente, i due giovani Gendarmi dopo aver guardato per alcuni minuti a bocca aperta Lo Scriba, ora gli stavano addirittura baciando le mani.

Quello più anziano alla scrivania, accortosi dell'insolita situazione si destò di scatto e si diresse verso Lo Scriba.

Aveva intenzione di tirar fuori la pistola dal fodero, ma il gesto fu bloccato da uno sguardo fulminante del Santone, seguito da un gesto della mano che placò definitivamente il militare.

E così anche quest'ultimo s'inginocchiò baciandogli la mano.

Franz e Kabir festeggiavano increduli abbracciandosi ed esultando, come due bambini che giocando al pallone avevano fatto goal.

Accorsero verso colui che gli aveva aperto la strada e lo seguirono, mentre si lasciavano alle spalle i tre gendarmi che parevano in uno stato confusionale, di trance.

Kabir a sua volta si congratulò col Sacerdote volendogli baciare la mano, ma questi la sollevò e gli carezzò la nuca dicendo : "Non c'è bisogno mio giovane amico, ringrazia gli Dei. Io sono soltanto il bastone che vi aiuterà a non zoppicare" e sorridendo mostrò il nero del carbone con tutta fierezza.

Tornati alla realtà, il più anziano delle guardie ordinò ai subalterni di non divulgare l'accaduto. Se ai vertici avessero saputo, gli avrebbero radiati all'istante dal rango.

Così a quest'ora, tre perfetti sconosciuti girovagavano liberamente oltre il confine.

Lo Scriba camminava a passo affannato come al solito e i due amici lo seguivano.
Per qualche tempo nessuno di loro tre si pronunciò.
Ormai la luce del sole illuminava i monti.
La gente del posto era già sveglia e iniziava i lavori nei campi.
Carretti trainati da cavalli trafficavano la via maestra.
Gruppetti di uomini e donne con le zappe sulle spalle s'accingevano al lavoro.
I tre viaggiatori iniziavano ad accusare la notte insonne, le palpebre stavano per cedere.
Era giunto il momento di fare una sosta.
La locanda a destra di quel prossimo incrocio, poteva essere un buon punto di ristoro.
Così senza proferir parole i tre si capirono al volo e all'unisono svoltarono verso quella casetta marrone.
Tipica abitazione di montagna, costruita tutta in legno, la "Locanda del Viandante" aveva un accogliente trattoria al piano terra e dei gradevoli alloggi al piano superiore.
Ad aprir la porta venne una gentile signora con caratteristico abbigliamento tirolese.
"Buongiorno Signori, accomodatevi pure. Stiamo facendo pulizie, scusate il soqquadro."
I tre entrarono nella hall di quell'alberghetto arredato con cura.
Mobili antichi tutti di legno, comode poltrone e divani nel salottino.
Per risparmiare optarono per una sistemazione unica. Salirono al piano di sopra e presero possesso della camera.
Piccola ma accogliente, la stanza aveva un balcone che dava sul retro del fabbricato.
Franz subito si affacciò per ammirare quel panorama.
I monti imbiancati in cima quasi coprivano il sole appena spuntato.
A turno utilizzarono il bagno per lavarsi e ricomporsi e poi fare un bel riposino.
Una volta distesi, Franz non trattenne la sua curiosità e rivoltosi al sommo Scriba chiese:
"Quello che non credevo possibile ora è solo un ricordo remoto".
Kabir, fiero dell'impresa compiuta dal Sacerdote, ridacchiava in disparte.
"Vedete caro Professore, non tutto quello che sembra è tangibile, a volte si può eludere la realtà" così rispose Lo Scriba.
Franz, che ora iniziava a credere alle sue parole, gli chiese ancora come avesse fatto a passare indisturbato e per di più a lasciare quegli uomini disorientati, confusi.
"Ipnosi amico mio.....Ipnosi."
Kabir con un lieto sorriso si girò per prendere sonno.
Franz invece, si sedette sul letto e con sguardo interessato, aspettava spiegazioni dal grosso Santone disteso.
"Esercizio, questo ci è voluto negli anni. Tutti possono riuscirci, anche voi amico mio"
Scettico Franz rimase ad ascoltare.
"Il mio Maestro lo insegnò a me, ora io lo insegno a voi. Vi sarà utile durante il viaggio".
L'uomo che fino ad allora aveva visto con sospetto, ora gli stava indicando il percorso giusto.
Quei consiglio lo avrebbero messo in guardia dalle insidie che il viaggio minacciava.
Anche Lo Scriba si mise seduto e uno di fronte all'altro iniziarono la lezione esoterica.
"Dovete abituarvi a tenero lo sguardo fisso, le prime volte non sarà facile tenere gli occhi aperti. Questi si chiuderanno sbattendo impercettibilmente le palpebre. Ciò non deve accadere. Allenatevi allo specchio. Non badate alle lacrime. Il vostro sguardo dovrà divenire magnetico. Questo è il primo passo. Il più difficile ed il più efficace. Esercitatevi, siete uomo di grande volontà, in breve tempo sarete pronto".
Le sue parole erano come musica, lo sguardo di Franz si concentrava su quei sommi discorsi.
"Lo farò Maestro", involontariamente pronunciò quella frase. Nella stanza non esisteva altro che quell'influsso mesmerico.
Intanto Kabir russava incurante.
Le ante delle finestre erano completamente chiuse.

La forte luce del sole mattutino filtrava tra le fessure ed arrivava debole sui tre stanchi viaggiatori.

Ormai anche il corpulento Scriba, spogliatosi delle sue curiose vesti, si coricò.

Soltanto Franz non riusciva a prender sonno, se ne stava a pancia in su fissando il soffitto. I discorsi precedenti si ripercuotevano nella sua mente. Con persistenza continuava a tener lo sguardo immobile.

Era così concentrato su un preciso punto del muro, che i profondi respiri dei suoi compagni non lo turbavano affatto.

Lentamente si addormentò.

Il sonno era nervoso, agitato. Si girava e rigirava sotto le lenzuola stropicciate.

Nel sogno apparve un essere, che si muoveva lento nell'ombra della notte.

Un corpo da umano e la testa di animale.

“Aaahhh....” urlò Franz. Aprì gli occhi di scatto. Si sedette sul letto.

Col respiro affannato e la fronte bagnata tornò alla realtà.

Si rese conto che era soltanto un sogno e, pian piano che i battiti cardiaci tornavano alla velocità normale, si mise in piedi diretto in bagno.

Cercò invano l'interruttore della luce alla sua destra, ma i suoi occhi ancora socchiusi non lo trovarono.

Così s'avvicinò al lavabo per sciacquare il viso.

Il giorno illuminava parzialmente la camera da letto, ma nella stanza da bagno non vi erano finestre.

Così tenne la porta aperta per farvi entrare la luce.

Si chinò e fece per sciacquare il volto con quell'acqua gelida che proveniva dalle fonti d'alta montagna.

Rialzandosi, prese l'asciugamano e si coprì il volto per asciugarlo.

Appena abbassate le mani, vide allo specchio la sua figura.

Sempre allo specchio, dietro di lui, si mosse in fretta una sagoma d'uomo alto.

Lesto il Professore si girò. Non c'era nessuno.

Franz rimase sbigottito sul momento, poi pensò allo Scriba per la sua grossa corporatura.

“Non voleva disturbarmi ed è uscito in fretta” pensò.

Ma, alla visione di quella fugace figura, un brivido freddo gli risalì la schiena.

Uscì dal bagno e andò dritto ad aprire le ante della finestra e del balcone.

Un fascio di luce irruppe nella stanza.

Kabir si girò dal lato opposto e, dopo una smorfia di fastidio, portò le lenzuola sopra la testa in modo da coprirsi totalmente.

Anche lo Scriba fu infastidito dalla luce improvvisa, aprì soltanto un occhio per guardarsi intorno poi con voce roca chiese a Franz: “Ma che succede, perché siete già in piedi”.

Il Professore, cercò di ricomporre i pezzi del mosaico. Era frastornato, non riusciva a capire se veramente aveva visto qualcosa in bagno oppure era ancora in dormiveglia.

“Qualcuno di voi mi ha seguito in bagno poc'anzi?” chiese ad alta voce.

Kabir rispose con un ronfo incomprensibile, era evidente che stesse sognando.

Lo Scriba lentamente portò la sua mole in posizione eretta, quella levataccia improvvisa gli aveva stimolato la vescica.

“Era lei dietro di me di là in bagno??!!”, ripeté Franz rivolgendosi al Sacerdote.

La sua voce si faceva sempre più alta, forse per coprirne il tremore.

“Ma volete scherzare?!! Io mi accingo ad andarci ora, per la prima volta”, Lo Scriba mentre rispondeva già armeggiava impaziente coi bottoni del suo pantalone da notte.

Il dott. Franz emise due respiri profondi e liberatori, poi si girò ed uscì sul balcone.

Appoggiatosi alla ringhiera si mise a pensare a testa china.

“Ma che succede, sto forse impazzendo?” Si chiedeva preoccupato.

“Forse mi sono lasciato suggestionare dalle storie esoteriche dello Scriba. Devo calmarmi e tornare in senno, il viaggio è ancora lungo”.

Intanto Lo Scriba, che aveva finito nel frattempo i suoi bisogni, s'avvicinò a Franz sul balcone e guardando il panorama disse: "La calma lusinga gli alberi di queste immense vallate, ma l'animo vostro è turbato da eventi nuovi. Ditemi pure amico mio."

Franz levò lo sguardo dal prato sottostante e si girò verso il Sacerdote.

"Prima m'è apparso in sogno. Poi l'ho visto dietro di me nella stanza da bagno. Era una presenza inquietante, mai vista prima..."

"Si si... lo so" lo interruppe il Santone, che aveva l'aria di chi già conosce gli eventi.

Franz lo guardò sorpreso, ma non disse nulla. Attese che lo Scriba gli elargisse quanto sapeva.

"L'ho già visto quando vi lessi la mano in treno", ora anche il tono di voce dello Scriba era leggermente tremolante.

La cosa non era affatto confortante per Franz che vedeva ormai quel Sacerdote come il salvatore delle loro sventure.

Allarmato chiese a gran voce: "Ma chi è? O meglio..... cos'è?".

Dopo qualche secondo di silenzio, che parve un secolo, Lo Scriba deglutì preparandosi a rispondere.

Il vento si stava alzando e rumoreggiava tra le foglie.

"E' il Dio Seth!!!" Quell'affermazione ricadde su Franz come un secchio d'acqua gelata. Sapeva bene chi era Seth, lo aveva letto svariate volte sui libri di egittologia che aveva collezionato con cura nella sua stanza.

Egli rappresentava la potenza distruttiva, simbolo del male.

La leggenda narrava che Seth, figlio di Nut e Geb, avesse ucciso suo fratello Osiride.

Era raffigurato degli antichi col corpo d'uomo e la testa di un animale indefinibile, forse perché andato estinto, ma che somigliava ad un cane con le orecchie d'asino.

Cosa aveva a che fare il dott. Franz con questa entità. Perché lo aveva sognato e intravisto nell'ombra della stanza d'albergo?

Queste ed altre domande gli balzarono alla mente, sprofondando in una morsa di quesiti ai quali non sapeva dare risposte plausibili.

Guardò nuovamente Lo Scriba in cerca di una spiegazione, ma questi non volle proseguire sull'argomento, era anch'egli visibilmente scosso.

Franz rimase ad osservare il cielo, limpido e sereno in quella fresca mattinata d'autunno.

Lo Scriba si ritirò nella stanza e decise di coricarsi di nuovo, ma non prima di aver ingerito un altro pezzetto di carbone.

Sentivano il bisogno di riposare, nel pomeriggio avrebbero ripreso il cammino verso la città di Milano.

Franz era un tipo facilmente suggestionabile, e dopo l'accaduto, il suo nervosismo era salito alle stelle.

Rimase ancora un po' sul balcone assorto nei suoi pensieri, fino a quando si rese conto che quell'evento sapeva di premonizione. Era un avvertimento. Ma cosa stava succedendo di tanto complicato laggiù in terra egiziana?

Franz non aveva mai creduto ad eventi sovranaturali prima di quel momento, ma ora lo stava facendo senza accorgersene.

Decise di rientrare e adagiarsi sul letto. Si ripromise di chiedere maggiori informazioni a Kabir su ciò che stava accadendo in Egitto, ma lo lasciò riposare.

Una volta sveglio gliel' avrebbe chiesto.

Ormai era giunto il momento di lasciare quelle montagne per addentrarsi nel suolo italiano. Così i tre fecero i loro piccoli bagagli e scesero giù per pagare la stanza. La signora preparò il conto e, ripresentando la sua gentilezza, chiese agli ospiti se gradivano qualcosa da bere, offerto dalla casa ovviamente. Kabir accettò senza indugi, Lo Scriba lo seguì. Franz invece, rimase immobile a fissare la donna. Questa si sentì imbarazzata con gli occhi puntati addosso, quindi uscì da dietro il banco e si diresse verso il bar per offrir da bere agli ospiti. Mentre consumavano una bibita, la signora accennò ad un sorriso nei confronti di Franz, forse per deconcentrarlo dal suo sguardo immobile. Dopo i saluti e i vari arrivederci, i viaggiatori ripresero il cammino. “Che ti sei innamorato?” Disse Kabir divertito rivolgendosi a Franz. “Chi io? No, non è il mio tipo.” Rispose il Professore senz’ombra di dubbio. “Dai che ci siamo accorti come la guardavi!!” continuò Kabir per stuzzicarlo. “Stavo facendo una prova”, disse Franz lasciando attonito il suo interlocutore che non capiva il significato di quella risposta. Più avanti, Lo Scriba sorrideva a capo chino.

Dopo qualche ora di cammino, si sentiva in lontananza il rumore di un motore. I tre si fermarono in attesa che il mezzo s’avvicinasse. All’orizzonte spuntò un vecchio furgone di colore verdastro, forse scampato alla guerra e ora utilizzato da qualche contadino per trasportare bestiame. Kabir, che non aveva più voglia di camminare, iniziò ad agitare le braccia mettendosi al centro della strada. Il guidatore dovette frenare bruscamente per non investirlo. Da sopra il rimorchio, gli animali che v’erano sparsi, caddero scivolando in avanti a seguito dell’arresto improvviso. Kabir chiese un passaggio e l’anziano alla guida non rifiutò. Lo Scriba s’accomodò in cabina dal lato passeggero, mentre i due disgraziati dovettero dividere il viaggio con tacchini e galline che gli finivano addosso ad ogni buca presa. Franz pensò di chiedere maggiori dettagli riguardo le vicende giù in Egitto, avevano tutto il tempo per discorrere, la strada per Milano era lunga e il furgone li avrebbe accompagnati quasi a destinazione.

“Ho avuto una premonizione stamani, ho visto Seth in sogno!!” Con voce ferma e decisa Franz informò l’amico dell’accaduto. Questi ne rimase incredulo, come tutti gli egiziani temeva quel nome. “Sveglio, mi sono diretto in bagno e, l’ho visto di nuovo. Era dietro di me!!” Ancora parole grosse, che impaurivano Kabir. L’amico non riuscì a dir nulla. Credeva sicuramente all’episodio successo, ma non voleva parlarne, ne era troppo intimorito. “A cosa stiamo andando incontro Kabir?” Insistette Franz. Con voce tremolante l’egiziano cercò di mettere insieme una frase sconnessa : “Mio fratello, ha scoperto qualcosa E per questo è stato ucciso.” “Sì, ma cosa. Cosa ha scoperto. Che significato ha questa visione che ho avuto. Vuole essere un avvertimento a stare lontani da questa storia?!!” Il Professore era confuso, mai non gli era capitata una simile esperienza. Un fatto inspiegabile che l’aveva turbato nel profondo dell’animo. Kabir riprese fiato e dopo alcuni minuti di meditazione si decise a raccontare qualcosa all’amico: “Vedi Professore, prima che arrivasse la lettera del decesso, ne ricevetti un’altra qualche mese prima. In quello scritto Nasser mi confessava di essere in pericolo.

Che di lì a poco qualcuno di quei balordi avrebbe attentato alla sua vita. Egli aveva scoperto, dopo una perlustrazione nel sottosuolo, che quello era territorio interdetto ai comuni mortali. Era la dimora dei morti. Il tempio di Seth.”

Franz rimase sconvolto da quel discorso. Ricollegò questi fatti con ciò che aveva visto coi propri occhi poche ore addietro. Ebbe un sussulto, ma questa volta non fu a causa di una buca.

Poi rifletté e domandò ancora: “Scusa amico mio, quello che tu dici è senza dubbio verità, ma già da tempo gli occidentali hanno profanato tombe egizie e ne hanno fatto meta per turisti.”

“Sì, hai ragione, ma questa volta è diverso. Gli spiriti che dimorano sotto quegli scavi, sono anime in pena, che aspettano di essere traghettate nell’aldilà e noi non possiamo recare disturbo. Mio fratello e un ragazzo di nome Abu hanno veduto e sono stati ringraziati.

Si dice che chi vede l’inferno rimane cieco. Forse loro sono tornati per raccontarlo.”

“Capisco”, ora Franz aveva più chiara la situazione. Ciò che rimaneva ancora confuso era perché proprio a lui. “Cosa avrà voluto significare quella immagine?!”

Kabir scuotendo la testa rispose: “Non lo so, sarà Lo Scriba ad illuminarci al momento giusto”.

Intanto quella carretta continuava spedita per la sua strada, la destinazione era vicina e il pollame continuava ad agitarsi sempre più chiassoso.

Salutato il cortese autista, i tre si diressero verso la stazione ferroviaria di Milano.

Franz, preciso come sempre, tirò fuori dalla sua inseparabile valigetta il taccuino con gli orari dei treni. L’orologio della stazione segnava le cinque del pomeriggio, per un attimo il suo pensiero andò alla madre, forse a quell’ora stava gustando il tè con le sue amiche. Il treno era in partenza, salirono e s’accomodarono nello scompartimento.

“Siamo in perfetto orario con la tabella di marcia, la nostra nave salperà dal porto di Venezia alle 24.00 in punto. La traversata ci porterà dritti a Tripoli. Fiero d’essere sempre informato sui fatti, Franz iniziò a godersi lo spettacolo di quelle immense pianure attraverso il finestrino.

Dopo aver mangiato qualcosa, Kabir come al solito si mise a dormire russando incurante. “Il mio insegnamento non era completo” proferì Lo Scriba al distratto Franz.

“Vi riferite all’ipnosi?” Domandò il Professore.

“Esattamente, dopo aver fatto esercizio concentrando lo sguardo sulla Vostra cavia, dovrete abbindolarla con un tono di voce molto basso. Accompagnatevi con frasi che preannunciano il sonno e vedrete che riuscirete nel Vostro intento.”

Franz fece tesoro di quegli insegnamenti e ripeté nella sua mente quell’esercizio lungo tutto il viaggio.

Poi esordì: “Maestro, ma perché proprio io. Perché quella visione stamani?”, il dott. Franz ne era ancora sconvolto.

“Perché Voi non siete egiziano. Ecco il perché. Il messaggio che arriva dal mondo dei morti ci mette in guardia. Ma non temete, dobbiamo avere paura dei vivi caro dottore.”

Gli insegnamenti dello Scriba si rinnovavano sempre, Franz voleva imparare tanto da lui e rimase tutto il tempo ad ascoltarlo in silenzio.

Le dolci acque del mediterraneo

Anche questo treno era ormai giunto alla fine della sua corsa.
Dopo una breve traversata in battello, giunsero a Venezia.
Stremati i tre pellegrini s'incamminarono verso la zona portuale della laguna veneziana.
Imperterrito Franz ripeté: "La nostra nave parte tra circa un ora".
Ormai gli altri due conoscevano a memoria gli orari, Franz li aveva ripetuti più volte.
Bisognava presentarsi almeno un'ora prima all'imbarco per i consueti controlli.
Il vecchio borgo di pescatori era ancora sveglio e rumoroso. I pescherecci facevano rientro e ad attenderli al molo c'era un folto gruppo di compratori ansiosi. I pescatori ormeggiavano parlando a voce alta.
Man mano che arrivavano le barche, gli acquirenti s'accalcavano per visionare la qualità della merce. C'erano cassette colme di qualsiasi specie marina.
Passando tra loro, Lo Scriba li osservò con cura continuando sempre a camminare.
Proseguì superando quella bolgia.
Si fermò senza voltarsi e disse a Franz: "Ci sono tre cassette di gamberi, due di spigole e una di orate. Il pescatore ha incassato le monete da quel signore barbuto con la giacca scura, che ha battuto sul tempo il suo concorrente con baffi e cappello."
Kabir fiero del suo Scriba, diede una pacca sulla spalla al Professore ridendo soddisfatto.
Franz giratosi per appurare si rivolse meravigliato al Sacerdote: "Sì maestro, quello che Voi dichiarate è autentico."
"Vedete caro dott. Franz", diceva Lo Scriba mentre col braccio gli cingeva il collo, "Questa è un'altra dottrina che Vi voglio elargire. Osservate e memorizzate. Fatene buon uso"
Franz pensò che fosse impossibile riuscirvi, poi iniziò ad osservare in silenzio qualsiasi cosa intorno a lui. Notò dei particolari che non avrebbe mai preso in considerazione.
I pescherecci allineati erano sette, l'ottavo stava rientrando in quel momento.
Tre di quelli erano attraccati sul lato sinistro, gli altri sul lato opposto.
Ognuno aveva nomi tinteggiati sul fianco. I più curiosi balzarono subito agli occhi attenti di Franz come "Nonna Maria" oppure "Canaletto II".

Arrivati al piazzale del molo est, furono rivestiti dall'ombra dell'enorme nave che celava la luna. Quella era la nave che li avrebbe condotti fino alle coste libiche.
Un bastimento di notevoli dimensioni, adibito al trasporto di passeggeri e merci varie.
Persino qualche mezzo di locomozione era caricato a bordo, issato sui ponti da enormi catene d'acciaio.
Su per il ponteggio transitava un folto gruppo di persone dopo aver passato il posto d'ispezione.
Tante altre erano in fila per esibire documenti e fare il biglietto.
I tre s'accodarono nell'attesa del proprio turno.
La fila creatasi era lunga e tortuosa, loro erano quasi agli ultimi posti.
Avrebbero dovuto attendere almeno un'altra ora per salire a bordo.
Kabir, che come gli altri non aveva cenato, si guardò intorno per cercar qualcosa da mettere sotto i denti.
L'arte d'arrangiarsi gli fu utile anche in quell'occasione, infatti trovò subito una comitiva di Arabi che stavano spezzando del pane e bevendo vino.
Kabir si avvicinò a loro e sapientemente intraprese discorso.
Quelli ovviamente, con le bocche piene, non poterono far altro che offrire da mangiare.
Non contento il furbo egiziano, al momento opportuno disse a coloro: "Sì...sì, sono in viaggio verso l'Egitto e quelli sono i miei compagni", girandosi verso Franz e Lo Scriba.
Ai due nuovi arrivati al modesto banchetto, gli fu offerto quel po' di pane ancora rimasto.

Lo Scriba accettò subito, Franz più riservato esitò, ma la fame incombeva e alla fine anch'egli gradì.

Dopo essersi rifocillati, Lo Scriba avvicinò Franz e gli sussurrò: "Questo è un buon momento per mettere in pratica ciò che Vi ho insegnato".

Il Professore capì che doveva darsi da fare. Toccava a lui eludere i controlli questa volta. Gli tremavano le gambe al solo pensiero, ma doveva farcela.

Tirò un gran sospiro e si caricò. Mancava poco, il gruppetto di Arabi davanti a loro aveva terminato di esibire i documenti e stava ritirando i biglietti.

Gli addetti alla biglietteria erano in due. Indossavano divise della Marina Militare.

Uno era seduto alla cattedra, intento a scrivere, l'altro più avanti che frugava nelle valigie dei passeggeri.

Franz fece un passo avanti e si trovò dinanzi al primo dei due.

Lo guardò fisso negli occhi senza battere ciglio.

L'uomo in divisa non si pronunciò come per gli altri passeggeri, non chiese i documenti.

Rimase immobile, sembrava pietrificato. L'altro si alzò in piedi e venne di fronte a Franz.

Il Professore non staccò lo sguardo dal primo, ma s'accorse che l'altro stava arrivando.

A breve li avrebbe avuti sotto tiro ambedue.

"Sto giocando bene le mie carte" pensò. La paura stava lasciando spazio al ragionamento del suo piano.

Quando ebbe entrambe le guardie davanti, tirò fuori a tono basso queste parole: "Vedo che siete stanchi, avete bisogno di dormire".

Lo ripeté lentamente per due volte.

Si assicurò che i due rimanessero abbindolati dalle sue parole, poi distolse lo sguardo e si girò verso i suoi compagni.

Lo Scriba accennò ad un sorriso e Franz capì che l'esperimento era riuscito.

Non sapeva quanto quella situazione perdurasse, così fece cenno agli altri di sbrigarsi a salire sul ponte.

Da sopra il ponte dell'enorme bastimento il dott. Franz osservava i due controllori che tornati alla realtà si guardavano intorno spaesati.

Questa volta il loro campo di fuga era limitato e la nave non s'apprestava ancora a salpare.

Era veramente pericoloso rimanere lì, dovevano cercarsi un nascondiglio, magari negli scomparti del ponte "Numero Tre" riservato al volgo o addirittura più giù nella zona Macchine.

Quando ad un tratto, affacciatosi al parapetto s'accorse di una scena inaspettata.

La ragazza col viso coperto dal velo che faceva la fila dietro di loro, in compagnia della madre anziana e di un tenero bimbo in braccio, cercava di distrarre i due marinai facendo cenno verso il Professore di sparire da lì.

Quella donna aveva assistito alla scena dell'ipnosi ed ora che le sentinelle si erano rianimate cercava di proteggere i tre latitanti.

Franz con un cenno del capo assentì e si dileguò tra la folla di passeggeri portando con sé Lo Scriba e Kabir.

Ma chi era quella dolce creatura dal viso coperto?

Era questa la domanda che tormentava la mente del dott. Franz. Voleva rivederla subito.

Desiderava fortemente guardare quegli occhi che lo colpirono da lunga distanza.

Nel frattempo sgomitando tra la folla arrivarono in terza classe.

Sotto quel livello non rimaneva che il locale Macchine con accesso permesso solo agli addetti ai lavori.

Si accomodarono a terra in un angolo. Lo scomparto era zeppo di gente e bagagli.

A queste persone non era permesso depositare le valige negli appositi ripostigli ai piani superiori, quindi erano obbligati a portarsele dietro.
L'aria era quasi irrespirabile per il sovraffollamento.
Un bimbo scalzo s'avvicinò ai tre e col dito in bocca li guardò. Incuriosito dalle vesti dello Scriba s'avvicinò per rubargli il cappello.
Il Sacerdote sorridendo lo dissuase dal suo intento, poi carezzandolo alla nuca gli disse: "Vai dalla tua mamma, il serpente che mangia non ha veleno".
Il bimbo sgranò gli occhi e fuggì dissipandosi tra la calca.
Puntualmente Lo Scriba tirava fuori dei vecchi proverbi egiziani che all'apparenza sembravano fuori luogo e a volte lo erano davvero.
Dietro l'angolo spuntò una donna che allarmata chiamò il bimbo.
Il piccolo corse da lei saltandole in braccio. La mamma lo strinse amorevolmente a sé rimproverandolo e baciandolo al tempo stesso.
Il bambino scoppiò a piangere e bisbigliò qualche parola all'orecchio della madre.
Questa si voltò verso Lo Scriba e lo guardò.
Franz intercettò quegli occhi per la seconda volta. Era lei.
Il Professore non era abituato a quel tipo di sensazioni. Emozioni nuove s'attorcigliavano intorno alla sua gola.
La donna era ancora coperta dal leggero velo, che lasciava intravedere i lineamenti gentili degli zigomi in controluce.
E ancora una volta la donna sparì.

Lo Scriba guardò divertito l'eccitato dott. Franz e con un gesto della mano lo fece avvicinare.

"Vedete mio caro amico, a volte basta uno sguardo per capire chi siamo. Non temete di avvicinare quella donna, il bimbo è suo ma non ha marito."

Franz sbigottito come sempre dalla perspicacia del Santone fece finta di non capire, poi però cedette subito ed annuì chiedendo: "Come lo sapete Maestro."

Allora Lo Scriba si spiegò: "Quella donna porta il velo solo per non farsi riconoscere, i suoi occhi non hanno segreti. Il suo cuore sì."

Ancora una volta le parole del Maestro rapivano Franz e lo affascinarono più che mai.

"Devo parlare con lei, prima sul ponte l'ho vista prodigarsi con le guardie per salvarci."

Lo Scriba alzò la mano destra e disse a Franz di andare, quel gesto somigliava ad una specie di benedizione.

Nel frattempo Kabir, estraneo a discorsi d'ogni genere, aveva trovato il modo per passare la notte in compagnia di quegli Arabi, giocando d'azzardo coi dadi.

Certo di un supporto spirituale, Franz s'accinse a cercare quella donna. L'avrebbe riconosciuta tra mille nonostante il viso coperto.

Si sentì riverente nei confronti del Maestro. Aveva bisogno di un supporto per affrontare quella circostanza nuova.

Brividi freddi gli percorsero la schiena sudata.

Il suo carattere timido e riservato non gli aveva mai permesso di avere una donna, ne tanto meno di desiderarne fortemente una come in quel momento.

Sì, forse durante l'infanzia era stato avvicinato da Marie, la figlia del Pastore Pfeifer; ma dopo quell'innocente bacio, arrossito fuggì.

Scavalcando valige sparse ed anziani adagiati sul pavimento, si fece largo tra la folla col cuore che gli batteva celermente.

Quella sensazione di bramosia lo portò a destabilizzarsi. Si dovette fermare per riprendere fiato.

Guardandosi intorno si asciugò la fronte, poi proseguì.

Ormai il ponte Numero Tre stava per essere ispezionato tutto, rimaneva soltanto l'esterno, raggiungibile con una scalinata in ferro.

Si fece forza e cominciò a salire.

Doveva tenere gli occhi bene aperti, rimaneva pur sempre un clandestino.

Arrivato all'aria aperta vide che la nave stava prendendo il largo uscendo dalle manovre di porto.

La terra ferma si allontanava lentamente illuminata dal chiarore della sera. Sul ponte di prua vi era un gruppetto di persone che discutevano animatamente.

Erano gli ultimi arrivati che, non avendo trovato posto neanche in terza classe, si dovettero accampare lì fuori.

Il pensiero di Franz si diresse preoccupato a quel bimbo che avrebbe passate la notte all'addiaccio.

Appena trovate le donne le avrebbe invitate ad andare di sotto con lui.

In mente stava già preparando qualche discorso da fare per evitare imbarazzanti silenzi, ma questa volta non stava entrando in aula per parlare con dei ragazzi irrequieti che non lo stavano ad ascoltare.

Alcune donne si stavano lamentando a gran voce inveendo contro la cabina di comando per non aver trovato un posto dignitoso per il lungo viaggio.

Franz giustificava quelle lamentele, ma nutrì la speranza che nessuno del personale di bordo scendesse sul ponte.

Esaminò la zona circostante senza trovare nulla, poi nei pressi delle scialuppe di salvataggio notò le due donne che vestite di nero si confondevano col buio della notte.

La giovane era girata di spalle e stava cullando il bimbo fra le braccia per farlo dormire. L'anziana invece, rivolta verso Franz lo notò subito e sussurrò qualcosa a quella che doveva essere la figlia.

Il Professore iniziò a tremare, lo spaventavano più due donne che due guardie?!

No, non poteva essere così. Tirò un lungo sospiro e s'incamminò verso di loro.

Schiarita la voce emise un primo buonasera che sfortunatamente non arrivò a destinazione.

Imperterrito ritentò portandosi di fronte alle sue interlocutrici: "Buonasera signore, serata gradevole questa!"

Forse non era proprio il caso di esordire con quella frase. La giovane, abbassato lo sguardo, carezzò il piccolo quasi assopito.

La signora anziana lesta controbatté: "Buonasera a lei che passerà la notte al chiuso, per noi non sarà proprio gradevole!"

Resosi conto della battuta fuori luogo volle subito rimediare: "Ecco, appunto....ehm....Volevo invitare le gentili signore a prendere il mio posto sotto coperta!".

La giovane, alzato lo sguardo, disse: "Grazie, ma non ci farebbero rimanere, tre posti a fronte d'uno soltanto, non sarebbe uno scambio equo. Non ci sarebbe spazio a sufficienza."

Quelle parole garbate lo estasiarono, erano il secondo passaggio verso la scoperta di un volto nascosto.

Dopo quello sguardo intenso e profondo, Franz scopriva una voce calda e sensuale che diveniva ancor più fascinosa occultata dal velo.

A seguito di quelle delicate parole il dott. Franz non poté far altro che sistemarsi gli occhiali e grattarsi la barba. Temporeggiava constatando il vuoto creatosi nella sua mente.

"Siete bravo nell'arte dell'ipnosi, avrete senza dubbio un buon Maestro", disse la giovane.

"Eh...si. Diciamo che ho ancora molto da imparare" rispose impacciato il Professore che tornato in se si ricordò di presentarsi tendendo la mano: "Il mio nome è Franz, vengo dalla Germania ed insieme ai miei compagni sono diretto ad Alessandria d'Egitto."

L'anziana tutta contenta ribatté: "Allora ci faremo compagnia?! Abbiamo la stessa destinazione", pronunciando quella frase sotto lo sguardo fulminante della ragazza che forse voleva rimanere più riservata.

"Se mi sono permesso di avvicinarvi e solo per ringraziarvi del gesto di prima", riverente Franz accennò ad un inchino.

"So riconoscere un brav'uomo e Voi lo siete senz'altro, il mio nome è Jazira e lei è mia madre, anche noi siamo dirette in Egitto."

Confortato dalla dolcezza della sua voce, Franz si mise a ridere come un bimbo felice. Lei era bellissima.

Di corporatura sottile e carnagione scura. "Sicuramente avrà i capelli scuri raccolti sotto il velo" pensò.

I suoi seni fungevano da cuscino per il piccolo che ormai dormiva beato, sorretto da quelle mani affusolate.

Sul ponte lo scompiglio aumentava. Le donne urlavano e i mariti cercavano di sedare la rissa.

La notte Iniziava a rinfrescare. Con il movimento della nave il vento si faceva sentire sempre più pungente.

Dal ponte di comando tre marinai in divisa stavano osservando la situazione che pian piano degenerava, fino a che decisero di scendere per dare una calmata agli animi esagitati.

Le cose si mettevano male per Franz che doveva congedarsi a malincuore dalla dolce compagnia.

Ma questa volta non volle perdere l'ennesima occasione della sua vita, afferrò per un braccio Jazira e guardandola fisso negli occhi le disse:"Verrai con me?"

La donna, che sorreggeva il bimbo con l'altro braccio, contraccambiò l'intenso sguardo e poi rispose con sorpresa:"Va bene, verremo!"

Gli occhi di Franz sorrisero. La prese per mano e la condusse via, verso il ponte Numero Tre. La madre di Jazira li seguì, non prima di aver ritirato i piccoli bagagli.

Imboccarono le scale in ferro. L'aria da fredda diventava calda, forse troppo.

L' eccesso di folla la rendeva pesante e maleodorante.

Finalmente, dopo essersi fatti largo in quella confusione, arrivarono al loro posto.

Lo Scriba, in lontananza, già rideva maliziosamente. Franz si sentì fiero di tornare a casa con la preda al seguito. Provò per un attimo quella sensazione appagante, poi l' idea svanì. L'aveva appena conosciuta, non sapeva nulla di lei. E poi, aveva un bambino!

Tutti questi pensieri giravano rapidamente nella mente del Professore.

"Bentornato amico mio, vedo che abbiamo soave compagnia per il viaggio!", subito lo Scriba accolse gli ospiti.

Franz non perse tempo e lesto presentò quello strano individuo come il suo Maestro.

Le donne, entrambe compiaciute salutarono ossequienti.

Con tutto quel trambusto il bambino continuava a dormire sereno, forse era stremato per il viaggio. Non era l'unico. La giornata fu stancante per tutti.

"Quindi anche Voi dirette in Egitto? E come lasciare il clima mite dell'Europa per il caldo torrido di Alessandria?!" Lo Scriba sapeva prendere sempre le informazioni che desiderava impostando la domanda a suo piacimento.

"Bé.....si!!Andiamo a trovare i nostri parenti!" Jazira non sembrò molto convincente, infatti arrossì subito dopo.

"Un lungo e faticoso viaggio senza dubbio!!" Riprese Lo Scriba, incuriosito dalla sorte delle donne.

"Lei non lo farebbe per suo fratello!" intervenne l'anziana.

“Dunque è successo qualcosa di grave a Vostro figlio?!” Questa volta la domanda era rivolta alla madre di Jazira, sicuramente ne avrebbe tratto più benefici.

“Se stiamo lasciando l’Europa nel cuore della notte non è certo per sollazzo”. Il Maestro aveva colto nel segno, la donna stava per esternare tutta la rabbia che serbava.

Sempre sotto lo sguardo contrariato della giovane Jazira, la madre imperterrita cominciò il suo monologo:” Il mio figliolo, l’hanno imprigionato quei serpenti velenosi, maledetti!!” E di seguito scoppio in lacrime.

Singhiozzando si dimenava pronunciando il nome del figlio condannato: “Povero Abu, povero ragazzo mio”.

Kabir, che poco distante giocava d’azzardo in compagnia degli Arabi, drizzò le orecchie e si concesse una pausa dal tavolo da gioco.

Nel sentire quel nome, “Abu”, lesto si avvicinò.

Franz passò subito alla presentazione dell’irruento Kabir. Il suo comportamento si mostrò alquanto scortese nei confronti delle signore.

Ma l’uomo fremeva nell’appurare quanto aveva udito.

“Stiamo parlando dello stesso ragazzo che si è calato nelle viscere del Tempio insieme a mio fratello!!” chiese ansioso Kabir.

Le due donne rimaste smarrite, non si pronunziarono per alcuni secondi.

Poi Jazira rammaricata, gli tese la mano dicendo:”Ma Vostro fratello è..... era

Nasser??!!”. Kabir chiuse gli occhi ed annuì.

Così le femmine sconfortate gli porsero sentite condoglianze.

Ci fu sgomento e curiosità negli occhi di Franz e dello Scriba, che soltanto adesso iniziavano a realizzare l’accaduto.

“Quindi ora il Vostro Abu si trova prigioniero di quegli infami?! Lo salveremo non dubitate!!”

Kabir tornava ad essere presente.

Fino a quel momento era rimasto in disparte, forse cercava di allontanare il suo tormento pensando a tutt’altro, ma ora che quel dolore era riemerso, i suoi occhi s’infuocarono di nuovo, avevano sete di vendetta.

Nel frattempo i suoi compagni di giuoco si stavano infastidendo per la sua uscita improvvisa dalla partita.

Kabir, con la sua abilità ed un pizzico di fortuna, era riuscito a sbancare gli avversari intascando quasi tutti i loro averi.

Quindi gli Arabi lo rivolavano seduto a tutti i costi per recuperare le loro perdite in ogni modo, lecito o illecito che fosse.

Lo chiamarono più volte, ma Kabir fece finta di non sentire. Quelle vincite gli avrebbero fatto comodo per affrontare il viaggio. Voleva tenere ben stretto il gruzzoletto guadagnato.

Uno di quelli, evidentemente colui che aveva perso di più, si avvicinò.

Con prepotenza convocò Kabir in disparte. Kabir si rifiutò.

La sua opposizione fu vana, tant’è che l’Arabo sfilò il suo pugnale tradizionale “Jambiya” dal prezioso fodero e lo minacciò :”Ora torni a giocare, altrimenti con questo ti apro le tasche e mi riprendo il danaro!”

A quel punto le sue scelte erano limitate, così si licenziò dal gruppo e tornò a sedere al tavolo trepidante.

Ormai era notte fonda e tutti nello scomparto cercavano di dormire.

Chi aveva delle coperte le stava usando per combattere il gelo della notte, altri si rannicchiavano in un angolo cercando di scaldarsi col calore umano.

Il pensiero di Franz per un attimo andò a quella povera gente lì fuori che rischiava di rimanere congelata.

Lo Scriba tirò fuori uno dei suoi libri sull’ Esoterismo e si distese leggendolo in attesa che il sonno avesse il sopravvento.

Era il suo metodo quotidiano quello, infatti il Professore lo aveva già notato il giorno prima in quel piccolo Hotel sulle montagne.

Forse i libri che si era portato dietro, che tra l'altro componevano totalmente il suo bagaglio, servivano proprio a farlo addormentare.

La madre di Jazira avvolse tra le braccia il nipotino cercando di riposare.

Franz si trovò di fronte a lei. Jazira.

Il buio metteva in risalto la lucentezza dei suoi occhi. L'uomo ne era estasiato.

Si fece coraggio e le parlò :“Dunque il destino ha voluto che c'incontrassimo e proseguissimo il cammino nella stessa direzione!” Stava imparando a parlare come Lo Scriba, con la saggezza di un Maestro.

La giovane chinò il capo, forse anch'ella s'intimidiva a restar sola con lo straniero.

“Sentivo che c'era qualcosa, per questo Vi ho aiutato con le guardie all'ingresso”

Le parole di lei rinforzarono Franz che aggiunse :”E' strano, ma....ecco.....Mi sembra di conoscerVi da sempre!”

“E come se non mi avete veduto neanche in viso ?!”

“I Vostri occhi parlano da soli, mi svelano i Vostri segreti”, camuffò con quella frase la smania di guardarla in volto.

Jazira rimase in silenzio per un attimo che durò un'eternità.

Poi si portò lentamente la mano destra all'altezza dell'orecchio sinistro e con un gesto lento lasciò cadere il velo.

“Anche i Vostri occhi mi parlano Sig. Franz!”

Ora poteva scorgere i suoi amabili lineamenti. Zigomi aggraziati e mento armonico.

Le sue parole erano profumate.

Anche se la penombra rendeva difficile ammirare la lucentezza della pelle, Franz rimase a fissarla per un intervallo col fiato sospeso.

La donna abbozzò un sorriso e poi si ricoprì.

Il Professore, che per tutta la vita era vissuto in un angolo di mondo tutto suo, non aveva mai osato tanto. Il suo cuore palpitante voleva quasi spiccare dal petto.

Guardò istintivamente l'orologio, non tanto per conoscere l'ora, ma piuttosto per sapere quanto tempo era passato da che quella creatura avesse incrociato il suo destino.

La luce rossastra dell'alba stava penetrando dai piani superiori.

Lo scomparto privo di finestre s'illuminava lentamente con raggi sparsi che filtravano prepotenti dalla scalinata.

La prima notte era passata e le guardie forse nemmeno li stavano più cercando.

Di solito i marinai cercavano di far rispettare ogni minima regola prima di salpare, ma una volta preso il largo ognuno di loro si ritirava nelle proprie cabine pensando a tutt'altro.

Il viaggio era ancora lungo prima di trovare le coste Libiche, ma tra quella folla di sfortunati nessuno li avrebbe disturbati.

Tant'è che anche il secondo giorno di navigazione transitò bivaccando e sonnecchiando in una strana quiete. Cullati dal moto ondoso tra una tazza di tè ed un tozzo di pane condiviso tra i commensali.

Giunta la sera Lo Scriba come al solito si addormentò sulle pagine dei suoi libri dalle tette copertine.

Mentre, questa volta, Jazira abbracciò suo figlio e si coricò. Franz non poté avvicinarla e si rammaricò per questo, ma si consolò parlando con la madre, dell'Egitto e del figlio Abu, fino a che dovette congedarsi per il sonno.

All'alba del secondo giorno, Franz aprì gli occhi e stropicciandoseli intravide Kabir e i suoi compagni di gioco che erano incredibilmente ancora svegli.

Stavano giocando senza tregua, sempre più implacabili per rifarsi il bottino.

Intorno a loro una nube di fumo e bicchieri di “latte del leone”, una bevanda alcolica che diluita con acqua trovava le sembianze del latte.

Franz a quel punto pensò che la partita poteva finire soltanto quando il bottino di Kabir fosse prosciugato.

S'avvicinò al tavolo e vide i cinque Arabi che si scambiavano occhiate complici ai danni di Kabir, probabilmente intendevano barare.

L'atmosfera si mostrava alquanto irrequieta, forse era meglio non fare mosse false.

I cinque erano tutti armati, dovevano essere dei benestanti Sauditi, lo lasciava intendere il loro vestiario fastoso.

I foderi dei loro pugnali ornavano l'abbigliamento. Era da quel particolare che si distingueva il più facoltoso.

Franz vide Kabir in difficoltà. Era stanco, provato da quell'interminabile partita.

I suoi avversari invece, si erano dati abilmente il cambio e apparivano più riposati.

Il Professore voleva comunicare all'amico di cedere il danaro e chiudere in amicizia, ma Kabir dall'animo battagliero sembrava non voler mollare.

La sua abilità e astuzia lo portarono nell'arco della giornata a rimontare ancora ed accumulare pian piano un mucchio di monete.

Agli Arabi rimaneva soltanto una nottata per recuperare ed erano visibilmente nervosi.

Al mattino seguente sarebbero giunti nel porto di Tripoli e la partita avrebbe inesorabilmente raggiunto la sua fine.

Il dott. Franz andò a chiedere consiglio allo Scriba che si stava divertendo a tenere in braccio il figlio di Jazira.

"Maestro, se non si dà per vinto lo linceranno!" disse preoccupato.

Questi con tutta calma rispose: "Opera del bene e poi donalo al mare ..."

Ormai non doveva più sorprendersi per quelle risposte bizzarre, eppure ogni volta rimaneva stupito. Cosa voleva asserire con quell'ennesimo proverbio?

Si guardò intorno e notò Jazira sorridente. Forse era divertita dalla risposta apparentemente senza senso del Maestro.

Il dott. Franz seduto si mise a riflettere.

"Opera del bene....In questo contesto il bene ch'io voglio è riavere Kabir vivo e perché no, vittorioso. Donalo al mare....."

In un primo momento la frase pareva non avere un senso logico. Il Professore quasi si addormentò rimuginando sull'enigma.

Poi, cullato dalle onde, s'illuminò.

"Ma sì!!!A poca distanza dal porto, ci butteremo a mare con tutto il bottino."

L'idea appariva audace, ma forse era l'unica soluzione.

Conosceva bene Kabir, sapeva che insieme potevano nuotare fino alla costa. La paura li avrebbe fatti guizzare come pesci.

Si alzò di scatto e rivolto allo Scriba confermò: "Bene Maestro, sarà fatto!!"

Sotto gli sguardi vaghi delle due donne che non avevano afferrato il senso del misterioso discorso.

Lo Scriba pose nelle mani del suo discepolo un cofanetto tutto decorato a mano sussurrandogli: " Che sia di buon impiego!"

Avvicinatosi al tavolo da giuoco si posizionò di fianco all'amico, questa volta tifando per la sua vincita. Non poteva parlare, ma cercava con lo sguardo di far capire le proprie intenzioni.

Kabir, che continuava a guadagnare monete, non riusciva a decifrare lo sguardo ammiccante dell'amico.

Ormai il tempo premeva sempre più, un'altra alba stava per rischiarare la notte.

Kabir continuava a vincere. Gli Arabi sbuffavano come treni a vapore.

Nei pressi della scalinata si stava creando scompiglio, qualche passeggero zelante stava già preparando i bagagli per la discesa a terra.

Erano quasi vicini alla costa. I marinai dell'equipaggio stavano avvisando a gran voce nei corridoi che l'attracco era imminente.

A breve sarebbero scesi anche al ponte "Numero Tre".

A questo punto Franz pensò che non tutti i mali vengono per nuocere.

Nella sua mente aveva già delineato un piano.

Giunsero due marinai, fortunatamente non erano gli stessi che controllavano l'imbarco.

Urlavano alla folla di prepararsi per l'approdo.

Il gioco d'azzardo era vietato e, anche se a quei due membri di equipaggio non interessava minimamente, gli Arabi si allarmarono distraendosi.

Franz aprì il cofanetto e fece cenno all'amico di ritirare il bottino, Kabir in un primo momento rimase interdetto.

Poi intuì e velocemente ripulì il tavolo dalle monete. Nella foga prese anche quelle poche rimaste agli avversari.

Il cofanetto era colmo, Franz lo chiuse in tutta fretta e si alzò.

Kabir fece lo stesso, mentre gli Arabi smarriti non poterono agire per via della presenza delle guardie.

Il Professore s'incamminò verso il corridoio che portava alle scale, prontamente Kabir lo seguì.

Gli Arabi non ebbero neanche il tempo di comprendere l'accaduto che i due amici si dileguarono tra la folla.

I cinque partirono confusi all'inseguimento, rallentando la corsa dinanzi ai due marinai.

"Ma che hai intenzione di fare?" Urlo Kabir nella corsa.

"Seguimi, raggiungeremo la costa a nuoto!"

Incredulo l'egiziano continuò a correre assimilando ciò che aveva appena sentito.

Giunti al parapetto di prua i due si voltarono per verificare la distanza degli inseguitori.

Stavano per sbucare dalle scale, lo si capiva dal baccano che producevano.

"Sei pronto?" chiese Franz mentre si legava il cofanetto intorno alla vita.

"Pronto!" Rispose Kabir guardando l'amico fisso negli occhi.

Come quella volta che si gettarono dal ponte sul fiume Isar per vincere una scommessa nelle gelide acque di primavera.

Una guardia dal ponte di comando urlò qualcosa ai due fuggiaschi, ma il rumore dei motori in inversione di marcia coprì le sue implorazioni.

Gli Arabi arrivarono a prua agitandosi e imprecando.

Franz e Kabir erano spariti.

L'arido approdo

Tripoli - Libia

04 Novembre 1948

I cinque scomposti inseguitori furono subito bloccati dai piantoni che vollero spiegazioni sul loro comportamento vivace. Dei due fuggiaschi nessuna traccia.

Intanto, Lo Scriba e le signore passarono inosservati allo sbarco.

Persi tra la folla che popolava il porto di Tripoli, immersi nel caldo afoso tra le mura bianche che cadevano a picco nell'acqua.

Jazira preoccupata per la sorte dei due amici alzava lo sguardo per trovare sollievo, ma di Franz e Kabir nessun segno.

Lo Scriba conduceva il cammino, con il loro abbigliamento potevano tranquillamente transitare indisturbati in terra Libica, mescolandosi a modo tra la gente del posto.

Il Santone era abile nelle materie esoteriche, ma in quanto ad orientamento lasciava a desiderare. Il vero organizzatore di questo viaggio era Franz che in questo frangente veniva a mancare.

Jazira s'accorse della titubanza dell'uomo che mai avrebbe ammesso la sua indecisione.

Così con estro femminile prese parola: "Maestro scusate, Franz ha lasciato a noi la sua valigetta, potrebbe contenere qualche indizio all'interno!"

Lo Scriba, quasi infastidito dalla perspicacia di una donna, le prese la valigetta dalle mani. Si fermarono al fresco di una palma. Era incredibile come sin dalle prime ore del mattino il sole scaldava in quel modo.

Su di un enorme masso scolpito che fungeva da tavolo svuotarono il contenuto di quella borsa di pelle nera.

Tra fogli sparsi d'appunti, binocolo, taglierini e quant'altro, vi era una pergamena arrotolata ed uno strano pacchetto sferico, relegato ed incartato.

Lo Scriba, dopo un'occhiata alle donne, stese la mappa sul sasso.

La carta in questione aveva due facciate. Sul primo lato vi era tracciato il percorso compiuto fin'ora. Avidamente la girò e, impressa sul nuovo lato c'era la mappa che da Tripoli li avrebbe condotti fino in Egitto.

Con una matita di colore rosso, a poca distanza dalla costa, era cerchiato un luogo contrassegnato da una "O" e di fianco un piccolo disegno che pareva una testa di cammello.

Lo Scriba con sguardo interrogativo si voltò verso le donne.

Jazira guardò bene la cartina, poi scrutò l'ambiente circostante.

Erano ancora troppo vicino al porto, smarriti decisero di spingersi verso l'interno. Dalla mappa non si capiva bene quanto distante fosse quel punto.

Decisero di proseguire verso sud, magari soffermandosi alla vista di qualche cammello.

Il viale stretto della città vecchia era dominato da archi sospesi che univano le case.

Era giorno di mercato. Una bolgia incredibile affollava la strada e i vicoli che la incrociavano.

I mercanti si avvicinavano con prepotenza ed elencavano tutti i loro prodotti in vendita.

La lista era svariata e variopinta. Si andava dai cereali, che lessati generavano il piatto tipico "Couscous", all'abbigliamento. Alcuni addirittura, sulla stessa bancarella, proponevano gomme per automobili.

La città soffriva d'influenze occidentali, si capiva da quelle poche auto in circolazione quasi tutte di produzione italiana.

Anche i resti di alcuni edifici erano appartenuti alle precedenti colonie.

Quelli erano gli anni della rinascita, la città iniziava ad essere frequentata da turisti.

I vari Caffè, prospicienti l'ampia piazza, erano zeppi di tavolini e camerieri impazienti di ricevere mance.

Lo Scriba si diresse verso uno di quei locali. Il peso della sua mole si faceva sentire ed era giunto il momento per la meritata sosta.

Un ragazzo di carnagione scura, con camicia bianca, si avvicinò.

Non fu molto cortese con gli ospiti, sapeva che da loro non avrebbe ricevuto mance.

Per esperienza conosceva che più generosi erano sicuramente gli Europei.

Si fecero portare del "Tè Libico", una bevanda densa servita in minuscoli bicchieri decorati.

Era d'uso accompagnare la bevanda con menta e noccioline.

"Voi pensate che ritroveremo Franz e Kabir?" Chiese ansiosa Jazira che nel frattempo approfittava per rifocillare il figliolo con le noccioline.

Lo Scriba non poteva saperlo, ma quella della donna era più una ricerca di conforto che di una risposta vera e propria.

"Proseguiremo per la nostra strada fino a quando la loro non ci incrocerà!!". Disse Lo Scriba.

Parole sagge sicuramente, ma la giovane in cuor suo avrebbe voluto rivedere subito il dolce Professore.

La madre di Jazira ormai stufa di camminare, aveva chiesto ad un vecchietto che passava di lì un passaggio sul suo carretto.

La destinazione era ignota, ma perlomeno ora non dovevano più faticare.

Il mezzo di trasporto sul quale proseguivano lentamente, era un fatiscente carrello di ferro con ruote gommate, per giunta sgonfie.

Uno di quei carrelli che di solito sono trainati da trattori, al quale il vecchietto teneva aggogato un bue magro dalle enormi corna.

L'anziano, non avuti ordini, si diresse fuori città verso la sua casa.

I tre passeggeri si guardavano intorno alla ricerca di un indizio, una traccia che riconducesse alle informazioni della mappa. Senza però trovare nulla di rilevante.

Ormai il centro abitato si allontanava sempre di più dietro le loro spalle.

La strada diventava sempre meno trafficata e quindi più polverosa.

Il guidatore, con un cenno della frusta, lasciò intendere che la sua casa era vicina.

Lo Scriba non aveva idea di come proseguire, non si pronunciò. Sperò magari in un ristoro a casa del contadino.

Quella tazza di tè gli aveva portato appetito. Così si addentrarono nella proprietà dell'uomo. Davanti casa sorgeva un piccolo appezzamento di terreno arido e secco.

Quella terra forse non gli avrebbe mai dato frutti degni, ma egli ne andava fiero e la lavorava spaccandosi la schiena fino a sera.

Risultava alquanto strano, ma fino a quel momento, non avevano visto neanche l'ombra di un cammello. Fino a che, sulla strada di fronte la casa, ne passarono tre.

In groppa vi transitavano degli impacciati turisti che ridevano e si schernivano.

"Mamma...Cammello!!" Urlò felice il figlio di Jazira che non ne aveva mai visto uno in carne ed ossa, essendo nato e cresciuto in Europa.

I tre si girarono di scatto e in tutta fretta lasciarono quella specie di calesse ringraziandone il conducente.

"Deve esserci qualcuno che li cede agli stranieri per un giro panoramico", pensò ad alta voce Jazira.

Si diressero verso la piccola carovana e chiamarono a gran voce il ragazzo che a piedi la conduceva.

Lo Scriba lo bloccò con un gesto della mano, mettendo in mostra i suoi anelli sfarzosi.

Questi con qualche difficoltà arrestò il cammino degli animali, dietro le lamentele dei turisti che si stavano divertendo a gareggiare.

"Sono tue queste bestie?" chiese il Santone.

Il ragazzo, un po' intimorito da quel grosso e bizzarro individuo, rispose con un filo di voce:

"Sì, della mia famiglia."

"Come si fa per farci un giro?" Continuò Lo Scriba ancora ansimante per la corsa.

“Venite con me, stiamo tornando all’Oasi”, rispose il ragazzo riprendendo il cammino. Jazira abbracciò Lo Scriba sorridente come una fanciulla. Il ragazzo dei cammelli inarcò il sopracciglio pensando che quegli strani personaggi avevano una voglia matta di fare un giro coi suoi cammelli, a tal punto da esultare come mocciosi.

In realtà Jazira aveva subito ricollegato la “O” contrassegnata sulla mappa con il posto dove si stavano recando, ovvero: “L’Oasi”.

Forse era proprio “l’Oasi dei Cammelli!”

Questa scoperta la eccitò, sentendosi ancor più attratta e incuriosita da quel dott. Franz così pieno di risorse e di fascino nuovo.

Dietro la duna si presentò un casolare tipico del luogo, composto soltanto da un piano a terra. Costruita con terra cotta dal colore della sabbia. Davanti si ergevano delle palme rigogliose che prendevano vita dallo specchio d’acqua antistante.

Davvero un Oasi in mezzo all’arido scenario che proseguiva oltre, fino alla linea d’orizzonte.

Con grande entusiasmo seguirono il ragazzo fino alla sua attività commerciale.

Egli presentò i tre al suo anziano padre.

I nuovi arrivati avevano una richiesta insolita da fare. Non si trattava del solito giro guidato, i cammelli dovevano essere ceduti per alcuni giorni e senza che nessun membro della famiglia ne facesse da guida.

Lo Scriba si recò nella tenda insieme all’anziano capostipite che sulle prime era in disaccordo. Dopo circa un’ora d’attesa, Jazira vide uscire dalla tenda il Santone con espressione soddisfatta. Le trattative avevano avuto esito positivo.

Lo Scriba era riuscito ad ottenere due cammelli e riserve d’acqua per tre giorni e tre notti. Una volta giunti in Egitto, un amico fidato avrebbe ricondotto le bestie all’Oasi.

Incredibilmente l’anziano proprietario non pretendeva nulla in cambio. Come Lo Scriba vi fosse riuscito non lo svelò mai. Jazira e la madre non se lo chiesero neppure, si ritrovarono in groppa a quelle bestie ondulanti alla volta di Alessandria col figlioletto che sorridente reggeva le redini.

Fradicio e senza respiro, l’abile nuotatore tedesco si distese sulla spiaggetta adiacente il porto di Tripoli.

Ripreso fiato si guardò intorno alla ricerca del fedele amico Kabir, ma non vide che sterpaglie e cespugli che delimitavano il confine tra la sabbia e lo stradone.

Controllò velocemente che il cofanetto fosse ancora attaccato alla cintura, lo aprì ed ispezionò che le monete fossero ancora al suo interno.

Poi s’incamminò verso la strada.

Con sua gran sorpresa e felicità intravide che, oltre la carreggiata, un individuo dalle vesti bagnate stava contrattando animatamente con l’uomo a cavallo.

Era Kabir che, gesticolando chiedeva a colui di cedergli l’animale per chi sa quale ambigua ricompensa.

L’egiziano era scaltro nel mercanteggiare. Se l’era sempre cavata anche nelle situazioni più difficili, ma ora l’impresa si presentava davvero ostica.

Quel libico non voleva cedere.

Franz, che osservava la scena da un po’ si guardò intorno e si avviò verso i due.

Kabir quando lo vide lo abbracciò confortato e disse: “Amico mio, sapevo che ce l’avresti fatta, sto cercando il metodo per arrivare in Egitto, ma costui è talmente caparbio. Hai ancora con te il danaro?”

“Non dubitare, ora ce ne darà due di cavalli, così viaggeremo più comodi.” Rispose Franz sorridente, mentre mostrava il cofanetto a Kabir.

E così fu. Gli furono ceduti due purosangue dal petto muscoloso e le zampe longilinee pronti per partire.

Con un piccolo compenso extra, l'uomo fornì anche delle borracce d'acqua e coperte per la notte. Tra le provviste non poteva mancare il tè.

“Nel deserto per combattere il caldo, noi beviamo tè bollente”

Furono le prime parole che pronunciò Kabir anni prima quando si presentò a Franz.

Le notti nel deserto si annunciavano gelide e ventilate, clima che contrastava notevolmente il caldo soffocante del giorno.

Il cammello delle due donne proseguiva il suo passo lento all'imbrunire. Quello dello Scriba era invece più affaticato, sia per il peso da sopportare che per le corse che il bimbo alla guida gli aveva fatto fare.

Era quasi giunto il momento di accamparsi per la notte.

Prima che la luce del sole svanisse completamente dovevano sistemarsi dietro una duna che li riparasse dal gelido vento notturno.

Appiccarono il fuoco e seduti intorno bevvero del tè.

Il silenzio del deserto incuteva timore. Soltanto l'eco del vento arrivava sfiorando le dune.

Il cielo stellato e la luna piena vegliavano su di loro. Coperti e raggomitati cercarono di prender sonno.

Lo stesso vento gelido, trasportando granelli di sabbia, tagliava la faccia di Franz.

Lanciato al galoppo, a fatica riusciva a guardare dietro per vedere se l'amico lo seguiva.

Superata una delle tante montagnole sabbiose intravide in lontananza un riflesso.

Le condizioni di visibilità erano alquanto scarse. Arrestò il suo cavallo e attese che Kabir lo raggiungesse.

Pensò ci fosse qualcuno accampato là giù, fece segno a Kabir di andare verso quella direzione. Era giunta anche per loro il tempo di una sosta.

Spronati i loro destrieri ripartirono per la galoppata finale.

Mentre Lo Scriba russava e la madre teneva al caldo il piccoletto, Jazira non riusciva a chiudere occhio. Rimase con lo sguardo fisso sui carboni che emanavano gli ultimi bagliori tra la fiamma fioca spazzata dal vento.

In lontananza vide delle ombre in movimento. Non sentiva alcun rumore. Solo il sibilo del vento.

Man mano si avvicinavano, le due figure prendevano le sembianze di uomini a cavallo.

Non poteva sentire il rumore degli zoccoli, sembrava planassero sulla sabbia.

Jazira pensò stesse sognando.

Eppure in cuor suo sapeva e sperava fortemente che quelli fossero i loro amici.

Si alzò di scatto. A stento riusciva a stare in piedi, piegata in avanti contro la forza del vento.

I due cavalieri si fermarono dinanzi al loro accampamento svegliando gli altri.

Erano Franz e Kabir.

Si....Erano proprio loro. Il cuore della giovane si riempì di gioia e questa volta non ebbe inibizioni, si buttò tra le braccia del Professore che la strinse forte.

Il gruppo si ricongiunse. Felici si raggrupparono dinanzi al fuoco che riparato da un telo continuava ad ardere.

Mancavano ormai solo due giorni di viaggio per Alessandria. La loro spedizione stava quasi per giungere a destinazione.

Il morale era alto, cercarono di dormire. L'indomani all'alba avrebbero ripreso il cammino.

Ma durante il sonno, Franz per la seconda volta vide quella figura occulta.

In uno stato di dormiveglia, ancora una volta gli si presentò davanti.

Questa volta l'immagine era terribilmente nitida e veritiera. Ferma, immobile dinanzi a lui.

Il riflesso del fuoco ne lasciò intravedere il volto. La bestia non aveva un occhio!

Franz sconvolto si destò. Sciacquato il viso con un po' d'acqua s'accorse che il sole stava per sorgere.

Rifletté per un attimo. Rimise insieme i pezzi del mosaico e ne trasse la conclusione più consona.

L'occhio di cristallo "Thesaurus" che aveva acquistato in quell'asta a Monaco era inevitabilmente appartenuto a Seth.

Si precipitò a svegliare Jazira chiedendole se aveva ancora con se la sua valigetta.

Era lì che aveva riposto il cristallo. Jazira lo rincuorò, la valigia era al sicuro.

Poi cercò di tranquillizzarlo, aveva il viso pallido e spaurito.

Capitolo III

Alessandria sotto potere

Alessandria d'Egitto
07 novembre 1948

Ormai passato un mese di prigionia, Abu era rimasto uno scheletro vivente. Uno dei due giovani compagni di cella, quella mattina non si svegliò. Forse era deceduto dalla sera prima o addirittura da un paio di giorni, ma nessuno se n'era accorto. Le condizioni di detenzione erano al di fuori d'ogni etica morale. Le celle erano indecenti. I pasti che avevano qualità scadente, erano consegnati una volta ogni tre giorni.

A questo punto lo stomaco di Abu si era nutrito delle proprie pareti. Ogni qualvolta ingeriva quella specie di minestra, il suo organismo la rigettava.

Dentro quella cella buia e tetra, oltre al puzzo di vomito ed escrementi, si stava aggiungendo anche l'odore di morte che emanava il cadavere di quel ragazzo. L'altro, ancora vivo, se ne stava disteso in un angolo privo di conoscenza. Attendeva ansimando che la morte lo liberasse.

Abu, dallo spirito battagliero invece, non si rassegnava. Anche se il suo corpo non rispondeva più a nessuno stimolo, la sua mente riusciva ancora a pensare, a sognare. Questa notte sognò qualcosa di nuovo, di strano. Sognò la libertà.

Vide la sua mamma e la sua amata sorella che lo abbracciavano, lo accarezzavano, lo baciavano mentre lui era disteso e debole.

Al risveglio tutto svanì. Avvertì un senso di vuoto incredibile. Ebbe la forza di invocare la madre, così forte che una guardia passando dal corridoio lo azzittì come se fosse un cane randagio.

I lavori agli scavi avevano raggiunto un buon risultato. L'organizzazione criminale che li dirigeva era quasi vicina al conseguimento dei propri scopi.

Hofer e compagni erano euforici. Quella sera stessa tenevano un ricevimento con i maggiori esponenti del progetto.

Si festeggiava per l'indomani, quando anche l'ultima pietra veniva issata ed il Tempio di Seth trovava la luce.

L'inaugurazione del nuovo sito archeologico faceva gola a tutti quei magnati del mondo occidentale che tanto avevano investito in quel proposito.

Al piano di sopra del palazzo di comando tutto era pronto per il gran buffet.

Frutti di mare, specialità alla brace, dolci e pasticcini facevano bella mostra.

Camerieri specializzati, arrivati il giorno avanti dalla Germania, stavano allestendo i tavoli con tovaglie di raso bianco nell'immensa ed elegante sala.

Tutto era pronto per l'importante serata. Mancavano ormai poche ore.

Nel seminterrato del palazzo, dov'erano le prigionie, rimasero soltanto due guardie a vigilare i detenuti.

Gli unici prigionieri al momento erano, oltre ad Abu e il giovane agonizzante, due libici arrestati per contrabbando.

Hofer era eccitatissimo quella sera, il suo trionfo negli scavi l'avrebbe portato a salire di grado e a tornare in Germania decorato come fosse un eroe di guerra.

Il suo infimo pensiero trovava sfogo nell'invito fatto alla moglie di Faruk. Quella sera, infatti, tra gli ospiti ci sarebbero stati anche il capo squadra e la gentile consorte. Era noto che il colonnello tedesco nutriva un debole per la donna e, in quella serata briosa, voleva farsi avanti incurante del marito.

Faruk ignaro, si stava preparando per indossare il miglior abito che possedeva. Dinanzi allo specchio si guardò fiero, era forse l'unico egiziano che partecipava ad un così notevole evento. La sua signora a capo chino terminava gli ultimi preparativi. Ella sapeva cosa sarebbe accaduto di lì a poco. Serbava dentro tutta l'angoscia. Amava suo marito e non voleva deluderlo facendogli perdere il posto di prestigio raggiunto con tanti sacrifici. D'altronde però, non poteva mai concedersi ad uno sconosciuto, per giunta malvagio. Ogni volta che Hofer l'avvicinava, lei non obbiettava nel conversare con lui, ma nell'animo lo ripudiava. Fu proprio quella sera che capì veramente l'errore fatto nella sua scelta di vita. A cosa serviva possedere una bella casa e del denaro se poi era obbligata a stare ai comandi di quei maligni? Suo marito era trattato come un essere inferiore poiché appartenente al popolo egizio. Le sue amiche d'infanzia non le rivolgevano quasi più la parola. Al mattino, quando usciva per fare la spesa al mercato con le sue vesti sontuose, si sentiva giudicare alle spalle. Ormai non reggeva più quella frustrante realtà. Si guardò allo specchio e vide una persona cambiata, non più la giovane egiziana che credeva negli antichi valori, ma una donna assetata di potere che aveva costruito le proprie fortune sulle disgrazie del popolo. Quello stesso popolo del quale un tempo ne faceva parte orgogliosa. Faruk, dopo aver tagliuzzato e sistemato per bene i suoi baffi scuri, fece cenno alla moglie di andare. Voleva arrivare in anticipo come al solito per ricevere gli elogi dei superiori.

Mr. Hofer nel frattempo, in alta uniforme, stava controllando l'operato dei camerieri. Impartiva ordini su come disporre gli addobbi floreali nell'immenso ristorante. Si attendevano ospiti importanti e non era concesso commettere errori. Insieme ai due soci, l'austriaco Mr. Konrad e l'inglese Mr. Johnston consumarono un aperitivo sul terrazzo nell'attesa che i primi ospiti facessero ingresso dalla cancellata principale. Appostati all'inferrata vi erano due giovani della servitù addetti ad aprire e chiudere il cancello per far entrare le lussuose auto in arrivo. La serata si prevedeva mite e temperata. Il sole stava calando e le cicale incominciavano a cantare. Dietro le sbarre d'ingresso si presentarono il Superiore Faruk e sua moglie, arrivarono a piedi e dovettero chiamare gli addetti al cancello che non avvertirono la loro venuta. I tre dal terrazzo commentarono compiaciuti l'arrivo dei primi ospiti. Hofer non tolse lo sguardo dalla coppia che proseguiva sul viale passando davanti l'enorme fontana sgorgante. Notò con piacere l'abbigliamento della signora, semplice ma sensuale, che le cadeva addosso lasciando percepire le forme dei suoi fianchi. Rentrò nel salone per accoglierli. Faruk aveva già partecipato a celebrazioni simili, ma quella era sicuramente la più importante, era molto emozionato. La signora invece, non aveva mai preso parte a feste del genere. Ella era completamente estranea agli eventi mondani dell'epoca e quando si trovò dentro quell'immensa sala da pranzo, le sembrò di vivere un sogno, che di lì a poco sarebbe diventato in un incubo.

Mr. Hofer accolse con cortesia la coppia. Comportamento piuttosto insolito il suo, diverso dai quotidiani ordini che affidava a Faruk che talvolta erano davvero severi. Era chiaro che quella sera mirava ad ottenere i favori della signora. La donna chinò timidamente il capo fissando gli stivali lucidi del tedesco, non voleva neanche guardarlo in faccia. Suo marito invece, era estasiato dai complimenti che gli fecero per il suo arrivo anticipato. "Puntuale come sempre il Sig. Faruk" disse Hofer divertito. Ai due fu offerto un drink, mai nessuno prima d'ora avrebbe creduto che un egiziano potesse bere in compagnia dei Signori degli Scavi.

Dopo la morte di Nasser, la vita proseguiva inalterata nel villaggio, tutto ciò che quest'uomo aveva fatto per il suo popolo non era servito a nulla. Lui finito avvelenato e il suo giovane amico Abu imprigionato in attesa di giudizio. La ribellione che avevano innescato era svanita pian piano.

La gente aveva paura di contrastare i potenti e continuava a lavorare in condizioni disagiate. I congiunti del povero Nasser erano tornati alla vita quotidiana, ma quella perdita gli aveva lasciato un vuoto incolmabile, amplificato altresì dalla mancanza del fratello Kabir.

Fratello che, fuggito in occidente tanti anni or sono per svariati motivi, era atteso trepidamente per il suo ritorno.

Quella della visita di Kabir era l'unica nota gioiosa in quella malinconica casa.

La madre, ormai molto anziana, lo aveva visto partire durante la notte.

Quando scappò non volle svegliare nessuno. Lo fece per il bene della famiglia.

Ma la donna, osservandolo andar via, rimase con gli occhi socchiusi e pieni di lacrime.

Anche i bambini ora giocavano taciturni. Dopo il giorno del funerale, con tutta quella gente in casa, erano timorosi d'esser rimproverati e avevano inventato il gioco del silenzio.

Il vociferare dell'andirivieni sulla strada sabbiosa si fece sempre più fragoroso.

Ad un tratto le donne di casa sentirono i bimbi che urlavano e ridevano.

Che cosa stava succedendo?

"E arrivato Kabir!! Madre venite" urlò la giovane che era uscita per sedare i figlioli.

Il primogenito era tornato. L'anziana donna si portò le mani in petto e strinse forte come per abbracciare l'immaginario neonato che fu Kabir.

Erano arrivati, stravolti in sella a due cavalli e due cammelli.

Una carovana di viaggiatori esausti accolti da un gruppetto di curiosi.

Kabir faceva strada agli altri compagni.

Era rimasto com'era, sempre sicuro di se dal carattere forte e battagliero.

Nasser aveva preso da lui, da piccolo voleva emulare ogni impresa del suo fratello maggiore.

Varcò la porta e vide l'anziana madre che lo attendeva a braccia aperte.

"Madre, sono tornato!" e la strinse tra le braccia.

Nel frattempo i ragazzini avevano cambiato gioco, ora insieme al loro nuovo compagno figlio di Jazira, erano tutti intorno allo Scriba, incuriositi da quel buffo cappello.

Una volta entrati e fatte le presentazioni, le donne di casa prepararono una conca di riso e la misero al centro della stanza, seduti tutti intorno iniziarono a buttar le mani e gustare quel piatto caldo.

Anche i bimbi di casa tentarono di arraffare un pugno di riso ma furono subito fermati dalle mamme che li fecero andare nuovamente fuori. Quel cibo era per gli ospiti.

Durante il frettoloso pasto, Lo Scriba attirò ancora una volta l'attenzione su di sé.

Prese un bicchiere e lo alzò dicendo: "Cari amici tutti, il mio compito termina qui, la strada per Alessandria è stata lunga e tortuosa, ma siamo giunti a destinazione.

Ora la mia presenza fra di voi non avrebbe più senso, la mia vecchia dimora mi attende” e così si congedò.

I commensali stupiti cercarono di persuaderlo dalla sua decisione, ma i tentativi furono vani. Franz lo seguì davanti l'uscio e lo chiamò per salutarlo e ringraziarlo ancora dei suoi sommi insegnamenti.

Questi si voltò e diede le ultime due nozioni al Professore: “Ragiona con il cuore e agisci con la mente. Sei in terra egizia, puoi fidarti solo di un figlio del Nilo”. Dopodiché si girò sventolando il mantello nero. Franz non ebbe nemmeno il tempo di rispondergli, quello stravagante individuo sparì in mezzo ad un gregge di pecore che stava transitando di lì. Forse quella era l'ultima volta che lo vedeva, ma dopo gli insegnamenti avuti ne rimase talmente affascinato che sicuramente non l'avrebbe più dimenticato.

Dopo l'uscita di scena dello Scriba e dopo essersi rifocillati, rimaneva un problema da risolvere: liberare Abu.

Kabir respirata l'atmosfera triste della propria dimora, fu accecato dal desiderio di vendetta. Chi aveva ucciso suo fratello doveva pagare.

Chiesero informazioni all'anziana madre e alle donne di casa su come procedevano i fatti ad Alessandria. La più giovane delle sorelle di Kabir, che più delle altre usciva e parlava con le amiche, disse che la gente aveva dimenticato il gesto di Nasser e continuava a lavorare coperta da un alone di omertà.

La sorella maggiore, aveva appreso da una vicina di casa che quella sera i Signori degli Scavi tenevano un imponente ricevimento presso il loro palazzo.

Abu era prigioniero nei sotterranei di quella reggia e la sorveglianza era tutta impegnata ai piani superiori.

Lesto Kabir si alzò di scatto, senza indugi proferì il suo piano: “Andiamo a riprendercelo!”.

Attoniti gli altri lo guardarono a bocca aperta. Le donne impaurite vociferavano tra loro, Franz ancora assennato lo chiamò in disparte per farlo ragionare: “Amico mio, lo so che il dolore riempie il tuo cuore, ma dobbiamo agire con la mente!” Involontariamente pronunciò le parole dello Scriba.

Cercò di calmare la sua ira e lo fece sedere sull'uscio.

C'era un passaggio continuo di gente lì davanti, non si sapeva bene dov'erano diretti ma lo facevano in modo così nevrotico e confuso che sembravano tante formiche operaie.

Alcuni scrutavano i due amici seduti, ma nessuno si fermava a salutare il loro compaesano. Mancava da un decennio e senza barba sembrava quasi un occidentale.

Presero la decisione di far rimanere le donne a casa e di fare un giro di perlustrazione.

Muniti di mantello e turbante si avviarono verso la sede del potere.

Irruzione a Palazzo

Il palazzo di comando, così veniva denominato all'epoca, era una maestosa villa in perfetto stile arabo. Assomigliava quasi ad una Moschea. Recintato tutto intorno, era circondato da prominenti palme e verdi siepi ben curate.

Franz e Kabir appostati dietro un muretto, osservavano da lontano le enormi automobili che varcavano l'ingresso principale.

Ad ogni auto che passava, le due guardie richiudevano il cancello.

La fortezza dava l'impressione d'essere inespugnabile.

Eppure ci doveva essere un sistema per riportare a casa Abu.

Kabir si sfregò il capo scostando il turbante. Era solito compiere quel gesto involontario quando pensava.

Franz era preoccupato, ora più che mai sentiva la paura scorrere nelle vene.

Gli tornarono in mente le due visioni avute durante il viaggio. La prima più confusa e fuggevole, la seconda impassibile e quasi interminabile.

Quell'immagine incorporea era forse un segno premonitore, un avvertimento a star lontani dalla vicenda? Franz rifletté in silenzio suggestionato da quell'idea.

Kabir dopo essersi grattato per bene la testa guardò l'amico con aria illuminata: "Questo edificio è stato costruito dopo la mia partenza. Ricordo che da ragazzi giocavamo sulle rovine di una vecchia Moschea proprio in quest'area. Sul retro dev'esserci un vecchio pozzo che già da allora era prosciugato. Una volta io e Nasser, ci calammo coraggiosi per scoprire chissà quali segreti, mentre gli altri ci attendevano in superficie. In realtà non scoprimmo nessun tesoro, ma seguendo il tunnel che interseca il pozzo a mezz'altezza ci ritrovammo negli scantinati della vecchia Moschea.

Franz non si affrettò a compiacersi per l'idea, ci andò cauto e rispose: "Ma ne sei proprio convinto? Sei sicuro che con la nuova costruzione non abbiano colmato il tunnel o addirittura otturato il pozzo stesso?"

Kabir era disposto a tutto pur di tirar fuori quel ragazzo di prigionia, liberarlo sarebbe stato come dar pace all'anima del suo defunto fratello.

Voleva fare qualcosa di buono dopo averlo perso, col rammarico di non essergli stato accanto in vita. "Ne sono sicuro" disse, e poi fece quest'attenta osservazione: "Se a costruire il palazzo è stata mano d'opera egiziana, sotto le direttive degli occidentali, sicuramente esiste un passaggio segreto".

Franz si rese conto che a quel punto non poteva più fermare l'ira dell'amico e così, s'incamminarono verso il retro del palazzo.

Passarono davanti al cancello principale con estrema disinvoltura per non dare nell'occhio e magari sbirciare meglio all'interno.

Quando ad un tratto qualcosa scosse la loro cauta passeggiata.

Un anziano, vestito solo di stracci, col bastone in mano li incrociò.

A pochi passi da loro cominciò a gridare e ad inveire col bastone in mano.

Urlava frasi incomprensibili: "Anatema su di noi, povero popolo si scalzi peccatori, all'alba del quarantesimo giorno arriverà la nostra fine" dimenandosi e battendo il petto proseguiva per la sua strada farneticando ancora: "Solo tu, straniero, ci puoi salvare! Il demone ti attende. Il dono della vista gli hai tolto, il dono della vista ad esso ridarai! Prendi la via di mezzo !!"

I due amici cercarono di allungare il passo per non attirare l'attenzione, ma fu troppo tardi.

Le due guardie al cancello li videro passare impacciati e con fare sospetto.

In particolare, una delle due fissò Kabir dritto negli occhi.

Girarono velocemente l'angolo e iniziarono a correre come forsennati.

Giunti sulla parte posteriore del palazzo si fermarono a riprendere fiato.

“Ci hanno visto” disse Franz respirando con affanno.

“Non preoccuparti, non abbiamo fatto nulla di male” rispose Kabir tranquillizzando l’amico. Intanto la sera era calata su Alessandria e la luna piena illuminava la sabbia rendendola vellutata.

Kabir aveva riconosciuto una delle due guardie e probabilmente era stato identificato a sua volta.

“Quello al cancello era Faridh, un mio vecchio compagno di giochi.”

La rivelazione tuonò sul Professore, alimentando ancor più la sua preoccupazione:

“Allora ach’egli ti ha riconosciuto?”

Kabir con estrema calma rispose: “Se lo ha fatto, non può che tacere. Mi deve un favore” ed abbozzò un sorriso.

Franz si rilassò un attimo. Rimase a contemplare il panorama di quella terra sulla quale aveva tanto fantasticato. Da quel punto si poteva scorgere l’immensa vallata sabbiosa che ospitava quegli scavi tanto discussi.

Il pozzo era ancora lì, ricoperto da un coperchio di legno e degli arbusti. Kabir si fece largo tra le ortiche ed aprì la botola. Franz prontamente tirò fuori dalla sua valigetta una torcia ad illuminare il fondo della buca. Non risultava eccessivamente profondo, ma in compenso era molto stretto. Kabir iniziò la discesa, sulle pareti vi erano conficcati dei picchetti di ferro che fungevano da appoggio.

Improvvisamente l’egiziano sparì dal raggio della torcia. Evidentemente si era immesso nel tunnel. Anche il dott. Franz cominciò la discesa e cautamente, dopo due tentativi andati a vuoto, posò il piede sull’apertura del passaggio segreto.

L’amico lo attendeva carponi. La cavità era alta pressappoco un metro, quindi i due erano costretti a strisciare per andare avanti.

Kabir prese la torcia ed illuminò la zona antistante. Il cammino si rivelava scomodo.

La superficie era melmosa e i rigagnoli d’acqua fetida scorrevano sotto le loro vesti.

Dopo ogni curva, Franz sperava ci fosse l’uscita, sovrastato da un senso di claustrofobia.

Nell’ultimo tratto le dimensioni del tunnel andavano via via aumentando fino a poter camminare in posizione eretta. Arrivarono ad un incrocio oltre il quale il percorso si divideva in una moltitudine di ramificazioni. Kabir si fermò e Franz dopo di lui.

Ratti di notevoli dimensioni si allontanavano lenti e pesanti alla vista dei due visitatori.

La scelta si mostrava problematica. Il tortuoso cammino effettuato fin’ora li aveva disorientati.

La sosta diede modo al Professore di fare un suo ragionamento, mentre Kabir tentava di ricordare quale delle tante vie fosse quella giusta.

Ora che l’impeto si era placato, il dott. Franz ebbe modo di ripensare alle parole del vecchio pazzo sentite poco prima: “Prendi la via di mezzo!”

Sì, aveva detto proprio così quel folle nell’enunciare le sue ultime parole.

I pezzi del mosaico pian piano combaciavano nella mente del Professore. Ripercorse a ritroso la frase dell’anziano e ne dedusse che forse quello non era per nulla pazzo.

Gli aveva fornito notizie sulla via da prendere dinanzi a quell’incrocio impossibile.

Aveva detto anche dell’altro, ma al momento non c’era tempo di analizzare.

Avvisò Kabir della sua scoperta: “Quello di mezzo amico mio!”

L’egiziano senza controbattere prese quel tunnel che dopo alcune centinaia di metri li portò ad una scala. Salirono fino in cima e, aperta la botola, si ritrovarono in una specie di atrio cavernicolo. Lì trovarono un cancello chiuso da catene che dava sul corridoio.

Erano nei sotterranei del palazzo.

Il primo messaggio del vecchio andò a segno.

“Ma come lo sapevi che questo era il tunnel giusto?” Chiese sorpreso Kabir che non ricordava affatto il passaggio.

“E’ stato l’anziano col bastone, ha voluto guidarci per la retta via. Non solo questo, ci ha anche detto che lo straniero dovrà restituire ciò che ha sottratto al demone..... il Thesaurus!”

Kabir lo guardò sbalordito, lui non aveva neanche ascoltato le asserzioni di quello sconsiderato.

A quel punto Franz fece una domanda inattesa: “Quando è morto Nasser? In che giorno?” Ovviamente Kabir non intese l’utilità della domanda in quella scomoda situazione.

Il soffitto gocciolava nelle putride pozze. L’odore nauseabondo di fogna rendeva l’aria irrespirabile.

In ogni modo gli rispose: “Il 29 settembre” a voce bassa.

Franz prontamente affermò: “Abbiamo poco tempo per restituire l’occhio di cristallo al legittimo proprietario, se tutto ciò che il vecchio ha detto è vero, dobbiamo farlo domani stesso.”

Kabir assentì, cominciava ad intendere la riflessione del Professore.

“All’alba del quarantesimo giorno” aveva detto.

All’improvviso si udirono dei passi che rimbombavano nel corridoio desolato.

I due amici si guardarono spaventati e tornarono sotto la botola per nascondersi.

Rimasero in equilibrio sulla scala sottostante.

Quei tacchi di stivale si fermarono proprio nei pressi del cancello. Si sentì un rumore di catene scorrere sull’inferriata e poi i passi allontanarsi velocemente.

Kabir sorrise. Dopo anni, Faridh la guardia, era riuscito a restituire il favore.

Risalirono in superficie e, come immaginato, il cancello era aperto.

Dietro lo stupore di Franz, Kabir spiegò che in quel guardiano scorreva sangue egiziano.

Conoscendo il carattere di quel Faridh, sicuramente orgoglioso, di certo serbava da anni il desiderio di togliersi quel peso ricambiando il favore.

S’immisero velocemente nel passaggio interno che ospitava le varie celle.

Erano tutte vuote e buie. Le esaminarono una ad una fino a che, dalle ultime percepirono dei sospiri. In quella di destra vi erano due uomini che dormivano e russavano. Nella cella di fronte, al centro del pavimento, giaceva inerme un ragazzo. Raggomitato in un angolo ve n’era un altro. Quest’ultimo sembrava privo di vita. I due uomini della cella di destra si svegliarono e iniziarono a parlottare tra loro. Kabir si accorse subito che si trattava di due libici, quindi Abu non era tra quelli.

Quando Kabir lasciò Alessandria, Abu era pressoché un adolescente e adesso era quasi impossibile riconoscerlo.

Per esclusione si concentrarono sulla cella di sinistra, doveva essere uno di quei due.

I libici erano evidentemente prigionieri da poco, viste le loro discrete condizioni fisiche.

Questi iniziarono a fare domande su chi fossero i nuovi arrivati e perché la loro presenza non era accompagnata da guardie. Kabir non perse tempo e chiese loro chi fosse Abu.

Gli indicarono quello al centro dello stanzino dicendo:”Siete fortunati se cercate lui, l’altro sarà già morto!”

Kabir, tirato un sospiro di sollievo, si guardò intorno per cercare il modo di forzare la chiusura.

Franz invece, andò a rovistare nella cattedra in fondo al corridoio.

Se quel Faridh li aveva fatti entrare sapeva anche cosa volevano ottenere.

Così, in uno dei cassetti, trovò un mazzo di chiavi e lo mostrò subito all’amico.

Tra tutte trovarono la giusta chiave. Il cancello si aprì. Abu appariva in pessime condizioni, respirava a fatica. Kabir lo caricò sulle spalle e s’incamminò per il corridoio. Franz, constatato il decesso dell’altro ragazzo, fece per seguire l’amico.

I due libici di fronte, implorando il Professore, mercanteggiarono sulla loro liberazione.

Franz si fermò, avrebbe voluto conferma da Kabir su come agire, ma l’amico alle prese col peso sulle spalle proseguiva ignaro verso la botola.

I libici continuarono con le suppliche promettendo compensi d'ogni genere. Uno dei due offrì persino le grazie della sorella, elencandone tutti i pregi. Franz, impietosito, cercò la chiave giusta e liberò i due disperati. Si calarono tutti dalle scale che portavano al tunnel. Non con pochi sforzi riuscirono a raggiungere il pozzo. Abu era un peso morto e dovettero trascinarlo. Una volta in superficie i libici si diedero alla fuga nei campi limitrofi ringraziando e salutando festosi i loro salvatori. Kabir e Franz presero sotto braccio il ragazzo e lentamente si diressero verso casa.

Il pentimento della spia

Ad attenderli trepidamente c'erano le donne che sostavano in piedi dinanzi l'uscio. Quando Jazira li vide arrivare, cominciò a correre verso di loro a braccia aperte. Con le lacrime agli occhi baciò ed abbracciò il fratello malconcio. Dovettero calmarla perché non s'avvide, tant'era la foga, delle condizioni precarie di Abu. La madre non riuscì a proferir parola, solo lacrime di gioia sgorgavano da suoi occhi stanchi.

Entrarono in casa e adagiarono il ragazzo sul letto di paglia.

Necessitava cure imminenti. Le sorelle di Kabir, dietro le direttive della loro anziana madre, prepararono bacili d'acqua bollente per sciogliervi infusi d'erbe.

Jazira era felice. Prese le mani del dott. Franz e le strinse portandosele alle labbra per ringraziarlo di aver liberato il fratello. Quando fece per baciarle, il Professore la bloccò, carezzandole il viso: "Non ce n'è bisogno" le disse. Ed avvicinò il capo di lei poggiandoselo sulle spalle.

Abu stava tremando, si mostrava in un evidente stato febbrile. Aggiunsero altra paglia sotto il giaciglio e gli somministrarono le varie tisane. Erano tutti ansiosi intorno al degente. L'anziana padrona di casa iniziò a recitare stravaganti orazioni come fosse caduta in uno stato di trance.

Franz osservava con cura quella gente, tanto diversa dal suo popolo negli usi e costumi. Da quando arrivò in Egitto ebbe modo di incantarsi più volte per le stranezze ed il fascino di quelle terre che aveva sempre sognato. Ora era lì, presente col fisico e la mente e poteva respirare la magia di quei posti, il fascino che la gente gli trasmetteva.

Il fascino di Jazira, che assopita riposava poggiata sulla sua spalla.

Per avere buona novella sulle condizioni di Abu, la nottata doveva fare il suo corso. Soltanto l'indomani mattina si potevano avere i primi segni di ripresa, qual ora ve ne fossero stati.

Kabir, Franz e Jazira uscirono davanti casa. La giovane continuava incessante coi ringraziamenti. Con sguardo fugace rapiva gli occhi del dolce Professore.

Franz ancora scosso dalle parole di quel vecchio pazzo, raccontò tutto alla ragazza. Insieme cercarono di affrontare l'argomento.

"Sei tu il prescelto amico mio, la chiave di volta per risolvere la vicenda!" Si pronunciò Kabir guardando il cielo stellato.

Jazira intimorita assentì, carezzando il viso del suo diletto che ormai convinto sul da farsi dichiarò: "Dobbiamo riportare il Thesaurus al Tempio, qualcuno ci attende da molto tempo ormai."

A questo punto restavano poche ore all'alba del quarantesimo giorno. Dopodiché, da come aveva enunciato il vecchio, sarebbe successo l'imponderabile.

Jazira allarmata, si coprì il volto con le mani, scongiurando che il Dio Seth non ritorcesse su di loro la propria ira. Nel frattempo, dopo l'eroico gesto dei due amici, la popolazione si era riunita sotto casa del defunto Nasser. Ognuno portò conforto al povero Abu ed ai suoi cari. Tutti si mostrarono propensi a contrastare i Signori degli Scavi.

Kabir si alzò in piedi e, come avrebbe fatto suo fratello, ringraziò i presenti.

"Tutto quello che potete fare, amici miei, è tenere al sicuro Abu e queste donne. Ci stanno cercando, ma io ed il mio fedele compagno europeo non ci saremo quando arriveranno le guardie."

Il brusio si diffuse anche agli ultimi arrivati. Tutti erano entusiasti di dare una mano per la causa.

Il popolo egizio aveva bisogno di una rivincita.

Franz e Kabir bardarono i loro destrieri, che in quel frangente avevano trovato ristoro con la biada.

I due amici erano pronti per l'impresa finale, diretti al Tempio di Seth. Jazira pianse ancora una volta. Da quando conosceva il dott. Franz, non ebbe mai modo di esprimere quel sentimento che provava per lui. Ed ora, col cuore in gola, lo vedeva già ripartire per la seconda volta. Lo guardò dal basso, con gli occhi che le brillavano ai riflessi della notte stellata.

Franz la salutò con un cenno del capo e poi incitò il cavallo scomparendo al galoppo nel buio.

Le stelle illuminavano il cavallo bianco di Kabir che procedeva spedito davanti a quello del Professore. Si diressero verso la grande Valle dei Nobili. Immerso in quel silenzio, Franz sentiva soltanto il lieve battere degli zoccoli sulla sabbia. Ebbe tempo di riflettere.

Si stavano avvicinando alla fine del loro grande viaggio. "C'è stato da sempre il motivo per venire in Egitto, forse da prima che io nascessi" pensò.

Quell'oggetto prezioso, acquistato casualmente all'asta in Baviera, era la soluzione di tutta la vicenda. Lo aveva infilato nella sua fedele valigetta che ora portava al collo, sbalzante ai sussulti del galoppo.

Un senso d'angoscia lo sopraggiunse ripensando alle due apparizioni spirituali avute durante il tragitto. A breve sarebbe entrato nel mondo dei morti, vedendo cose che forse non avrebbe potuto mai raccontare.

Le prime parole che Lo Scriba gli conferì leggendogli la mano, ora rimbombavano nella sua mente: "Vedo una donna!" ed una donna incrociò davvero il suo destino. "Vedo il male!" ed il male era lì, a pochi passi da lui.

Kabir arrestò la corsa. Si fermarono ai piedi di una grossa impalcatura di legno. Da ogni parte vi erano scavi, mattoni, pale, marchingegni per il trasporto di detriti ed un enorme tendone probabilmente usato come posto di comando. Franz immaginò lo sforzo sovrumano che quegli operai dovevano affrontare quotidianamente, mentre i padroni se ne stavano all'ombra del telone.

Scese da cavallo, sotto i suoi piedi un mondo sconosciuto lo attendeva.

Portò istintivamente la mano alla valigetta e si assicurò che il Thesaurus fosse con sé.

In lontananza si poteva ammirare la maestosità del Palazzo di Comando. Si scorgevano ancora le luci accese alle finestre. I Signori stavano ancora festeggiando.

Kabir prese i due cavalli per le redini e fece per legarli ad un palo di legno, quando ad un tratto i due animali s'innervosirono visibilmente.

Cominciarono a scalciare, innalzarsi e nitrire come fossero impazziti, fino a scappare entrambi in diverse direzioni.

Era palese che avvertivano qualcosa d'oscuro nell'aria.

A quell'episodio Franz ebbe un sussulto. Le gambe gli tremavano, era giunto il momento di calarsi laggiù.

Kabir, più coraggioso, cercò il punto per scendere. Una specie di ferrovia passava vicino i loro piedi.

Seguendola con lo sguardo s'accorsero che proseguiva dentro una grotta. Il passaggio serviva a far transitare carrelli su rotaie che trasportavano il materiale.

Iniziarono l'esplorazione. La volta e i fianchi di quella caverna erano sorretti da enormi travi. Alle pareti, una decina di metri distanti l'una dall'altra, vi erano delle torce. Solo la prima era accesa. Man mano che s'inoltravano nel sotterraneo appiccavano quella successiva servendosi della precedente.

Il colonnello Hofer, ormai alticcio, invitò a ballare la moglie di Faruk.

Si avvicinò prepotentemente alla coppia, farneticando prese la donna per un braccio.

Lei guardò suo marito, non voleva andare. Il Superiore Faruk sguarnito, le fece cenno col capo di accettare la proposta e poi si voltò a bere un drink.

Il momento indesiderato era arrivato. La donna si ritrovò tra le braccia di quell'essere spregevole che aveva da sempre ripudiato. Cercò di non guardarlo negli occhi. Vide le altre coppie che danzavano divertite. Osservò suo marito che se ne stava in disparte, col bicchiere in mano.

Intanto Hofer col suo fiato carico di alcool continuava a vomitarle addosso parole senza senso. Non poteva reggere il gioco ancora per molto, desiderava fortemente staccarsi da lui e liberare a gran voce tutto l'odio che riponeva. L'ora era tarda, già qualche ospite iniziava ad abbandonare la festa.

Si fece forza e con un filo di voce disse a Hofer: "Forse è giunto il momento di andare anche per noi."

Questi le lanciò un'occhiata fulminante, alla quale seguì una fragorosa risata.

"Perché non vi piace la festa? Mi sembra che vostro marito si diverta un mondo!" e continuava a ridere in modo detestabile.

La donna insistette, liberandosi dalla presa. Hofer infastidito le riafferò il braccio, questa volta la stretta le provocò dolore.

Ella si girò verso Faruk, avrebbe voluto gridare aiuto, ma il marito fece finta di non vedere e mandò giù un'altra bevanda.

"Ora balleremo fino a che la musica non s'interrompe" ordinò il colonnello, che la stringeva sempre più.

Il volto di quel farabutto era a pochi centimetri dai garbati lineamenti di lei.

Si sentì come in gabbia, un senso di mancamento la colse. Le gambe non la sorreggevano quasi più, continuava a ballare meccanicamente.

Il vino novello, arrivato direttamente dall'Europa, aveva inebriato gli invitati. Si respirava un'aria giocosa, offuscata dall'alcool. Nessuno aveva notato la danza forzata alla quale era sottoposta la moglie di Faruk.

Addirittura non giudicarono neanche Hofer che aveva osato ballare con un'egiziana.

Ormai il corpo di lui, stringendo quello della signora, si scaldava sempre più.

Ad un tratto il colonnello espresse il desiderio di salire al piano di sopra in dolce compagnia. La donna ormai disperata cercò di divincolarsi ancora, ma le mani di quel brutto sembravano tenaglie. "Mia cara, se non fate come vi dico, potete dire addio allo stipendio di vostro marito." Con una risata beffarda s'incamminò verso l'uscita trascinando la donna. "Ah...dimenticavo, anche la vostra bella casa è di proprietà dell'organizzazione. Quindi degradato l'inefficiente Faruk, di conseguenza....."

Era la fine, tutto il futuro della sua famiglia gravava su di lei.

Non ce l'avrebbe mai fatta a sopportare una tale umiliazione, doveva ribellarsi con tutte le sue forze.

Durante il tragitto dalla pista da ballo all'uscita della sala, un signore completamente ubriaco si avvicinò ai due, interrompendo il loro frettoloso cammino.

"Colonnello, vecchio mio!" Disse appoggiandosi a Hofer per non cadere. "Oppure, da domani dovrò chiamarti Generale....?" Mentre stava terminando la frase cadde a terra tra le chiassose risate degli altri ospiti.

Hofer, infastidito per l'accaduto, cercò di aiutare l'amico a sollevarsi.

Fu l'attimo propizio.

La donna fuggì verso suo marito. Hofer la guardò andar via rimanendo interdetto tra il gruppetto festoso.

Arrivò da Faruk completamente stravolta. "Dobbiamo andar via, ora!" Gli disse allarmata.

Vani furono i tentativi di calmarla, era decisa più che mai.

Insieme si allontanarono verso il corridoio.

Faruk, ancora confuso per l'accaduto, si schiarì le idee quando lei dichiarò: "Voleva abusare di me! Voleva abusare di tua moglie, lo capisci questo?!"

Faruk rallentò il passo, il mondo gli crollò addosso. Era stato veramente tanto ingenuo da non aver capito. Dopo un'occhiata minacciosa verso Hofer, uscì dalla sala non mollando la mano della consorte.

Dal corridoio stava giungendo in tutta fretta una delle due sentinelle d'ingresso. "Superiore Faruk, ho da farle urgente rapporto!". Non avendo risposta il ragazzo continuò: "I prigionieri sono fuggiti!"

Il Superiore, visibilmente nervoso, assentì con un cenno del capo e proseguì il suo rapido cammino.

La sentinella aggrottò la fronte, spiazzata da quell'insolito comportamento. Entrò nel salone e timidamente chiese di parlare con il colonnello.

Il Superiore Faruk e la sua signora si ritrovarono in strada sconsolati, smarriti e senza meta. Il sogno di una vita era terminato quella sera. L'orgoglio egiziano, che aveva rimosso, stava tornando a riempire il suo animo affranto.

L'animo di un uomo che si era sempre abbassato ai comandi dei Signori, ignaro di come sarebbe finita.

"Dobbiamo partire stasera stessa!" disse Faruk con gli occhi infuocati di rabbia.

Erano anni che lei non lo vedeva così sicuro di sé. Gli diede un bacio e si abbracciarono cercando conforto l'un l'altro.

"Prima di andare devo compiere un ultimo gesto". Bastò un attimo per farlo pentire di tutte le sue scelte precedenti. Ora più che mai comprendeva che si era messo dalla parte sbagliata.

Fu sufficiente quel gesto oltraggioso nei confronti della sua signora per farlo tornare nuovamente un orgoglioso egiziano.

"Cosa intendi fare?" Domandò la donna.

"Voglio salvare il mio popolo!" E s'incamminarono nella notte, lasciandosi alle spalle il baccano della festa.

Proseguendo incontrarono l'altra sentinella, Faridh, che aveva lasciato arbitrariamente il posto di guardia. L'ormai ex Superiore avrebbe punito quel trasgressore se fosse stato ancora ai comandi dei Signori. Adesso invece, non ci pensò neppure. Intuì qualcosa di strano però in quella guardia. Quel Faridh era sempre stato di carattere ribelle ed orgoglioso di appartenere al suo popolo. Poteva averli aiutati lui a fuggire o magari sapeva qualcosa a riguardo ed ora stava scappando dal posto di guardia.

Lo avvicinò e si mostrò gentile con lui, ma Faridh non faceva trapelare nulla. Era intimorito e non sapeva che ormai il Superiore non svolgeva più le sue mansioni.

Allora Faruk decise di raccontargli lo spiacevole episodio, successo poc'anzi alla sua signora e che da quel momento, voleva vendicarsi e salvare il popolo egiziano.

In particolare voleva salvare le sorti di Abu, perché per Alessandria quel ragazzo incarnava il sogno di libertà intrapreso all'epoca dal coraggioso Nasser.

La sentinella osservò la coppia, la signora risultava ancora sconvolta per l'accaduto ed alla fine si convinse che dicessero la verità.

Così decise di raccontare com'erano andati i fatti, nascondendo cautamente la sua complicità per la fuga.

"Quest'oggi, ad Alessandria sono arrivati degli stranieri. Loro saranno i liberatori del nostro popolo, così è scritto!" Disse Faridh a gran voce.

"Chi sono questi stranieri" gli chiese Faruk incuriosito.

"Kabir, fratello di Nasser. Jazira, sorella di Abu ed un Europeo di cui ignoro il nome."

L'ex Superiore ringraziò ed augurò a lui ed al popolo egiziano una pronta liberazione e la fine di quello sfruttamento inumano.

Il colonnello, già irritato per il precedente fallimento, avuta la notizia dei fuggiaschi andò su tutte le furie. Ordinò ai musicanti di smettere, la festa terminò. Riunì intorno a sé i collaboratori e scacciò gli invitati. In pochi minuti il salone si svuotò.

Su quello che poco prima era un luogo festoso ora aleggiava un silenzio preoccupante. Attorno al grande tavolo ovoidale sedevano i tre Signori ed in piedi, disposti a cerchio, c'erano i subalterni, immobili e sugli attenti.

“Dobbiamo ritrovare quei maledetti stanotte stessa, ad ogni costo.

Sono stato chiaro?!” Ordinò a gran voce il colonnello.

A seguito dello sgradevole episodio avrebbe perso la promozione promessagli per l'indomani.

Una delle guardie si fece avanti e con timore chiese il permesso di parlare:”Sono stati visti scappare verso la valle degli scavi, Signore!”

“Qualcuno li ha aiutati e dovrà pagare con la vita per questo!” Mentre lo diceva, scrutava i presenti. Non escludeva affatto la figura di un traditore tra loro.

Diede disposizioni per imbrigliare i cavalli. Ognuno si diresse frettoloso a svolgere il proprio compito e nel giro di pochi minuti, un folto gruppo di cavalieri irrequieti si ritrovò a cavalcare verso la valle degli scavi.

Le condizioni del giovane Abu stavano migliorando lentamente. Gli infusi somministratigli stavano dando i loro risultati positivi. La febbre era calata ed il respiro aveva ripreso il ritmo regolare. Le donne accanto a lui si stavano rilassando dopo ore di fatiche per accudirlo, lavarlo e cambiargli quelle vesti che portava sin dal giorno dell'arresto.

La quiete della notte fu improvvisamente interrotta da tre colpi alla porta. Chi poteva bussare a quell'ora? Allarmate le donne chiusero la tenda che copriva il letto di Abu e si nascosero tutte nei letti, facendo finta di dormire.

Ancora due colpi rimbombarono nella buia dimora. La più giovane delle sorelle andò ad aprire. Una figura d'uomo col capo coperto da un cappuccio si presentò alla soglia.

“Chi siete?” Gli fu chiesto.

“Sono un amico, non abbiate paura” e lentamente si scoprì il viso.

La giovane, riconosciuto il volto del Superiore Faruk, cercò di chiudere la porta ed incominciò ad urlare. Tutte le altre donne si precipitarono impaurite. Ci fu scompiglio per l'arrivo di quell'ospite indesiderato, che loro sapevano ancora al servizio dei Signori.

L'uomo pregò di mantenere la calma. Lo fece con una sorta di sottomissione, come se si fosse pentito del male fatto fin'ora ed avesse rinnegato il suo ruolo passato.

Le ragazze non vollero credere alle sue discolpe, la situazione si mostrava veramente pericolosa e comportava dei rischi enormi se Abu era scoperto.

Jazira notò in quell'individuo un qualcosa che la lasciò perplessa. Parlava con occhi sinceri.

“Aspettate, sentiamo cosa ha da dirci di così importante” disse fiduciosa.

Il suo carattere più aperto, per via dell'esperienza in Europa, contrastava nettamente con quello più chiuso e retrogrado delle donne di casa.

L'uomo alla porta implorava ancora: ”Non sono qui in veste di Superiore, vedete c'è anche mia moglie con me. Siamo entrambi disperati perché fuggiti da palazzo ed ora vaghiamo senza meta né dimora.”

Intanto la moglie si avvicinò timidamente ed annuì collaborando al discorso di Faruk.

Le donne di casa si calmarono e videro il Superiore sotto un altro aspetto. Non sembrava più lo spavaldo servitore dei balordi, appariva schernito, debole e molto più simile a loro. Sembrava quasi un Egiziano.

Finalmente l'uomo poté parlare: “So che quel ragazzo è fuggito e so anche che vostro fratello Kabir insieme al Prescelto lo hanno aiutato.”

Si riferiva a Franz, che ormai tutti lo credevano il salvatore del popolo egiziano. Le voci correverano velocemente di bocca in bocca. Era ormai noto a tutti che nella sua valigetta egli portava il Thesaurus; quell'occhio di cristallo che, da quando fu sottratto al Dio Seth, fece incombere la maledizione su Alessandria. Ora tutti attendevano che quell'oggetto prezioso tornasse al proprio posto per ritrovare la pace del popolo e poter scacciare definitivamente i tiranni. Le donne lo stavano ad ascoltare, incominciando ad avere fiducia di lui. Si mostrava gentile: "Ho bisogno di sapere se sono andati agli scavi, perché se così è, andrò ad aiutarli, voglio sdebitarmi verso di voi e verso tutti gli abitanti di questa terra per i miei precedenti errori."

Era un pentimento vero il suo, lo si capiva dallo sconforto delle sue parole e dalle lacrime che gli solcavano il viso mentre si reggeva il capo a due mani.

Ormai convinte, anche grazie alla buona parola messa da Jazira, le donne gli mostrarono il letto della sofferenza di Abu. L'ex Superiore si avvicinò e gli strinse la mano dicendo: "Ti prometto che i tuoi tormenti non saranno vani come quelli di Nasser."

Egli sapeva chi l'aveva ucciso ma non poteva esternarlo in quel momento. Quelle donne avevano già sofferto abbastanza. Avrebbe voluto gridare a gran voce il nome del mandante. Avrebbe voluto esporre da chi aveva preso l'ordine di mettere il letale scorpione nella branda di Nasser. Il peso di quel gesto non lo abbandonò mai. Era travagliato dal rimorso di quella tragica notte, quando gli scavatori riposavano nelle loro tende ed il colonnello Hofer lo chiamò nel tendone di comando. "Tieni, liberalo nel letto del sovversivo" e Faruk si ritrovò con quel cofanetto di vetro in mano, nel quale vi era l'aracnide rosso, il più velenoso di tutti gli scorpioni africani.

Non poteva rifiutare l'ordine. La sua sete di successo lo piegò a compiere quel gesto atroce. Si mostrò ancora una volta degno di essere al servizio dei Signori.

Ora invece, si ritrovava ai piedi del letto di un altro ragazzo che soffriva per la stessa causa: la libertà del popolo.

Forse gli egiziani non l'avrebbero più accettato, ma ora si sentiva di aiutarli. Un piccolo atto contro i grandi sbagli fatti in passato.

Jazira lo avvicinò: " Il popolo è con noi" disse e, accennando un sorriso continuò: "L'Europeo che porta il Thesaurus, osannato come il Prescelto, ci salverà."

Lo diceva con gli occhi lucidi.

Quel Prescelto era anche il suo dolce Professore. Quell'uomo dai modi garbati, dalle vaste conoscenze, sempre pronto ad aiutare il prossimo. Era l'uomo che lei voleva amare.

Dopo la morte di suo marito tanti anni fa, si ritrovò sola in un paese che non conosceva, per di più con in grembo il nascituro.

Dovette scrivere alla madre affinché le venisse in aiuto e così vissero insieme per tanti anni in Italia. Da allora, non ebbe più un amore. Quel pensiero non la sfiorò mai. Fino a quando, quel giorno all'imbarco, vide il dott. Franz mettere in pratica quell'antica tecnica esoterica per passare ai controlli ed ella sentì l'impulso di aiutarlo rimanendone affascinata da subito.

Poi, quando capì che il destino gli aveva riservato lo stesso viaggio e per di più la medesima destinazione, si persuase definitivamente che solo quell'uomo poteva risvegliare il suo cuore ormai intorpidito.

Discesa verso gli inferi

La temperatura mite e ventilata che si respirava all'esterno, non aveva nulla a che vedere con il caldo infernale che si percepiva all'interno di quel buio cunicolo.

Sembrava come se le pareti fossero infuocate ed il suolo fatto di carboni ardenti.

Kabir faceva strada ed il dott. Franz lo seguiva pochi passi indietro. Alla fine del tunnel si scorgeva una luce. Un bagliore accecante proveniva dall'estremità. Cauti proseguivano verso quella direzione sperando di trovare qualcosa di buono. Il suono delle gocce che dal soffitto cadevano giù nelle pozze, li accompagnava in un ritmo alternato sempre più veloce. L'ultima torcia s'illuminò. Kabir si fermò per aspettare l'amico, girandosi fece luce sul volto del Professore e lo trovò pallido, visibilmente preoccupato.

Stava sudando freddo. Sentiva addosso il peso della responsabilità. La sua mente formulava ipotesi su ciò che avrebbe trovato oltre quella luce. Se davvero le voci sulla maledizione erano fondate oppure quella rimaneva solo una leggenda. Forse non sussisteva nulla di paranormale lì sotto, soltanto un altro tempio riportato alla luce per essere visitato dai turisti, come ce n'erano tanti altri in Egitto. Ad un tratto Kabir arrestò il passo. Camminando non si era avveduto che il tunnel terminava in modo così brusco. Dovette reggersi alle pareti per non cadere di sotto.

Una voragine dalle dimensioni abnormi si presentò alla vista dei due.

Il loro tunnel sfociava circa alla metà dell'altezza complessiva di quel mastodontico scavo.

La grossa cava aveva un diametro di quasi cinquanta metri ed un'altezza di circa cento.

Alzando gli occhi per ammirare quell'enorme lavoro, videro che la cavità non aveva una volta, ma si apriva al cielo stellato della notte.

Distribuite in modo ordinato, su tutta la parete circolare della grande fossa, vi era un numero incalcolabile di grandi torce tutte accese che provocavano un chiarore splendente. I due non riuscivano a spiegarsi come qualcuno avesse potuto compiere un lavoro simile. Le proporzioni di quella buca andavano ben oltre la logica umana.

A varie altezze s'intravedevano le uscite di altri tunnel. Altre strade che servivano ad arrivare al medesimo posto.

Franz ripensò a quando era bambino e scavando nella sabbia trovò le formiche.

Avevano anch'esse costruito qualcosa del genere. Una serie di minuscole gallerie che si versavano in un foro centrale dove convogliavano le provviste per l'inverno.

I due amici non s'accorsero subito che la grande parete era tutta decorata. Costruita con piccoli laterizi tutti ricoperti da disegni e geroglifici. Sembrava un'enorme pergamena.

Sul pavimento vi era disegnato, con una tecnica a mosaico, un enorme ottagono di colore rosso. Ai lati di questo, la pavimentazione rimaneva di un bianco deteriorato dal tempo.

Non c'era altro, soltanto un enorme vuoto decorato.

Gli amici rimasero a bocca aperta per ammirare quell'incredibile spettacolo, fino a che Kabir non disse: "Ma come faremo a scendere lì sotto? E, una volta scesi cosa faremo, non c'è nulla se non un terreno sgombro!"

"Deve esserci qualcosa di più amico mio, chi ha costruito quest'enorme buca doveva conoscere già a quei tempi delle tecniche che noi uomini moderni ignoriamo ancora"

Kabir ascoltando l'amico poggiò male il piede destro e, dei residui di roccia caddero nel vuoto raggiungendo il suolo a gran velocità per poi frantumarsi. Nel compiere la mossa impacciata, si dovette reggere ad un appiglio sul muro per non cadere.

La sua mano andò a trovare una leva che tirata verso il basso mise in moto un meccanismo dall'ingegno acuto. Un rumore di legni scricchiolanti e catene rimbombava nel grande scavo. Il marchingegno non era visibile, se ne poteva sentire soltanto il movimento. Allarmati indietreggiarono rimanendo sempre con gli occhi puntati verso il grande fosso, incuriositi ed impauriti da quello che avevano messo in opera.

Un pianale di legno si stava calando dalla cavità superiore. A rilento, sorretto da corde, arrivò fin dinanzi a loro. Era una specie di ascensore che a questo punto pensarono non fosse l'unico. Ce ne poteva essere uno per ogni cunicolo, bastava abbassare la leva per chiamarlo. Stupiti da quella sorpresa, s'infusero coraggio e salirono sull'elevatore sospeso in aria, assicurandosi che le corde ne potessero reggere il peso.

I materiali con i quali fu costruito apparivano sconosciuti.

Le funi non erano come quelle comuni, ma simili a dei filamenti d'acciaio tutti intrecciati tra loro. La cosa era alquanto strana, l'acciaio non poteva esistere a quei tempi.

Rimasero immobili, l'ascensore non partiva. Franz provò ad abbassare la leva rimasta in posizione orizzontale. Dopo un breve sussulto, che fece tremare i passeggeri, il montacarichi artigianale iniziò la sua lenta discesa.

Era incredibile come avessero potuto disegnare quelle immagini enormi sulle pareti, forse si erano serviti proprio di quel sistema di ascensori.

Franz era emozionato all'idea che un antico egizio, migliaia d'anni prima, fosse posizionato dove ora sostava lui. Non poteva fare a meno di ammirare quelle meraviglie pittoriche che scorrevano a pochi palmi dal suo naso. Immagini e parole apparentemente senza senso, incomprensibili ed affascinanti al tempo stesso.

Per lui che aveva passato anni sui libri a fantasticare sull'Egitto e le sue meraviglie, essere presente fisicamente in quel luogo aveva una valenza magica.

Respirava nell'aria un qualcosa di familiare, una sorta di déjà vu. Forse era già stato in quel posto nei suoi sogni o addirittura in un'altra vita.

Toccarono il suolo. Solo il tempo di mettere piede a terra e quello strano aggeggio rimontò verso il cielo nella sua flemmatica corsa.

A differenza del tunnel, qui l'aria era gelida. Il pavimento freddo. Da sotto i piedi arrivavano spifferi da far rabbrivire la schiena.

Soltanto un grande vuoto li circondava.

Il dott. Franz osservò: "Se esistono dei fili d'aria deve esserci anche un passaggio segreto da qualche parte."

I loro passi rimbombavano come in una Cattedrale deserta.

Camminando, il Professore scrutava con attenzione le grandi figure disegnate sulle pareti per scovare magari qualche indizio, qualche traccia. Niente da fare, non trovò nulla.

Fino a che Kabir, nella sua ingenuità, fece un'accorta osservazione: "Le donne raffigurate sorreggono tutte uno specchio tra le mani!"

Franz analizzò attentamente e vide che l'amico aveva ragione, le quattro donne avevano uno specchio in mano che sembrava riflettere davvero.

I restanti quattro uomini invece, portavano un libro per ciascuno.

Le figure erano disposte in modo alternato: una donna, un uomo, una donna, un uomo e via di seguito fino a completare la parete circolare con otto immagini totali.

Otto, come i lati dell'ottagono. Poteva essere una semplice coincidenza, oppure in quei disegni si celava la chiave per accedere ai segreti del Tempio?

Ormai la notte inoltrata lasciava spazio al chiarore imminente dell'alba.

Ad ogni angolo della grande figura geometrica ottagonale corrispondeva il profilo di una riproduzione sulla parete.

I libri sorretti dai quattro uomini, che dalle loro vesti apparivano Faraoni, erano aperti su una pagina con una grossa lettera per ognuno: E, O, S, N.

Da come erano disposti, dovevano stare ad indicare i quattro punti cardinali: Est, Ovest, Sud, Nord.

"Se è vero che all'alba del quarantesimo giorno succederà qualcosa, a breve ne saremo partecipi." Franz avvertì che un qualche ignoto episodio stava per accadere di lì a poco.

I primi barlumi iniziarono a rischiarare il cielo sopra di loro. Era segno che la palla di fuoco si stava levando.

Il Professore comprese che, un evento simile poteva succedere solo in alcuni periodi dell'anno, a seconda della traiettoria degli astri e quindi della combinazione tra le stagioni. Il sole, con i suoi raggi, doveva far muovere chissà quale altro bizzarro meccanismo. Spalle al muro, i due amici attesero intimoriti che qualcosa accadesse. Il primo raggio arrivò, filtrando i rami selvatici che erano cresciuti all'imbocco della cavità, centinaia di metri sopra le loro teste. Quando il sole fu allineato, il suo bagliore li accecò. I raggi si concentrarono al punto d'entrata e balzarono giù compatti. Soltanto allora capirono che la volta non era scoperta. Una sorta di grande lente la ricopriva. Il fascio luminoso giunse dritto sul primo specchio che la donna posta a sud-ovest teneva nel palmo. Rimbalzò riflettendo sul secondo specchio a nord-est per poi andare a cozzare contro quello di sud-est e nord-ovest. Quest'ultimo lo proiettò al centro dell'ottagono che cominciò ad avere una lenta e rumorosa rotazione. Un fragore metallico accompagnava l'incredibile movimento rotatorio del pavimento di colore rosso che compiva piccoli scatti in senso antiorario. Il piano ottagonale col suo anomalo movimento, andava abbassandosi lentamente fino a ritirarsi in verticale e scomparire tra le pareti della buca sottostante. Quando il bagliore diminuì, la visuale si liberò. Ora si poteva ammirare la grande statua seduta sul trono che rimaneva al centro della superficie inferiore. Era il Dio Seth che maestoso si ergeva in una scultura d'oro luccicante. Non era una leggenda. Il suo occhio destro mancante reclamava giustizia. Il dott. Franz istintivamente toccò la valigia che serbava il Thesaurus. Era giunto il momento di rimettere al suo posto quel frammento sacro, cosicché la maledizione potesse terminare. L'impresa però, risultava ardua. Il pavimento intorno alla statua sembrava flaccido e in movimento. Kabir vi puntò la torcia. Uno spettacolo viscido si presentò sotto di loro. Un numero imprecisato di serpenti ed insetti d'ogni genere copriva interamente la base del fosso senza che il fondo si potesse vedere. La profondità della cava non era calcolabile vista la quantità di rettili che vi ospitava.

“Aspetta dove vai ?!” kabir cercò di fermare l'amico che imperterrito si calò in quel viscidume. Quando toccò l'immondo suolo, le sue gambe sprofondarono fino al ginocchio. Con passo goffo riuscì a raggiungere la statua, mentre sulle sue cosce s'inerpicavano rettili d'ogni tipo.

Aiutandosi col fuoco della torcia cercava di scrollarli di dosso, ma non sempre quegli esseri striscianti erano propensi a mollare la presa.

La figura scolpita era enorme. Si arrampicò tra i polpacci ed il trono ed arrivò sulle ginocchia. Da qui poteva ammirare a distanza ravvicinata il volto scolpito di giallo luccicante.

Franz tirò fuori il Thesaurus, lo guardò e lanciò un'occhiata fugace a Kabir che reggeva la torcia sopra di lui. Allungando la mano tremolante fece per rimettere al proprio posto l'occhio di cristallo quando all'improvviso: " Fermi non muovetevi!"

Dal montacarichi stavano scendendo lentamente un gruppo di uomini armati.

Erano le guardie del palazzo con a capo un colonnello in alta uniforme.

I tipi sembravano essere infuriati.

Franz sistemò l'occhio, guardò ancora una volta l'impressionante viso della statua dalle sembianze animali; poi ridiscese nuovamente tra le serpi e , facendosi strada a fatica, risalì in superficie.

Kabir, in tutta fretta, posò a terra la sua torcia e a due mani aiutò l'amico a salire. Erano in trappola. Un gruppo di facinorosi stava scendendo per l'unica probabile via di fuga. Sarebbero stati puniti gravemente, sia per la liberazione di Abu che per la violazione del Tempio. I due amici si guardarono disorientati, ognuno cercando una risposta nello sguardo dell'altro. Intanto i serpenti, le lucertole e tutti gli altri insetti stavano salendo in superficie. La buca dov'era la statua si stava svuotando. Sembrava come se quegli animali stessero scappando. Il suolo sotto i loro piedi ebbe un movimento improvviso. Rumori di ferraglie nel sottosuolo. Il meccanismo che aveva aperto l'ottagono pareva come girare a vuoto. Il rumore si fece sempre più roboante, ma il coperchio ottagonale non si richiudeva. La terra iniziò a tremare paurosamente. Il montacarichi continuava la sua lenta discesa. A seguito degli scossoni compì delle soste ed ora andava giù a scatti. L'intero Tempio stava tremando, dalle pareti si scrostavano detriti precipitando violenti al suolo. Anche i rettili si sentirono intrappolati; le grandi pareti disegnate erano troppo lisce anche per la loro fuga. Iniziarono a ruotare strisciando tra i piedi di Franz e Kabir come impazziti. Il montacarichi si avvicinava sempre di più. Il Professore guardò in aria per cercare una fulminea soluzione. Gli altri tunnel avevano ascensori, ma da quel punto in cui si trovavano loro non potevano chiamarli. Nella sua ispezione notò che la grossa lente, che faceva da coperchio al tempio, si stava sgretolando. Dovevano andar via di lì prima che quintali di vetro gli arrivassero addosso lanciati come lame affilate. I Signori degli scavi avevano qualche problema ad arrivare giù. A seguito degli stratonni provocati da quel terremoto improvviso, il loro pianale ondulava andando a cozzare violentemente contro le pareti. "E' la fine amico mio!" Disse Kabir rassegnato. Franz non si dava per vinto, continuava imperterrito a scacciare i rettili dalle sue cosce.

Quando all'improvviso, udirono nel trambusto: "Amici venite, da questa parte!!" Dal tunnel di sinistra, quello più in basso di tutti, videro un uomo che urlava agitando le braccia. I due si guardarono confusi. Intanto l'ascensore dei Signori aveva ripreso a scendere, anche se le corde stavano cedendo a loro insaputa. Il tunnel dal quale sbucava lo sconosciuto era posizionato a sette metri circa da terra. L'uomo calò una corda ed incitò i due ad issarsi. Dall'altra parte, più in alto, si senti urlare. Il graduato in uniforme gridò allo sconosciuto: "Superiore Faruk, badate a ciò che fate, sarete punito e radiato dall'organizzazione!" L'uomo incurante continuò nella sua opera d'aiuto. Quindi quello era il famigerato Superiore Faruk. I due amici da sotto, interdetti da quella scoperta, non sapevano più se fidarsi o meno. La situazione stava peggiorando rapidamente. Di lì a poco, del Tempio sarebbero rimaste solo macerie. Franz ripensò alle ultime parole dello Scriba suo Maestro: "Sei in terra Egizia, puoi fidarti solo di un figlio del Nilo." E così fece, prese Kabir per un braccio e lo diresse verso la fune. Lo incitò a precederlo nella scalata. Kabir cominciò a salire, l'uomo dall'altra estremità della fune cercava di issarlo il più velocemente possibile.

Con lo sforzo di entrambi la risalita terminò rapida. Ora toccava al dott. Franz, ma quei maligni stavano quasi toccando terra.

Nel putiferio partì un colpo di pistola. Kabir e l'ex superiore guardarono verso il gruppetto che era quasi arrivato a destinazione, ma non capirono subito dove era andato a finire il proiettile.

Poi abbassarono lo sguardo e videro Franz con gli occhi rivolti al cielo e la bocca spalancata che si reggeva sofferente il ventre insanguinato.

Non c'era tempo da perdere, la corda fu calata nuovamente. Rimase penzolante nei pressi del Professore che dopo il colpo si fermò sconvolto per alcuni secondi.

I due dal tunnel gridavano a squarciagola di allacciarsi la fune al petto per poter essere issato di peso.

Hofer e compagni avevano già iniziato a lottare coi rettili per aprirsi il varco verso il dott. Franz ferito.

Franz debilitato, cercò con movimenti rallentati di legarsi quella corda sotto le ascelle.

Il gruppo era ormai vicino al Professore, alcuni di loro erano stati bloccati dai serpenti che li avevano ricoperti totalmente stringendo pericolosamente i loro colli.

Finalmente la corda strinse il Professore, che fu issato verso l'alto.

Hofer balzò cercando di afferrare la gamba di Franz che andava su a strattoni, ma non vi riuscì per qualche centimetro.

Da sopra Kabir e l'Ex Superiore stavano impegnando tutte le loro forze, contrastati dall'instabilità che quella specie di terremoto procurava.

Da quella posizione si potevano vedere i rettili impazziti che stavano ricoprendo il gruppo d'inseguitori come se volessero fermarli.

"Quegli esseri striscianti sono dalla nostra parte" pensò Kabir, mentre la corda attorcigliata faceva pressione sul suo braccio arrossato.

Mancavano pochi metri per avere Franz con loro, ma purtroppo in quel frangente il Professore ferito aveva perso i sensi e la risalita risultava ancora più ostica.

Frammenti di roccia e argilla cadevano giù andando a colpire il pavimento ricoperto dagli animali. La grossa lente stava per cedere. Il suo vetro, spesso una ventina di centimetri, mostrò sue prime crepe.

Ora anche Hofer aveva a che fare con le serpi. Tirò nuovamente fuori la pistola che aveva sparato contro Franz e con il calcio sferrava colpi per scrollarsi di dosso quelle scivolose creature.

Preso dall'ira, guardò in alto e a fatica vi puntò l'arma.

Kabir compì uno sforzo sovrumano per affrettare la risalita dell'amico e mentre il colonnello cercava di mirare disturbato dai serpenti, l'ex Superiore afferrò il braccio del Professore che finalmente fu tirato su.

Il secondo colpo partì, ma questa volta non andò a segno. La grossa lente iniziava a perdere pezzi.

I primi frammenti si scagliarono al suolo sbriciolandosi e di seguito tutta l'intelaiatura venne giù.

Come lame affilate quei vetri trafissero gli arti di coloro che stavano sotto.

Nella confusione più totale, i Signori degli Scavi vennero come risucchiati da quell'ottagono che ora sembrava una sorta di pianta carnivora.

Anche i rettili furono inghiottiti. Nel giro di qualche attimo, la superficie fu ripulita da ogni parte. Il tremolio della terra cessò e con se anche i rumori assordanti di detriti che si spiaccicavano al suolo. Ora si udiva soltanto il rumore delle pareti del grande ottagono che, ritornando lentamente in superficie, chiusero definitivamente la voragine.

Dopo il disordine, la quiete era tornata. Nel tempio regnava quella calma che si avvertiva qualche minuto prima, come se nulla fosse successo.

Gli increduli spettatori del piano superiore cercarono di rianimare il ferito Franz.

Era tutto finito. Con le lacrime agli occhi, sia Faruk che Kabir sentirono addosso il trionfo del popolo egiziano e tra le braccia sorreggevano il fautore della loro libertà.
Il dott. Franz li aveva resi liberi, per sempre.

Era l'alba del quarantesimo giorno.

Davanti casa del defunto Nasser, un folto gruppo di curiosi sostava mormorando e facendo commenti.

Tutti aspettavano con ansia il ritorno dei loro eroi.

Erano fiduciosi che il Prescelto avrebbe compiuto la sua opera.

Jazira alzò lo sguardo sulla folla e sentì una fitta al cuore quando vide due cavalli all'orizzonte.

Uno dei due aveva in groppa un cavaliere e un passeggero che sembrava inanimato.

Avvicinandosi con la luce del sole, tutti poterono constatare che il Prescelto era ferito.

I due cavalli furono accerchiati dalla folla esultante.

Osannati ed acclamati come eroi.

Jazira si fece largo ansiosa, col cuore in gola andò ad abbracciare il suo uomo.

"Franz, come stai... Franz!" Mentre gli scuoteva il viso con le sue mani aggraziate.

"Mmh...sto bene ora che ti vedo!" Ed emise una leggera smorfia di dolore mista ad un sorriso.

Non con pochi sforzi i tre eroi riuscirono ad entrare a casa superando la folla, per portare la loro vittoria in onore di Abu che con loro grande sorpresa trovarono sveglio.

"Gli sforzi tuoi e del mio povero fratello non sono stati vani ragazzo mio!" Gli disse Kabir carezzandogli la fronte.

Quella casa non era mai stata così affollata, neanche il giorno del funerale.

Uomini, donne, bambini. Tutti esultavano e festeggiavano la liberazione del popolo.

In disparte, Jazira provvide subito a medicare il suo Professore che la ricambiava compiaciuto con teneri sguardi.

All'improvviso, l'ex Superiore Faruk si avvicinò al letto di Abu e fece la sua disperata rivelazione.

Si tolse quel peso che soccombeva la sua anima ormai da troppo tempo.

S'inginocchiò dinanzi a Kabir e a tutto quel popolo che prima aveva odiato.

"Ho preso io l'ordine dal Colonnello Hofer di mettere lo scorpione nel letto del valoroso Nasserè stato un ordine, se avessi rifiutato mi avrebbero ucciso. Ho avuto paura, non volevo. Ho sperato giorno dopo giorno che quel veleno non facesse effetto!"

L'atmosfera gioiosa in un attimo si raggelò.

Kabir lo guardò dall'alto verso il basso, i suoi occhi parlavano da soli, infuocati come lo erano stati per tutto il tortuoso viaggio che li aveva condotti ad Alessandria.

Il brusio degli spettatori si levò nella stanza.

Dopo quell'atroce confessione, Faruk sprofondò in un pianto disperato prostrandosi ai piedi di Kabir.

Quel mormorio diventò sempre più forte. Da dietro le spalle, Kabir veniva incitato a compiere vendetta. Qualcuno gridò: " Se non lo fai tu lo faremo noi tutti.... Deve pagare per tutto ciò che ha fatto!"

Da lontano Franz e Jazira osservavano la scena, abbracciati ed impauriti, sperando nella giusta decisione del loro compagno di viaggio.

Kabir col capo chino, guardava quell'uomo disteso ai suoi piedi che chiedeva umilmente pietà. Da dietro le spalle avvertiva la folla che stava per procedere al linciaggio.

Con un cenno della mano li fermò.

"Costui ci ha salvato nel Tempio. Potrà vivere, ma lontano da qui!"

Faruk in lacrime alzò la testa incredulo e cominciò a baciare le mani del suo redentore.

La moglie sbucò dalla folla e si gettò abbracciando il suo uomo sfinito.
Uscirono dalla casa, mentre la folla li guardava con sguardi ancora accesi.

Kabir abbracciò la madre e si avvicinò al dott. Franz: " Grazie amico mio, hai salvato il mio popolo. Ora potrò restare, prenderò il posto di Nasser in questa casa"

Lo disse con aria stanca, combattuto nell'animo.

Il Professore, fasciato amorevolmente all'addome, rispose: "Hai fatto la cosa giusta amico mio, non più spargimenti di sangue dovranno esserci in un popolo libero".

E Jazira pendeva dalle sue labbra mentre lo diceva.

Intanto, qualche chilometro più a sud, nella Valle dei Nobili, la polvere si stava assestando dopo le forti scosse nel sottosuolo.

I due fuggiaschi libici si stavano interrogando incuriositi su cosa fosse quell'oggetto sferico luccicante che avevano trovato tra le macerie.

"Sembra un occhio di cristallo!" Disse uno dei due che lo reggeva sul palmo della mano.

L'oggetto scintillò come a dare risposta e in un attimo si sgretolò.

Solo cenere tra le mani incredule dell'uomo che lo sorreggeva.

Il Thesaurus svanì e con esso le anime in pena che, condannate a strisciare come rettili, trasmigrarono lasciando per sempre la Valle dei Nobili.

F I N E